

Antropologia, Risorse e Conflitti Ambientali [anthropology, resources, and environmental conflicts]

Book

Accepted Version

Rossi, A. and D'Angelo, L., eds. (2012) *Antropologia, Risorse e Conflitti Ambientali [anthropology, resources, and environmental conflicts]*. Mimesis, pp197. Available at <https://centaur.reading.ac.uk/84337/>

It is advisable to refer to the publisher's version if you intend to cite from the work. See [Guidance on citing](#).

Publisher: Mimesis

All outputs in CentAUR are protected by Intellectual Property Rights law, including copyright law. Copyright and IPR is retained by the creators or other copyright holders. Terms and conditions for use of this material are defined in the [End User Agreement](#).

www.reading.ac.uk/centaur

CentAUR

ANTROPOLOGIA, RISORSE NATURALI E CONFLITTI AMBIENTALI

A cura di Amalia Rossi e Lorenzo D'Angelo

(MIMESIS EDIZIONI)

INDICE

<i>Introduzione</i>	
Amalia Rossi.....	pag.3
<i>1. Capitalismo e risorse minerarie in un prospettiva “sferica”</i>	
Lorenzo D’Angelo.....	pag.19
<i>2. Acqua, cultura e conflitti nelle aree minerarie della Sierra Leone.</i>	
Fenda Akiwumi.....	pag.29
<i>3. Gli agenti della disuguaglianza in Angola. Petrolio, violenza e inquinamento nella Provincia di Cabinda.</i>	
Kristin Reed.....	pag.45
<i>4. Agrofuel friction. Etnografia delle campagne transnazionali sull’olio di palma.</i>	
Oliver Pye.....	pag.64
<i>5. La protezione della natura e la cogestione delle riserve forestali. Un progetto socioambientalista nella Amazzonia brasiliana.</i>	
Manuela Tassan.....	pag.78
<i>6. La cattiva strada. Risorse contestate e disagio di uomini e ambienti.</i>	
<i>Indagini etnografiche in Veneto e dintorni.</i>	
Nadia Breda.....	pag.96
BOX.....	pag.113
1. <i>Commons</i> (Manuela Tassan)	
2. <i>Friction</i> (Oliver Pye)	
3. Attivismo transnazionale (Oliver Pye)	
4. Natura/Cultura (Manuela Tassan)	
5. Antropologia del “terzo paesaggio” (Nadia Breda)	

AUTORI

RINGRAZIAMENTI

AMALIA ROSSI

INTRODUZIONE

“Il concetto stesso di cultura è un prodotto artificiale,
creato da noi mettendo la natura tra parentesi.

Non ci sono culture (diverse o universali)

più di quanto non ci sia una natura universale.

Ci sono solo nature-culture e sono loro che offrono
l'unica base di confronto possibile”.

(Bruno Latour, *Non siamo mai stati moderni. Saggi di antropologia simmetrica*, 1995 [1991]: p. 127)

1. Verso il collasso? Una premessa

Lo scopo del presente volume è quello di mettere in luce alcune questioni complesse sottese al moltiplicarsi di crisi e conflitti legati alle trasformazioni ambientali del presente. Tali trasformazioni, come è noto, sono spesso generate dall'azione umana e hanno implicazioni ecologiche e sociali talvolta inaspettate, impreviste e ingestibili (Diamond 2005; Gould, Lewis 2009). Il problema del loro impatto sugli equilibri ambientali e sulle future generazioni è divenuto oggetto di un intenso dibattito transnazionale a cui partecipano gli esponenti di diverse discipline.

Un importante naturalista darwiniano della Columbia University, Jared Diamond¹, di recente ha scosso l'opinione pubblica dei paesi occidentali con la pubblicazione di uno studio comparato sul potenziale disastroso delle trasformazioni ambientali indotte dalle società umane in particolari condizioni storiche. Il suo libro, tradotto in italiano con il titolo di *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, ha conosciuto un notevole successo ed è oggi adottato come testo di insegnamento nelle università di tutto il mondo occidentale.

In *Collasso* il naturalista americano propone di guardare alle forme organizzative e alle scelte culturali delle società umane come a strategie di specializzazione ecologica i cui effetti a lungo termine – come accade ad altre specie – possono però essere irreparabili e portare al deperimento o esaurimento di risorse cruciali per la sopravvivenza di alcune società umane. Senza soffermarsi troppo su cosa si intenda di volta in volta per “società” e per “popolo” e utilizzando spesso in modo indifferenziato e acritico termini come etnia, cultura, Stato, e popolazione, Diamond nel suo studio tratteggia sommariamente numerosi casi

¹ Diamond è autore di diversi studi sui primati ed è stato vincitore del premio Pulitzer con il saggio *Armi, Acciaio e Malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni* (1998). In questo libro l'autore decostruisce i presupposti di una presunta superiorità razziale e culturale degli occidentali sul resto del mondo tentando di dimostrare come la dominazione dei paesi europei sulle popolazioni di altri continenti, a un certo punto della storia umana, sia stato possibile grazie specifiche congiunture di carattere socio-ambientale e climatico e grazie a forme specializzate tecnologica che nulla hanno a che fare con la superiorità biologica e razziale degli stessi europei su altre popolazioni.

giustapponendo le società che hanno affrontato con successo le crisi ambientali prodotte dall'impatto dell'attività umana sull'ambiente circostante, ad esempi fallimentari. Tra gli esempi riportati vi sono quelli relativi ad alcune società umane occupanti le aree insulari del Pacifico, tra cui il caso virtuoso dei Tikopia e quello catastrofico degli abitanti dell'Isola di Pasqua.

Secondo Diamond i Tikopia hanno rischiato il collasso ecologico a causa del deperimento dell'ambiente circostante causato dai maiali, considerati un simbolo di status sociale dalle élite dell'isola. Queste nel tempo avevano favorito la smisurata riproduzione dei suini, ma si resero conto che gli stessi maiali, in quanto troppo numerosi, stavano devastando le risorse naturali da cui dipendeva la sopravvivenza degli isolani e accettarono dunque di sterminarne una parte a costo di mettere in discussione i propri valori e i propri riferimenti culturali.

Di contro secondo il naturalista il caso dell'isola di Pasqua costituirebbe il più scioccante esempio di collasso ecologico prodotto dall'attività umana. Anche alla radice della rovina dei Rapanui, come nel caso dei Tikopia, vi sarebbe stata la competizione sociale tra le élite, che avrebbe innescato processi di disboscamento divenuti inarrestabili. Secondo Diamond il legno veniva utilizzato nella costruzione delle mastodontiche statue di pietra che testimoniavano il prestigio personale di chi li aveva fatte erigere. Un comportamento che avrebbe caratterizzato la società dell'isola per più generazioni e che fino all'ultimo – come sostiene il naturalista americano – non è stato percepito come rischioso da parte dei Rapanui².

Le scelte che trascinano le civiltà umane verso il collasso ecologico, secondo Diamond, sono spesso inscritte negli *habitus* culturali adottati dalle società in questione. Tali comportamenti apparentemente razionali – perché coerentemente sintonizzati con una particolare logica culturale – possono essere potenzialmente dannosi o controproducenti, e in alcuni casi prevengono risposte adeguate ai mutamenti ecologici in atto, anche a quelli prodotti dalla stessa specie umana. Come scrive Diamond in un significativo passaggio del suo libro in cui spiega la reazione dei suoi studenti di Los Angeles alla sua teoria:

“ (...) la domanda apparentemente semplice che tormentava i miei studenti era in realtà una questione complessa a cui fino a quel momento non avevo dato troppo peso: come era possibile che un popolo potesse prendere una decisione così paradossalmente folle come quella di abbattere tutti gli alberi da cui dipendeva la sua sopravvivenza? Uno studente si è chiesto che cosa stesse pensando chi stava materialmente tagliando l'ultimo albero dell'isola (Diamond 2005: 427).

Come dichiara lo stesso Diamond le domande inquiete di suoi studenti hanno condotto lo studioso a spostare il piano delle sue valutazioni dal mondo delle scienze naturali all'universo della cultura, dei valori, delle pratiche e delle idee mediante cui le società umane plasmano il proprio ambiente. Gli esiti talvolta goffi di tale slittamento mostrano quanto l'ornitologo della Columbia University ignori o sottovaluti l'esistenza di un vastissimo corpus di studi etnografici capaci di offrire una visione approfondita e non riduzionistica delle relazioni tra le società umane e il loro ambiente.

Diamond, nel suo saggio non rinuncia all'ottimismo prevedendo la capacità del sistema capitalistico di adattarsi alle sfide ecologiche del futuro. Sostiene però che le società attuali – che egli stesso concepisce, in modo anacronistico, come sistemi chiusi e auto-regolati sotto il profilo demografico – per salvarsi dagli effetti catastrofici del proprio impatto sull'ambiente

² Serge Latouche in un contributo recente (Latouche 2011: 7-15) contesta le prove apportate da Diamond alla teoria del collasso ecologico delle società dell'isola di Pasqua e preferisce enfatizzare l'insorgenza di cause di natura politica, e comunque esogene come la distruzione dei legami sociali e l'arrivo di epidemie incontrollabili determinati dall'avvento degli Europei sull'isola.

debbano imparare dalle lezioni del passato. Facendo in buona parte propri gli interrogativi le questioni che non a caso sono da quasi vent'anni una delle principali preoccupazioni dei movimenti ambientalisti, altermondialisti e anti-globizzazione, Diamond sostiene che oggi l'umanità si trovi a dover meditare scelte comuni per scongiurare il collasso ecologico delle proprie società.

Sebbene la sua argomentazione, incline al determinismo ecologico e culturale, presti il fianco a critiche sostanziali da parte degli intellettuali di sinistra, che lo accusano di ridurre a questioni di natura demografica o a errori di tipo “tattico”, le violente crisi socio-ambientali connesse all'espansione dei regimi economici neo-liberisti (Latouche 2011; Tanuro 2007), ritengo sia utile prendere le mosse dalle riflessioni di Diamond proprio perché gli studi antropologici sono estremamente utili alla tempestiva revisione degli aspetti più ingenui e depoliticizzanti della teoria del collasso ecologico divenuta celebre attraverso lo scienziato statunitense.

2. Antropologia, risorse naturali e conflitti ambientali.

Indipendentemente dal fatto che le conclusioni di Diamond e il suo ottimismo siano condivisibili o meno, credo sia di importanza decisiva sottolineare come la domanda dello studente di Los Angeles si presti ad essere presa in carico da numerosi antropologi e analisti culturali interessati alle controversie ambientali contemporanee.

La valutazione socio-antropologica delle dinamiche culturali sottese alle crisi ambientali si configura come una forma di sapere necessaria a scongiurare il “collasso” ecologico delle società contemporanee annunciato da innumerevoli cassandre della nostra epoca e a prevenire gli effetti sociali più dannosi dello sfruttamento intensivo dei territori abitati da esseri umani e da altre specie viventi. Il sapere degli antropologi viene talvolta deliberatamente ignorato, talvolta bonariamente deriso o addirittura temuto dalle tecnocrazie perché di intralcio agli interessi puramente economici sulla gestione delle risorse. Eppure in virtù del suo interesse minuzioso per gli attriti e per i paradossi che scaturiscono dall'impatto socio-ambientale dello sviluppo e della crescita economica la riflessione antropologica contribuisce ampiamente alla sempre più animata riflessione interdisciplinare sulla prevenzione e gestione dei mutamenti ambientali causati della competizione globale per lo sfruttamento delle risorse naturali del pianeta.

Anche e soprattutto di questo si occupano oggi molti studi di antropologia economica (Pavanello 2000), di antropologia dello sviluppo (Malighetti 2005), di antropologia ambientale (Piermattei 2007) e del paesaggio (Lai 2000). Discipline che si sono costituite sulla frontiera tra gli interessi dell'antropologia culturale e quelli del diritto, dell'economia politica, della storia economica, dell'ecologia, delle scienze della tecnica, della geografia.

La sofferenza sociale e il malessere (non solo umano) connessi ad alcune trasformazioni ambientali indotte – più o meno consapevolmente – dagli esseri umani (disastri nucleari, surriscaldamento del clima, scarsità e deperimento delle risorse, inquinamento, cementificazione, deforestazione, desertificazione, dissolvimento del paesaggio, riduzione della bio-diversità, schiavitù animale ecc.) negli ultimi decenni hanno posto interrogativi a cui non è più possibile rispondere riducendo le soluzioni agli aspetti meramente economici e tecnici, ignorando il valore della prevenzione e la dimensione del rischio, e prescindendo dalla sostanza etica, sociale e politica degli eventi.

Gli studi antropologici sull'impatto ambientale delle attività umane, infatti, tendono in modo sensibilmente differente dalla gran parte delle forme di *expertise* accreditata coinvolte nella gestione dei conflitti ambientali (Pellizzoni 2011), a mettere in risalto la natura politica delle controversie. Detto altrimenti, l'antropologia ripoliticizza i conflitti ambientali ponendone in

luce determinanti e le conseguenze culturali e sociali. Questo tipo di conoscenza è generalmente sottovalutata dalle tecnocrazie che si affidano al sapere (solo apparentemente) “politicamente neutrale” di tecnici ed esperti. Eppure l’analisi socio-culturale dei conflitti è indispensabile alla definizione di valori consensuali intorno alla gestione politica delle questioni ambientali.

Il volume a questo proposito offre prospettive che mostrano la capacità dell’antropologia di padroneggiare il lessico e i concetti di altre discipline e – come sembrano suggerire gli interrogativi degli studenti di Diamond - in ultima analisi rivela la necessità che altre discipline e tecniche su cui si fonda il governo della natura, dell’ambiente e del paesaggio accedano costantemente ai saperi antropologici. La costruzione di un sapere comune sia alle scienze “esatte”, o “dure”, che ai saperi umanistici è oggi auspicabile ai fini di una comprensione lungimirante dei delicati equilibri socio-ambientali del futuro e può rivelarsi essenziale alla loro gestione sotto il profilo tecnico e politico.

E’ questo ciò che mostrano gli articoli inediti raccolti nel presente volume, i quali offrono diverse prospettive analitiche utili a distinguere e analizzare le più diffuse criticità politiche e sociali connesse all’estrazione, circolazione e consumo delle materie prime su scala globale. La nostra attenzione si rivolge espressamente a ciò che avviene nei contesti locali, quelli in cui si è tagliato il legno pregiato di cui è fatta la nostra scrivania, o in cui si è estratto il minerale rarissimo che fa funzionare il nostro cellulare, quelli da cui proviene il carburante che brucia nel motore della nostra auto e così via. Questi mondi locali in cui le risorse naturali e le materie prime si estraggono, entrano quotidianamente a far parte di altri mondi locali in virtù delle molteplici mediazioni delle infrastrutture, del mercato e dei media. Essi partecipano così ad un sistema planetario, globale, di scambi economici e relazioni di potere in funzione di possibili ma non necessarie “articolazioni” di carattere ideologico e discorsivo (Hall 1996; Li 2000) che modellano la gestione pratica delle risorse naturali disponibili sulla Terra.

Secondo la parafrasi dell’antropologa Tania Li alle considerazioni di Stewart Hall: “Le articolazioni sono il processo che rende esplicite un’identità, una posizione o un insieme di interessi collettivi e che unisce quella posizione a soggetti politici definiti.” (Li 2000: 341). Secondo Hall, nella fattispecie:

Una teoria delle articolazioni costituisce sia un modo di comprendere come certi elementi in particolari condizioni vengano a costituire un’unità all’interno di un discorso, sia [una via per comprendere] il modo in cui [questi elementi] vengono, o non vengono, articolati a specifici soggetti politici in particolari condizioni. (Hall 1996: 141-142 cit. in Li 2000, 341).

Il concetto di articolazione apre dunque una cornice analitica ampia che permette di render conto delle particolari connessioni tra fenomeni di diversa scala e specifici rapporti di potere tra agenti diversamente posizionati. L’avverarsi o, di contro, il mancato realizzarsi di specifiche articolazioni tra attori (individuali e collettivi, umani e non umani, egemoni o subalterni) e particolari ideologie e immaginari della produzione, del mercato e della natura rappresenta attualmente uno degli oggetti di analisi privilegiati dell’antropologia ambientale e dell’ecologia politica. Questo perché è proprio dove si stabiliscono particolari articolazioni e saldature tra le pratiche e i discorsi di attori e soggetti diversamente posizionati e “diversamente orientati all’ambiente” (Agrawal 2005) che si rendono possibili particolari traiettorie di costruzione identitaria e politica intorno alla gestione delle risorse naturali.

Gli articoli qui proposti si focalizzano sulle controversie riguardanti la gestione di specifiche risorse (foreste, petrolio, diamanti, acqua, materie prime agricole, paesaggio), in vari contesti socio-culturali (Africa, America, Asia, Europa). Tutti gli articoli pongono in luce le articolazioni socio-ambientali asimmetriche, basate sulla separazione degli interessi di chi

materialmente estrae e lavora le materie prime (e dei loro difensori) dagli interessi di chi gestisce o trae profitto da tali azioni. Tale asimmetria sottende spesso una mancata articolazione, o in un'articolazione impari e coatta, tra chi governa l'ambiente e la popolazione (in modo più o meno diretto e coercitivo) e chi - umani, animali e vegetali - risulta sottomesso con scarse possibilità di appello a tale governo.

Le odierne incongruenze e iniquità nella distribuzione del potere sulla natura (umana, animale, vegetale e minerale) sono in prevalenza frutto di tendenze storiche relativamente recenti della storia umana – la colonizzazione, la de-colonizzazione politica e la ricolonizzazione economica dei paesi extraeuropei – ma non vanno semplicisticamente ridotte alla separazione tra “Primi Mondi” e “Terzi Mondi”, poiché coinvolgono in modo trasversale le società contemporanee, e ovunque producono forme di marginalità a cui gli antropologi sono particolarmente interessati. E’ infatti è da questi contesti che in alcuni casi emergono nuove forme di resistenza e ibridazione culturale (Fabietti 2000) e nuove articolazioni socio-ambientali.

La specificità del lavoro antropologico in tali contesti sta nel fatto di fondarsi sulla frequentazione assidua da parte dell’antropologo o dell’antropologa, delle persone implicate a vario titolo nei conflitti ambientali in atto nei contesti di estrazione delle risorse (lavoratori e residenti locali, attivisti, burocrati, manager, operatori di agenzie non governative ecc.). L’analisi etnografica porta inoltre a porgere particolare attenzione alla presentazione di punti di vista “locali”, storicamente circoscritti e diversificati sulle diverse concezioni management delle risorse nei vari contesti (Herzfeld 2001) e conduce ad interrogarsi sulla costruzione storica di specifiche idee e definizioni del rapporto tra l’umanità e l’ambiente. Fatto che distingue coloro che praticano questa disciplina da altri osservatori abituati a frequentazioni episodiche o intermittenti (giornalisti, diplomatici ecc.) e ancor di più dagli imprenditori, dagli speculatori finanziari, dai tecnici espatriati e dagli amministratori urbani che normalmente gestiscono i processi produttivi e la commercializzazione delle materie prime. L’analisi antropologica delle relazioni tra umanità e ambiente, inoltre, pur mantenendo il proprio interesse per i contesti estrattivi in cui si sperimentano le più aspre contraddizioni del capitalismo globale (D’Angelo Infra), è sempre più indirizzata verso l’elaborazione di visioni ampie e macro-processuali (Piermattei 2007). Tale visione è intesa a comparare su larga scala le relazioni socio-ambientali ed è basata sulla pratica di ricerche multi-situate e su approfondite analisi storiche. D’Angelo osserva giustamente che (Infra):

la metodologia di ricerca sul campo che (...) caratterizza [l’antropologia], può offrire un contributo importante nell’analisi dettagliata di specifiche realtà locali, senza trascurare affatto le connessioni che esistono tra queste stesse realtà e i contesti globali a cui sono direttamente o indirettamente collegate.

Lo sguardo etnografico invita dunque a considerare i conflitti ambientali intorno alle risorse naturali come risultanti da complesse interazioni tra fenomeni di diversa natura e scala. La documentazione il confronto, la comparazione costante tra casi studio anche molto diversi tra loro sono infatti in grado di mostrare la cifra delle trasformazioni sociali e politiche in atto su scala globale.

3. Prospettive etnografiche sulle “articolazioni” socio-ambientali

I capitoli del libro sono accomunati dal fatto di derivare la gran parte dei propri quesiti teorici da confronti interdisciplinari che perdurano da almeno da tre decenni e di anticipare sotto molteplici aspetti gli assi futuri del dibattito globale sulle risorse e l’ambiente. Inoltre tutti i casi studio della raccolta si rifanno a ricerche etnografiche di lungo periodo, basate sulla

conoscenza della lingua e dei riferimenti culturali degli abitanti delle aree (spesso rurali, e in genere remote e distanti dalle sedi del potere statale centrale) in cui le indagini si sono svolte. Se i primi tre contributi presenti nella raccolta, quelli di Lorenzo D'Angelo, di Fenda Akiwumi e di Kristin Reed, si concentrano soprattutto sul manifestarsi di articolazioni asimmetriche riflesse nella rapace “organizzazione della scarsità” (cfr. Godard 2010) operata dalle potenze coloniali, dai governi nazionali, dagli interessi delle multinazionali e dall’assenza strutturale di un dialogo tra popolazioni locali e agenzie dello sviluppo, i contributi di Oliver Pye, Manuela Tassan e Nadia Breda riflettono sulle articolazioni alternative, “simmetriche”, o meglio su quelle articolazioni protese al ristabilimento della simmetria e dell’orizzontalità nei processi decisionali e gestionali riguardanti l’ambiente, le risorse e il paesaggio. Tali articolazioni si inscrivono in più ampi processi di istituzionalizzazione delle narrative socio-ambientaliste sorte nei più diversi contesti dai movimenti indigeni e dalla società civile.

Riguardo al primo ordine di articolazioni è necessario premettere che l’analisi del conflitto prevede un’accurata ricostruzione storica dell’impatto dell’industrie estrattive sugli equilibri socio-politici e sulle identità locali. Normalmente le popolazioni rurali che vivono nelle aree estrattive hanno subito quasi tutti i costi connessi all’estrazione, mentre le burocrazie statali, le élite locali, gli speculatori finanziari e le compagnie estrattive, nonché i consumatori dei paesi ricchi, si spartiscono minuziosamente e in modo spesso irriguardoso i benefici. In questo caso le uniche articolazioni che si soggetti riescono a stabilire si traducono in relazioni di subalternità (D’Angelo, Infra). I contesti mediorientali e sub-sahariani offrono una moltitudine di casi in cui i conflitti intorno ai beni comuni (si veda il BOX *Commons*) minacciati dalla presenza di apparati estrattivi governati dai gruppi dominanti, sono divenuti, in molti casi, endemici. Sempre più spesso tali controversie riguardano la gestione delle acque, che nei contesti rurali le consuetudini locali hanno destinato a lungo ad un uso collettivo regolamentato. L’acqua viene sempre più presentata come una risorsa scarsa, da sottrarre alla gestione comunitaria e da sotoporre piuttosto ad una gestione razionale, esperta, centralizzata e capillare (Casciarri 2003, Van Aken 2008, Breda 2005)

La geologa e geografa ambientale Fenda Akiwumi (Infra) offre qui un esempio di come l’estrazione dei minerali in Sierra Leone sia basata su un utilizzo del territorio del tutto irriverente nei confronti dei diritti consuetudinari riguardanti l’uso comune delle acque locali e abbia trascurato quasi del tutto la presenza di siti sacri intorno a cui si coagula la vita sociale e l’identità collettiva. Nel contesto sierra leonese si registra dunque una costante confittualità “a bassa tensione” intorno alle riserve d’acqua e ai terreni agricoli, il cui acceso è stato limitato dalle concessioni governative alle sole industrie estrattive. Ad ogni modo l’usurpazione del territorio e lo sfruttamento intensivo delle risorse e della forza lavoro (anch’essa una fondamentale risorsa naturale estremamente duttile da manipolare) da parte dell’alleanza tra stato e *corporations* non danno solamente luogo a tensioni latenti, circoscritte, ma possono anche essere alla base di forme dirompenti di violenza militare e resistenza armata nelle aree estrattive, come è avvenuto in Sierra Leone negli anni Novanta. E come avviene oggi nel contesto Nigeriano o in quello angolano qui preso in esame dall’antropologa Kristin Reed (Infra), la cui etnografia illustra in modo dettagliato come l’accaparramento delle risorse petrolifere della regione di Kabilia permetta il consolidamento del partito al governo e giustifichi l’uso della violenza dell’esercito sulle popolazioni locali. Una forza coercitiva che si manifesta quasi come una maledizione, con sanzioni, espropri, arresti, persecuzioni, uccisioni e violenze di ogni genere e va legittimamente interpretata come una tendenza diffusa nei paesi in cui “l’oro nero” è particolarmente abbondante e diviene oggetto della competizione tra forze politiche, compagnie estrattive e popolazioni locali.

Non solo le riserve minerarie e fossili e i beni comuni come l'acqua rappresentano un nodo cruciale della conflittualità sociale connessa all'estrazione delle risorse. Anche la nuova frontiera delle risorse rinnovabili e eco-sostenibili, come i carburanti prodotti a partire dalle bio-masse vegetali e da scarti della lavorazione agricola, porta con sé problematiche sociali e ambientali di vasta portata. Si pensi alle perplessità espresse da un rappresentante delle Nazioni Unite, che ha giudicato i bio-carburanti “un crimine contro l'umanità”, in quanto la loro espansione sottrae risorse alla produzione di derrate alimentari, generando un parallelo aumento dei prezzi di riso, grano e granturco ed altri beni alimentari primari³. Ciò, secondo gli analisti, sta mettendo a rischio le foreste ma ancora più le masse che vivono sotto la cosiddetta soglia della povertà: le gravi rivolte avutesi in Senegal, Messico e in altri paesi in via di sviluppo nell'estate 2008 sono direttamente connesse al boom dei bio-carburanti e all'aumento dei prezzi delle derrate alimentari da esso prodotte (Bello 2008).

Nel suo contributo al volume l'ecologo politico Oliver Pye si interessa delle reazioni organizzate alle articolazioni asimmetriche su cui si basa la catena delle merci (*commodity chain*) dell'olio di palma tra Indonesia ed Europa. Con il suo contributo si apre la prima prospettiva rivolta all'analisi delle articolazioni tese a controbilanciare le asimmetrie su cui si fondano le conflittualità ambientali. Pye si sofferma in particolare sulla continuità storica tra la trentennale lotta per la difesa della foresta pluviale indonesiana e le odierne campagne transnazionali di stampo ambientalista, volte a contrastare l'espansione dell'industria dell'olio di palma avvenuta con la recente espansione del mercato *energy crops*. In particolare l'autore mostra come le sperimentazioni contemporanee dell'ambientalismo transnazionale (si veda i BOX su *Attivismo Transnazionale*) si presentino sulla scena come una forza politica sofisticata e trasversale, capace di fare leva sulle tensioni sociali innescate dallo stabilirsi di catene transnazionali di produzione e trasformazione delle materie prime e di costruire le proprie campagne e i propri successi sulla base di collaborazioni incerte tra attori diversamente posizionati (quelle che Anna Tsing definisce *Frictions*, “attriti, frizioni”, si veda il BOX).

Anche le lotte del passato poi sfociate in formule di compromesso tra diversi attori (agenzie dello stato, del mercato, ONG, organismi sopranazionali e comunità locali) vanno a costituire, nella prospettiva di questo volume, un importante oggetto di analisi. L'attenzione si sposta dunque allo studio critico delle misure messe in atto nei diversi contesti per prevenire appianare i conflitti socio-ambientali seguendo un'ottica ambientalista. Nel suo contributo sulle riserve estrattive degli alberi di gomma nell'Amazzonia brasiliana (Infra), l'antropologa Manuela Tassan si concentra ad esempio sulle concezioni locali della natura in rapporto al variare delle misure di governamentalità ambientale (si veda il BOX *La dicotomia Natura/Cultura*). Nel caso brasiliano tali misure sono state progressivamente influenzate dal sedimentare delle narrative ambientaliste favorevoli al riconoscimento della diversità culturale e dal decentramento della gestione delle risorse naturali, ma come rivela Tassan l'incontro tra diverse semantiche della natura, quella locale e quella favorita dal discorso socio-ambientalista egemone, genera dinamiche impreviste sia su piano politico che identitario. L'istituzionalizzazione delle retoriche e delle prassi di stampo ambientalista, a cui spesso si guarda come a successi democratici, come suggerito da Tassan, può avere effetti depoliticizzanti, anche perché si sostiene sulla reificazione delle identità e sulla semplificazione delle gerarchie e delle diversità infra-sociali. Quello che l'antropologo ambientale Henry Delcore (2004), definisce “generificazione” (*generification*) culturale dei

³ *Biofuels a crime against humanity*, Articolo di Grant Ferrett del 27 ottobre 2007 dal sito della BBC, visionato nel maggio 2011 <http://news.bbc.co.uk/2/hi/7065061.stm>. In questo articolo l'autore fa riferimento alla dichiarazione del 26 ottobre 2007 da parte di Jean Ziegler, esperto di diritti alla sicurezza alimentare delle Nazioni Unite.

gruppi coinvolti nelle lotte per la riappropriazione delle risorse e per la loro conservazione. Di fatto ciò rende le conquiste dell’ambientalismo sempre relative, provvisorie e parziali.

Allo stesso tempo l’ambientalismo tende a diversificarsi e a localizzarsi sempre più e questo avviene anche nei contesti europei, dove sono in atto nuove territorializzazioni e dove prendono forma nuove visioni dell’ambiente rurale, come messo in luce dall’antropologa Nadia Breda in relazione al caso Veneto di attivismo contro la modernizzazione delle infrastrutture nelle campagne venete (Infra, ma anche Breda 2011a e 2011b). Nei discorsi degli ambientalisti veneti il paesaggio, nel suo complesso, è andato configurandosi come una risorsa naturale e allo stesso tempo morale, minacciata dalla instancabile costruzione di strade, autostrade, viadotti: manufatti lineari che negano la sinuosità irregolare delle colline, dei sentieri, dei corsi d’acqua. La costruzione di “cattive” strade, ferrovie, dighe, ponti e di altri arroganti vettori dello sviluppo economico grazie a cui è possibile dislocare sempre più rapidamente risorse umane e naturali, in nord Italia come in molti altri contesti è oggi al centro di una conflittualità latente e corrosiva tra i cittadini e le istituzioni. Ma anche delle lotte civili per il ristabilimento di alternative “simmetriche” allo sviluppo.

Sulla scia dell’innovativa proposta del paesaggista francese Gilles Clement, Breda si fa interprete di una nuova frontiera della riflessione antropologica sull’ambiente ed evoca i paesaggi residui, relitti, abbandonati, inquinati, resi invivibili dallo sfruttamento intensivo del territorio (vedi BOX *Lineamenti di antropologia del Terzo Paesaggio*). Sono i cosiddetti “terzi paesaggi” fatti di macerie, che talvolta la natura riconquista dopo l’esaurirsi dell’attività umana: brandelli di territorio disfatti dallo sviluppo che caratterizzano tutte le zone in cui si estraggono e trasformano le materie prime destinate ai mercati globali e di cui ci parlano gli autori degli articoli proposti nel volume.

4. Politicità delle risorse in un’era di post-sviluppo

Il “mito dello sviluppo” (Clark 1962) come quelli dalla modernità e del progresso, ha sostenuto sia la maturazione storica del capitalismo come forza motrice della contemporaneità, sia le narrative progressiste e neo-liberali che hanno accompagnato i tormentati processi di democrazizzazione (più o meno coatta) e decolonizzazione nelle numerose periferie del mondo. Questo scenario per molti versi ancora caratterizza l’odierno panorama politico internazionale.

Lo sviluppo economico, come questo è stato inteso dal secondo dopo-guerra in poi, ha attivato e accelerato i processi di selezione culturale (Boni, 2010) e naturale e rappresenta, come anche suggerito da casi storici particolari, la fase culminante e tutt’ora in atto della epocale razionalizzazione e delle tecniche di gestione degli eco-sistemi del pianeta da parte della specie umana. Le economie coloniali e post-coloniali hanno lasciato e lasciano dietro di sé un paesaggio di macerie e relitti ambientali, sociali e culturali che non cessano di moltiplicarsi (Lai, Breda 2011) e aumentano quanto più la macchina dello sviluppo, orientata alla globalizzazione della produzione e del consumo compulsivi, trova di che alimentarsi. La macchina si nutre delle aspettative economiche dei cosiddetti NIC (*New Industrialized Countries*) e dei PVS (paesi in via di sviluppo)⁴, nella rincorsa all’acaparramento delle

⁴ Il lessico del senso comune che divide il mondo in paesi sviluppati, sottosviluppati, e in via di sviluppo è stato inaugurato dalla scuola economica americana del secondo dopoguerra ed è stato influenzato in modo particolare dall’opera di W.W.Rostow (1971) intitolata *The stages of economic growth* il cui autore teorizzava la presenza di diversi stadi di sviluppo delle società umane, dal meno evoluto, quello in cui permangono le società tradizionali a quelle sviluppate al massimo grado, ovvero le società dei consumi di massa. E’ per semplicità che

risorse, al profitto e all'accumulazione, nelle schizofreniche ramificazioni dei mercati globali, e nel riduzionismo economico di governi protesi al servizio del business.

Una razionalizzazione che vede la natura, con Renè Descartes, come *res extensa*, materia inerte separata dal pensiero e che il pensiero può indefinitamente manipolare (Berque, 1995). Durante la formazione degli stati-nazione europei da cui è emanato l'ordine mondiale attuale l'opera di razionalizzazione dell'universo naturale si è orientata sistematicamente allo sfruttamento economico e al controllo militare di territori contesi tra eserciti nazionali. Sia gli stati pilotati dalle borghesie occidentali che quelli che hanno abbracciato i modelli socialista e comunista, si sono infatti specializzati nella gestione razionale delle risorse comprese nei confini dei territori nazionali e nelle colonie. Hanno svolto accurate mappature e classificazioni delle condizioni geo-fisiche di tali territori e delle popolazioni animali e vegetali in essi comprese, e questo per assicurarsi l'accesso al maggior numero possibile di risorse naturali e di materie prime. Tutto ciò ha portato alla riorganizzazione delle forme tradizionali del paesaggio (in molti casi, almeno in Europa, di stampo feudale con vaste aree destinate all'uso comune e oggetto di regolamentazioni blande e instabili)⁵ sia nelle aree rurali che in quelle urbane e questo per permettere una gestione capillare delle risorse, una loro più semplice e rapida estrazione, e per agevolare il flusso delle materie prime verso le fabbriche collocate nelle periferie delle città (Scott 1998; Debord 1967).

Va precisato che nell'Europa moderna a tale visione della natura, generata dal razionalismo illuministico di matrice cartesiana e sostenuta dall'etica capitalistica appannaggio dell'emergente borghesia protestante, nel tempo si è accostata una visione opposta e complementare. Come illustra Berque (1995), nello stesso momento in cui nel mondo occidentale secondo il paradigma filosofico cartesiano la natura veniva identificata come *res extensa*, configurandosi come oggetto infinitamente manipolabile, allo stesso tempo si produceva una nuova e nostalgica cultura del paesaggio. In Europa e in Nord America, infatti, tra il Diciassettesimo e il Diciottesimo secolo il tema della "perdita" della natura selvaggia divenne oggetto di rielaborazione morale e filosofica da parte delle élite borghesi: la natura, che gli esseri umani potevano ormai gestire a proprio piacimento, non andava solo sfruttata ma anche amata, protetta dall'attività distruttiva dell'uomo ed esibita per la sua bellezza. Nella fase Romantica, a metà Ottocento, la riflessione sul paesaggio si manifestò attraverso la formulazione della morale della *wilderness*, la selvaticezza, da parte di alcuni intellettuali statunitensi allarmati dal rapidissimo degrado degli immensi territori nord-americani. Tale formulazione ha portato con sé nuove attitudini etiche ed estetiche verso la natura che veniva in qualche modo sacralizzata. La sua preservazione, nelle visioni più radicali, poteva venire garantita solo mediante la completa separazione della natura stessa dalle attività economiche umane. Queste prospettive, in tensione con gli approcci "conservazionisti" interessati alla protezione della natura in quanto riserva di risorse necessarie dei bisogni delle società umane, hanno condizionato l'emergere delle ideologie "preservazioniste" di matrice euro-americana e hanno condotto al manifestarsi dei primi movimenti sociali di stampo ambientalista (Schmidt 2004).

Lungo questo intricato processo storico, che ha permesso il sedimentare di sistemi di valori apparentemente opposti (la tutela della natura selvaggia e la razionalizzazione della spontaneità della natura) le risorse si sono fatte "politiche" (Peluso, Vanderveest 2001), ossia sono divenute oggetto di una stringente disciplina legale, volta ora allo sfruttamento, ora alla

mi riferisco a questo lessico, peraltro ancora ampiamente utilizzato dalle tecnicrazie nazionali e internazionali, e sottoposto a critiche e revisioni da alcuni degli autori citati in queste pagine.

⁵ Per approfondimenti sulla definizione e gestione dei beni comuni nell'Italia medievale si veda *Le risorse collettive nell'Italia medievale*, a cura di Riccardo Rao:
http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm_riccardo_rao_communia.html

conservazione, preservazione e tutela della natura da parte delle burocrazie statali e coloniali. Sia in nome della modernizzazione che, al contrario, nel nome della preservazione della natura selvaggia, le risorse naturali sono diventate oggetto di tecniche di governo con cui oltre a controllare il territorio e le sue materie prime si inteso anche dominare la popolazione controllandone la numerosità, la distribuzione e i comportamenti socio-economici (Foucault 2005; Agrawal 2005). In molti casi, come è noto agli antropologi, ciò è avvenuto privando le popolazioni locali soggette al dominio di uno stato centrale del diritto allo sfruttamento delle risorse naturali come terra, acqua, foresta. Un processo che ha anche determinato, in tutti i continenti, il progressivo abbandono delle campagne, il sovraffollamento delle aree urbane e l'espansione incontrollata di quelle peri-urbane.

5. Lo spettacolo delle risorse

Lo sfruttamento intensivo e incontrollato delle risorse del pianeta e i danni ambientali derivanti dall'industrializzazione e dai processi di modernizzazione sono anche dovuti alla capacità del capitalismo maturo di avanzare nel suo spettacolare progetto di accumulazione nascondendo dietro il sipario delle ideologie democratiche i cortocircuiti politici, sociali e culturali prodotti da un sistema intrinsecamente basato sullo sfruttamento capillare delle risorse naturali e delle classi lavoratrici (Debord 1967; Harvey 2005; Godard 2010).

Le conseguenze di questo processo hanno travolto le sorti dei paesi produttori di materie prime da convertire in beni di consumo per i paesi del Nord del mondo. La gran parte degli stati sorti dalle guerre di indipendenza hanno infatti sposato gli orizzonti economici degli imperi commerciali europei e quelle delle imprese economiche occidentali che avevano progressivamente rimpiazzato gli eserciti di occupazione o di liberazione. E' stato così in India, nell'Africa sub-Sahariana, in Medioriente in molti paesi del Sud-Est Asiatico. Le retoriche sviluppiste nelle ex-colonie si sono sostenute su varie forme di propaganda e sulla spettacolarizzazione delle virtù economiche di particolari risorse naturali (animali, vegetali o minerali).

Intere economie nazionali, allora, si sono specializzate nella produzione (ma raramente nella trasformazione, che spesso, sia oggi che in passato, avviene nei paesi industrializzati) di materie prime di ogni genere da far confluire nel Primo Mondo, ma la cui estrazione, secondo i pronostici più ottimisti, avrebbe prodotto ricchezza anche nei paesi poveri da cui le risorse provenivano. Tale spettacolarizzazione, come messo in luce fin dalla fine degli anni Sessanta dal fondatore dell' Internazionale Sistuzionista, Guy Debord, ha creato nei destinatari dello spettacolo economico inscenato dalle borghesie occidentali un duplice effetto: da una parte questo ha creato nel senso comune un senso di separazione e negazione degli effetti perversi (disuguaglianza, sfruttamento, danni ambientali) del sistema di produzione, mentre dall'altra ha prodotto un senso di unificazione virtuale tra i cittadini-consumatori-spettatori e una realtà ideale, quella immaginata confidando ciecamente dell'infinita accessibilità delle merci-immagini pubblicizzate dall'alleanza tra le burocrazie statali e le imprese estrattive.

Le economie emergenti dallo sfruttamento intensivo delle materie prime in molti PVS hanno portato addirittura all'identificazione di molteplici, e spesso false o parziali, vocazioni economiche, che hanno favorito la diffusione di slogan populisti tanto immediati quanto carichi di retroscena politici. Ad esempio Watts (2001: 189-212) si sofferma sul caso significativo della Nigeria, dove il boom del petrolio negli anni Settanta ha assunto "proporzioni debordiane", creando aspettative di ricchezza nella maggioranza della popolazione, aspettative che non solo non si sono realizzate, ma sono state puntualmente disattese dalla gestione corrotta delle concessioni petrolifere. L'iniqua distribuzione dei proventi del petrolio ha lasciato alle popolazioni residenti nelle zone estrattive solo l'onere di

fornire manodopera sottopagata in giacimenti gestiti da compagnie i cui tecnici espatriati sono strapagati e vivono sottoscorta. Un onere pesante, aggravato dal fatto di subire l’irreparabile distruzione o contaminazione delle risorse locali. Tale situazione, come è noto, ha portato alla violenta conflittualità di cui il delta del Niger è da ormai due decenni il triste teatro.

Oppure, si pensi allo slogan che ha promosso il primato agricolo del regno di Thailandia di fronte ad un pubblico di potenziali investitori nel settore dell’agro-business, assimilando il paese alla “cucina del mondo”. Opera di questo slogan è una campagna pubblicitaria del colosso multinazionale sino-thailandese Charoen Pokhpand (CP), promotore della Green Revolution e tra i protagonisti della tigresca impresa economica della Thailandia negli anni Ottanta e Novanta. La CP negli ultimi anni si appresta a promuovere anche la produzione di bio-carburanti a partire da materie prime come il mais e la palma da olio coltivati in piantagioni la cui estensione minaccia gravemente le aree di foresta. Non sorprende il fatto che gli amministratori della Pokhpand abbiano anche intrapreso carriere politiche di successo, fatti che hanno garantito il consolidamento della CP. Non sorprende neanche che la spinta alla crescita economica favorita dalle politiche di industrializzazione agricola abbiano provocato irrecuperabili danni ecologici alle risorse di acqua, terra e foresta, e disastrosi danni economici e sanitari alle popolazioni rurali che lavorano nella “cucina del mondo”.

Lo spettacolo dello sviluppo, fondandosi su una rincorsa all’accaparramento delle risorse naturali del pianeta porta necessariamente con sé una spettacolarizzazione della natura, dell’ambiente e del paesaggio funzionali a coprire l’interesse economico dello stato e delle imprese su particolari risorse e sui territori che le ospitano. L’inverdimento (*greening, greenwashing*) dell’immagine pubblica delle multinazionali (Howlett, Ranglon 1993), il dispiegamento dei principi di *Corporate Social Responsibility* (CSR)⁶ da parte delle compagnie estrattive al fine di redimere i propri peccati socio-ambientali, il moltiplicarsi di riserve naturalistiche da cui sono escluse le classi di lavoratori rurali e che premiano invece le burocrazie statali e l’impresa eco-turistica (Bandy 1996) sono strategie fondate su questo genere di spettacolarizzazione della natura, una forma specializzata del potere delle élites neoliberali sull’ambiente con cui anche la subalternità globale deve fare i conti.

6. Contro-territorializzazioni. Gli spazi delle risorse e l’ambiente “in movimento”.

Il mito del progresso economico è sopravvissuto negli anni ad una serie interminabile di critiche e revisioni. Si tratta di una “grande narrazione” che ha costituito una fonte di legittimazione del potere economico e politico delle élites nazionali e transnazionali (Malighetti 2001, 2005; Rist 1997) e la cui portata universalistica, sostenuta dall’estensione su scala globale delle relazioni politiche economiche e delle comunicazioni, ha giustificato una estesa legittimazione e normalizzazione dei controversi processi di de-territorializzazione delle risorse naturali.

Di fronte alla contaminazione, degradazione, esaurimento e spreco delle risorse, di fronte alla distribuzione iniqua dei benefici e dei costi dello sviluppo, di fronte alla dirompenza delle

⁶ Con questo termine si intende la regolamentazione interna alle società private relativa alle procedure di compensazione dei danni eventualmente perpetrati nei confronti dell’ambiente e della società a causa delle attività produttive dell’azienda stessa. Tale principio ha l’obiettivo di comprendere l’interesse pubblico tra gli interessi di profitto perseguiti da una società privata mediante il finanziamento e attivazione di progetti e iniziative considerate utili allo sviluppo e riabilitazione socio-ambientale delle zone colpite dall’attività produttiva. Tali regolamentazioni possono anche portare ad operazioni legali e pubblicitarie volte a prevenire il rischio sociale (*social risk*) connesso alla vulnerabilità politica, sociale, ambientale dei contesti in cui una *corporation* opera.

catastrofi connesse all’incapacità di domare fino in fondo le tecnologie su cui gli esseri umani basano la propria espansione e supremazia sulle altre specie - si pensi al recente disastro della centrale nucleare di Fukushima, in Giappone, gravemente danneggiata da uno Tsunami l’11 marzo del 2011 - il mito dello sviluppo ha cominciato a vacillare e ha trovato nelle idee di sostenibilità ecologica, equità e durevolezza alcuni correttivi provvisori. Tali correttivi dopo la Guerra Fredda hanno permesso alle forze progressiste delle società capitaliste di cavalcare versioni raffinate della retorica dello sviluppo e hanno rimandato forse di qualche decennio l’eclissi del mito. Un’eclissi prevedibile e auspicata da alcuni intellettuali progressisti e radicali, che propongono paradigmi economici e valori alternativi a quello della crescita (Latouche 1997, 2007; Escobar [1992] 2001; Amoros 2010: 39-46).

E’ però importante sottolineare che prima ancora di divenire parte integrante delle agende politiche degli stati nazionali e degli organismi sopranazionali come le agenzie che fanno capo alle Nazioni Unite i correttivi all’idea di sviluppo si sono delineati a partire da forze storiche emerse dalle contraddizioni stesse dello sviluppo e grazie a costanti pressioni dal basso che hanno portato all’istituzionalizzazione dei dibattiti ampi come quello sulla fame nel mondo e sulla cambiamento climatico. Nei paesi fornitori di materie prime la preoccupazione per il degrado ambientale e la percezione di una sempre più drammatica scarsità dei beni comuni hanno motivato l’emergenza di forme di attivismo e azione collettiva localizzati, volti a contrastare gli agenti dello sviluppo. Se è vero, infatti, che le spinte ambientaliste hanno avuto inizio a partire dagli anni Settanta innanzitutto nell’Europa industrializzata, qui una certa agilità degli organi di rappresentanza democratica ha permesso per diversi decenni di contenere e metabolizzare i conflitti dovuti all’inquinamento industriale, considerato forse il più problematico degli effetti ambientali dello sviluppo nei paesi occidentali.

Le controversie ambientali, ad ogni modo, dopo gli anni Settanta hanno caratterizzato sempre più il dibattito politico anche nei paesi esportatori di materie prime. La migrazione e sedimentazione di narrative ambientaliste presso i ceti istruiti dei PVS e grazie alla mediazione di organizzazioni non governative attive nell’ambito della cooperazione internazionale hanno favorito questa tendenza. Ciò è avvenuto soprattutto in America Latina (Almeida 2012), e in alcuni paesi dell’Asia (Tsing, Greenenough 2002), dove la decentralizzazione della *governance* ambientale è divenuta per molti aspetti indice di processi di democratizzazione e devoluzione (Chusak, Vandergeest 2011). Tali articolazioni trasversali, tendenti a promuovere la partecipazione della popolazione alla gestione economica e ecologica del territorio hanno permesso all’ambientalismo indigeno di costituirsi come un canale privilegiato mediante cui i gruppi marginalizzati dal progresso economico hanno in certi casi potuto accedere alle arene pubbliche nazionali e internazionali.

I movimenti ambientalisti negli ultimi venticinque anni hanno intrapreso percorsi di meticciamento ed ibridazione tra diverse cause e rivendicazioni, a seconda del contesto socioculturale in queste hanno di volta in volta preso forma e sono tra i fondatori delle proposta altermondialista emersa con le battaglie di Seattle (1999) e con il Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre (2001). Non solo molti di questi movimenti si connotano per il fatto di essere intergenerazionali, di riabilitare il ruolo delle donne nella gestione del patrimonio ambientale, di aprire spazi di confronto e collaborazione tra persone e gruppi di diversa estrazione economica, etnica e religiosa. Le sperimentazioni condotte su diversa scala nel nome di questioni attinenti la gestione ambientale e la riappropriazione delle risorse da parte delle comunità locali ha costituito uno degli spazi di rinnovamento più estesi e significativi delle forme di partecipazione e resistenza politica dopo la Guerra Fredda.

Secondo Peluso queste forme di riappropriazione, che si svolgono spesso attraverso lotte per il riconoscimento giuridico dei diritti alla gestione delle risorse naturali da parte delle popolazioni locali, sono un sintomo del fatto che “il focus delle rivendicazioni intorno alle risorse sta diventando sempre più di natura territoriale” (Peluso 2003: 6) e accompagnano la

crisi degli stati contemporanei tematizzata, ad esempio, dall'antropologo David Greaber (2012). Le risorse naturali sono al centro dello spettacolo dello sviluppo anche perché sono contenute e convergono in spazi saturi di rappresentazioni, che divengono i palcoscenici transnazionali della contesa. Sono gli spazi della natura, in cui le risorse materialmente si generano e si presentano agli esseri umani in forma grezza; sono gli spazi della tecnologia e del lavoro umano, che le trasformano, le trasportano e le rendono consumabili; sono gli spazi virtuali del mercato, delle speculazioni in borsa, della pubblicità, che le trasformano in merci, ricchezza, immagini. Lo studio comparato dei conflitti ambientali e della gestione delle risorse naturali deve anche farsi carico dell'analisi delle forme di rappresentazione connesse alla produzione culturale dello spazio e dell'intrinseca relazionalità che configura gli spazi delle risorse come "territori" (Peluso 2003: 1-10).

L'Italia con i recenti casi del terremoto dell'Aquila, delle discariche a Napoli e quello dell'Alta velocità in Val di Susa, per fare solo qualche esempio, offre forse uno degli scenari più controversi e offre un esempio di come anche gli stati europei faticino in alcuni casi a riconoscere il "senso del territorio" dei cittadini e a conciliare l'intervento tecnico e il consenso civile intorno alle questioni socio-ambientali più urgenti. Paesi pionieri della lotta per la riappropriazione della natura contro le logiche riduzioniste del profitto come Brasile (Almeida 2012), India (Shiva 2004) e Indonesia (Brosius 2001), in questo senso, hanno molto da insegnare a paesi come l'Italia quando si tratta di fronteggiare le problematiche ambientali e le tensioni sociali dovute all'inadeguatezza dei canali di rappresentanza democratica (Bonì 2011), all'obsolescenza e vaghezza delle leggi ambientali (Divertito 2011) e alla gestione corrotta e predatoria delle emergenze. Per questo l'esperienza dei paesi in via di sviluppo sembra oggi anticipare nuove soluzioni alle contraddizioni che i paesi di prima industrializzazione hanno invece a lungo sottovalutato.

L'Italia presenta il caso di un paese la cui classe politica è incapace di determinare responsabilità ed è impossibilitata a garantire giustizia ai propri cittadini e alle specie non umane che governa. Non diversamente da quanto accade in Nigeria, Thailandia e altrove, il caso italiano mostra come lo sviluppo economico si fondi su una spartizione iniqua dei benefici derivanti dallo stesso finendo piuttosto per produrre effetti devastanti per la salute umana, l'ambiente e l'economia di certe aree (Faggi 2001, Pellizzoni 2011, Divertito 2011). Il movimentismo socio-ambientalista in Italia, proprio come è avvenuto negli ultimi quarant'anni nei paesi più poveri produttori di materie prime, si sta mutando in una forza politica che per quanto ancora largamente disintegrità, dispersa e localizzata tenderà a crescere e a radicalizzarsi quanto più le rivendicazioni "territoriali" dei cittadini verranno disattese.

7. Conclusioni. Per un'economia morale della responsabilità ambientale

In conclusione è di centrale importanza sottolineare che le retoriche e gli immaginari socio-ambientalisti sono in grado di produrre articolazioni simmetriche tra gli attori coinvolti nei conflitti ambientali: per questo l'antropologia si volge simultaneamente all'analisi dei conflitti e a quella delle alternative.

Per quel che riguarda l'accentuarsi delle conflittualità ambientali nell'epoca contemporanea, volendo provvisoriamente conservare una prospettiva vicina a quella di un naturalista darwinista come Diamond, sembra che questa possa essere interpretata come la risposta delle società umane ai rapidissimi mutamenti connessi all'espansione delle industrie estrattive e dei commerci su scala globale. Riposte che si manifestano in tempestivi adattamenti, resistenze, innovazioni ma anche attraverso strategie mimetiche e mediante collusioni e compromessi; ciò evoca una darwiniana lotta per la sopravvivenza. Per gli antropologi l'analisi dei conflitti

configura anche un compito conoscitivo complementare: non si tratta infatti solo di documentare le lotte in atto. Oggetto di indagine non sono solo le pratiche e delle condizioni esteriori dello sfruttamento delle risorse ma anche lo studio del senso comune “ambientale” nei vari contesti e delle sue possibili trasformazioni in funzione di nuove articolazioni ideologiche e pratiche. Dunque va senza dubbio esteso l’interesse antropologico e di altre discipline per l’esplorazione, riconoscimento e mappatura di nuove forme di vita ecologica caratterizzate dalla riorganizzazione strategica delle risorse, dall’operare di economie informali sorte a lato, contro e per reazione alla violenza del capitalismo globale, da casi di collaborazione che indeboliscono l’alleanza tra stati e imprese multinazionali, e da soluzioni spontanee o improvvise ai problemi sociali ed ambientali indotti dall’attività umana.

Riguardo al continente africano, l’economista Francese Serge Latouche si è soffermato nella descrizione di economie vernacolari sorte ai margini delle avventure economiche dei paesi ricchi e democratici (2000). Non è difficile immaginare che da queste economie – fondate ad esempio sul riciclo dei materiali, sull’auto-riqualificazione del lavoro, sul rafforzamento della pratica del dono e delle reti amicali e parentali, sulla ridistribuzione e l’autoconsumo, sul recupero di saperi e consuetudini del passato - possano emergere, e anzi operino già, diversi modi di concepire la relazione tra l’umanità e l’ambiente secondo principi e valori più ampi della pura strumentalità economica. Per quanto sia avventato fare previsioni ottimistiche come quelle azzardate da Diamond e dallo stesso Latouche, non è necessario andare molto lontano per individuare nuove economie “eco-sensibili”.

In Italia le mobilitazioni e le pressioni per il mantenimento della sovranità alimentare, la difesa dei prodotti tipici che hanno accompagnato la nascita di nuove reti e organizzazioni informali come i GAS (Gruppi di Acquisto Solidale) e dei DES (Distretti di Economia Solidale) aprono scenari che paiono restituire alle merci agricole prodotte in Italia un valore etico aggiunto, che oltretutto potrebbe metterle parzialmente al riparo dalle speculazioni che caratterizzano sempre più il settore delle materie prime. Queste piccole rivoluzioni non si basano necessariamente sulla visionaria negazione del sistema capitalistico, o della logica del profitto, quanto piuttosto su una sua revisione “dal basso”, a partire dai mezzi effettivamente dispiegabili ai fini della correzione del sistema.

L’attenzione per l’interazione (convergenza, scontro, collusione) tra processi innescati “dall’alto” (politiche governative, direttive sopranazionali, progetti di cooperazione internazionale) e risposte “dal basso” – ovvero adattamenti, resistenze, innovazioni – costituisce la specificità dei saperi antropologici intorno alle risorse naturali e mostra come questi saperi siano indispensabili ai tecnici, gli amministratori e i cittadini alle prese con la gestione e prevenzione dei conflitti e con lo studio di modelli alternativi di gestione ambientale. La promozione e consolidamento di un’economia morale della responsabilità ambientale (cfr. Hirsch 1996; Herzfeld 2000) si delinea oggi come una frontiera politica condivisa da gruppi di interesse anche estremamente distanti tra loro e fa intrinsecamente parte del progetto conoscitivo degli antropologi che si volgono allo studio dei conflitti ambientali contemporanei e delle alternative economiche ed ecologiche allo sviluppo. Questo, infatti, è il filo rosso che annoda tra loro gli articoli qui di seguito proposti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agrawal A., (2005), *Environmentality. Technologies of Government and the Making of Subjects*, Durham, London, Duke University Press.
- Amoros M., (2010), “Noi, che ci opponiamo allo sviluppo” in *Nunatak. Rivista di storie, culture, lotte della montagna*, Numero Unico, Estate 2010, pp. 39-46, Cuneo, Biblioteca Popolare Rebeldies.
- Bandy J., (1996), “Managing the Other of Nature: Sustainability, Spectacle, and Global Regimes of Capital in Eco-tourism”, *Public Culture*, Spring 1996, 8 (3), pp. 539-566
- Breda N. (a cura di) (2005), *Antropologia dell'acqua*, “ERREFE. La ricerca Folklorica”, n. 51.
- Breda N. (2011a), *Viventi, anarchie, compensazioni*, in F. Lai e N. Breda (a cura di), *Antropologia del «Terzo paesaggio»*, Roma, CISU.
- Breda N. (2011b), *Terzo Veneto terzo paesaggio. Indagini antropologiche su ambiente e ambientalisti in Veneto*, in *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze, luglio-dicembre 2009 <http://www.unifi.it/ri-vista>
- Chusak Wittayapak, Vadergeest P., (a cura di) (2010), *The Politics of Decentralization. Natural Resource Management in Asia*, Chiang Mai, Mekong Press.
- Clark C. (1962), *Il mito dello sviluppo economico* (Growthmanship), Milano, Giuffrè.
- Tanuro D. (2007), “L'inquietante pensiero del mentore ecologista di Sarkozy”, in *Le Monde Diplomatique/ Il Manifesto*, Dicembre 2007, si veda anche <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Dicembre-2007/pagina.php?cosa=0712lm20.01> (visionato nel maggio 2012)
- Bello W. (2008), “Manufacturing a global food crisis”, in *Global Asia* , 3 (2), pp.15-25.
- Berno de Almeida A.W., (2012), “Mappe situazionali, conflitti e trasformazione delle categorie identitarie in Amazzonia”, in Rossi A., Koenigsler A., (a cura di), (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi Editore.
- Berque A., (1995), *Les raisons du paysage : de la Chine antique aux environnements de synthèse*, Paris, Éditions Hazan.
- Boni S., (2010), *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Milano, Elèuthera.
- Brosius P., (1999), “Green Dots, Pink Hearts: Displacing Politics from the Malaysian Rain Forest”, *American Anthropologist*, 101 (1), pp. 36-57.
- Casciarri B., (2003), “Rare Resources and Environmental Crises: Notes on Water Management Among the Aït Unzâr Pastoralists In South-Eastern Morocco” in *Nomadic People*, 7 (1), pp. 177-186.
- Debord, G., (1990 [1967]), *La Società dello Spettacolo*, Bologna, Agave Produzioni Indipendenti.
- Delcore H.D, (2004), “Symbolic Politics or Generification? The Ambivalent Implications of Tree Ordinations in Thai Environmental Movement”, *Journal of Political Ecology*, 11 (1), pp.1-29.
- Diamond J., (1998), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi.
- Diamond J., (2005), *Collazzo. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi.
- Divertito S., (2011), *Toghe Verdi. Storie di avvocati e battaglie civili*, Milano, Edizioni Ambiente.
- Escobar A., (2005[1992]), “Immaginando un'era di post-sviluppo”, in Malighetti R. (a cura di) (2005). *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma, Meltemi.

- Faggi P., Turco A., (a cura di) (2001), *Conflitti ambientali: genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli.
- Fabietti U. (2010), "L'ecumene globale" in Fabietti U., Malighetti R., Matera V. (a cura di) (2000) *Dal tribale al globale*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Ferguson J., (1990), *The anti-politics machine: "development," depoliticization, and bureaucratic power in Lesotho*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Foucault M., (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione (Corso al Collège de France 1977-1978)*, Milano, Feltrinelli.
- Gould K.A., Lewis, T.L., (a cura di) (2009), *Twenty Lessons in Environmental Sociology*, Oxford, New York, Oxford University Press.
- Godard P., (2010), *Contro il lavoro*, Milano, Elèuhera.
- Graeber D. (2012), *Critica della democrazia occidentale*, Milano, Elèuhera.
- Greenough P., Lowenhaupt Tsing A., (2003) *Nature in the Global South. Environmental Projects in South and South east Asia*, Durham & London, Duke University Press.
- Hall S, (1996[1986]), "On post-modernism and articulation. An interview with Stuart Hall", *Journal of Communication Inquiry*, 10 (2), pp.45-60.
- Harvey D., (2005), *A brief history of neo-liberalism*, Oxford, Oxford University Press.
- Hirsch P., (a cura di) (1996), *Seeing Forests for Trees. Environment and environmentalism in Thailand*, Chiang Mai, Silkworm Books.
- Howlett M., Raglon R., (1992), "Constructing the Environmental Spectacle: Green Advertisements and the Corporate Image, 1910-1990" in *Environmental History Review*, 16 (4) (Winter, 1992), pp. 53-68.
- Lai F., (2000), *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci..
- Latouche S. (2011), "Introduzione" in Pacilli A., Pizzo A., Sullo P. (a cura di), *Calendario della fine del mondo: date, previsioni ed analisi sulla fine delle risorse del pianeta*, Napoli, Intra Moenia.
- Latouche S., (1997), *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Torino, Bollati Boringheri.
- Latouche (2007), *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli.
- Li T.M.,(2000), "Articulating Indigenous Identity in Indonesia: Resource Politics and the Tribal Slot", *Comparative Studies in Society and History*, 42 (1), pp.149-179, Cambridge, Cambridge University Press.
- Malighetti R. (a cura di) (2005). *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma, Meltemi.
- Herzfeld M. (2001), *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and Society*, Oxford, Blackwell.
- Pavanello M. (2001), *Forme di vita economica. Il punto di vista dell'antropologia*, Roma, Carocci.
- Pellizzoni L. (2011) (a cura di), *Conflitti ambientali: esperti, politica e istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- Peluso N.L., (2003), "From Common Property Resources to Territorializations: Resource Management in Twenty-First Century", in Cuasay P. Vaddanaphuti C. (a cura di), *Commonplaces and Comparisons. Remaking Eco/Political Spaces in Southeast Asia*, RCSD, Chiang Mai, Chiang Mai University.
- Piermattei S., (2006), *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Perugia, Morlacchi Editore.
- Rist G., (1997), *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati-Boringheri.
- Rostow W.W., (1971), *The Stages of Economic Growth. A non-Communist Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Scott J.C., (1998), *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven, Yale University Press.

- Shiva V. (2004), *Terra Madre. Sopravvivere allo sviluppo*, Torino, UTET.
- Van Aken M. (2008), “Poteri fluidi: acqua, lavoro e sabotaggio nell’agro-business giordano”, in Viti F., (a cura di), *Dipendenza personale, lavoro e politica*, Modena, Laboratorio di Etnologia, 4, Il Fiorino
- Watts M.,(2001), “Petro-violence. Community, Extraction and the Political Ecology of a Mythic Commodity”, in Peluso N.L., Watts M. (a cura di) (2001), *Violent Environments*, pp.189-212, New York, Cornell University Press.

LORENZO D'ANGELO

CAPITALISMO E RISORSE MINERARIE IN UNA PROSPETTIVA “SFERICA”

1. Ambiente globale e navicelle spaziali

Come è cambiata la nostra percezione dell’ambiente da quando le prime navicelle spaziali ci hanno mostrato le immagini di un piccolo globo, di dimensioni finite, le cui risorse - per quanto estese possano essere - sono a loro volta finite? E’ quanto si domandava intorno alla metà degli anni Sessanta Kenneth Boulding, secondo cui le prime fotografie della Terra scattate dallo spazio contribuirono a mettere definitivamente in crisi l’illusione di vivere in un mondo virtualmente illimitato, senza frontiere - un mondo dove le risorse ambientali sono infinitamente a disposizione degli uomini che non hanno bisogno di preoccuparsi della loro disponibilità futura e degli effetti inquinanti derivati dal loro sfruttamento (Boulding 1966). L’obiettivo di una crescita economica continua, ricercata ossessivamente da tutti i governi fin dalla fine della Seconda guerra mondiale (Kula 1998), e avvalorata dalle analisi degli economisti neoclassici, veniva perciò messo seriamente in discussione: uno sviluppo senza limiti poteva essere davvero desiderabile considerati i possibili disastrosi esiti in termini di inquinamento, guerre per l’acaparramento delle risorse e povertà? Secondo Boulding il primo passo da fare per scongiurare questi esiti era trasformare la dominante psicologia economica da *cowboy* – con la sua visione aperta, senza limiti, al di là di ogni *frontiera* – in una visione chiusa e autosufficiente come quella necessaria per sopravvivere in una navicella spaziale, in altri termini, una *spaceship economy*.

Del suggerimento di Boulding si può dire che ben poco sia stato accolto se è vero che la svolta neoliberale impressa all’economia mondiale a partire dagli anni Settanta ha esaltato, semmai, l’ideologia capitalistica dell’appropriazione e dell’espansione senza limiti, mettendo quindi bene in luce il carattere anti-ecologico del capitalismo (O’ Connor 1994; Altvater 1993). Le ricorrenti crisi economiche ed ecologiche di questi ultimi anni hanno inoltre mostrato quanto gli economisti e i governanti abbiano sopravvalutato la capacità dei mercati di espandersi e di autoregolarsi. In un mondo finito, dominato da una ideologia che stimola tuttavia immaginari di ricchezza generata magicamente dal nulla (Comaroff, Comaroff 2001), l’appropriazione delle risorse e il controllo sui beni comuni diventano sempre più ragioni di conflittualità e fonti di ineguaglianze strutturali (Strang, Busse 2011).

Per sfuggire dallo “spettro di un impoverimento alimentato da una crescita illimitata che beneficia solo pochi” (Nash 2006: 36, trad. mia), urge ripensare criticamente il rapporto tra società e ambiente. Come ha recentemente sottolineato Melissa Checker (2009), l’antropologia può offrire un contributo importante al dibattito accademico e pubblico ispirando o aprendo una riflessione approfondita sui più recenti cambiamenti sociali ed ambientali. L’ampio e ben documentato repertorio di mondi di vita possibili analizzato a partire dalle ricerche sul campo svolte degli antropologi contribuisce, di per sé, ad arricchire la comprensione critica delle attuali crisi ecologiche ed economiche. Questa comprensione può inoltre ispirare vie di fuga o di trasformazione pratica degli attuali modi di vita dominanti (Nash 2006).

Con questa prospettiva in mente, l’obiettivo primario di questo capitolo è passare in rassegna alcuni studi socio-antropologici focalizzati sulla questione dello sfruttamento delle risorse e,

in particolare, di quelle minerarie. Il filo conduttore di questa riflessione è l'immagine stessa del nostro globo terrestre.

2. *I limiti dell'ambiente e il capitalismo senza limiti*

Nella primavera del 2010 la compagnia petrolifera *British Petroleum* (BP) annunciava che una delle sue piattaforme estrattive ancorate al largo del Golfo del Messico, la *Deepwater Horizon*, si era irrimediabilmente danneggiata. Con la conseguente rottura del sistema di pompaggio con cui la Compagnia aspirava il greggio ad un miglio di profondità nel fondo dell'oceano, gli esperti calcolarono che ogni giorno, per diversi mesi, migliaia di barili di petrolio fuoruscirono, incontrollate, dal deposito marino. Nonostante i molteplici tentativi di tappare la falla, fu solo nella tarda estate di quello stesso anno che i tecnici della BP riuscirono a trovare un rimedio per contenere la perdita. Nel frattempo, però, il petrolio fuoruscito aveva già provocato quello che il Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ammise essere “un danno ambientale senza precedenti”, e senza dubbio “la peggiore catastrofe ambientale nella storia degli Stati Uniti”⁷: centinaia di chilometri di costa statunitense danneggiata dal petrolio grezzo con evidenti, ed immediate, ripercussioni sull’attività turistica e su quella peschereccia - entrambe seriamente compromesse; un danno economico stimato in diverse decine di miliardi di dollari e un disastro ecologico difficilmente riparabile. Ma, con la promessa dei responsabili della BP - accompagnata dalle minacce di Obama - di ripagare gli ingenti danni provocati ad individui o imprese.⁸

Che cosa segnala, indirettamente, questo disastro ecologico? A dispetto dell’incremento della produttività di greggio degli anni Ottanta e Novanta, le più recenti stime sulla disponibilità di risorse petrolifere mostrano dei dati in calo (O’Rourke, Connolly 2003), per cui la competizione per accedere ai nuovi giacimenti, o per controllare quelli esistenti, è sempre più accesa. La crescita economica di Cina ed India - che in pochi decenni hanno rapidamente scalato le graduatorie dei paesi più produttivi al mondo, e nel caso cinese, raggiungendone i vertici - ha certamente contribuito ad accelerare i ritmi di questa corsa. Perché ad essere in gioco sono gli equilibri geopolitici internazionali dei prossimi decenni. E che la posta in gioco sia molto alta lo dimostra il fatto che i paesi con un interesse strategico nel controllo di queste risorse sono disposti a mettere in campo la propria supremazia militare pur di vincerla. Nel 2001 il *National Energy Policy Development Group* fu presieduto dal Vice presidente Dick Cheney. Quest’ultimo riteneva che la crisi di produzione petrolifera degli Stati Uniti andava risolta incoraggiando l’esplorazione domestica nelle riserve dell’Alaska, costruendo nuove raffinerie e aumentando l’approvvigionamento dalle riserve estere (NEPDG 2001, cit. in O’Rourke, Connolly 2003). Per quanto fossero chiaramente argomentati i benefici economici di un incremento di produttività del greggio, risultavano invece pressoché assenti valutazioni sulla distribuzione dei costi ambientali, sociali e di salute pubblica, nonché sui possibili benefici per i paesi, le comunità e gli individui direttamente interessati dalle operazioni di estrazione o di raffinazione (O’Rourke, Connolly 2003: 588). Nulla di nuovo o di sorprendente, in effetti.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale, i vari governi che si sono succeduti alla guida della super potenza americana hanno quasi sempre collegato il dovere di difendere i valori di libertà, di giustizia e di democrazia dalle minacce di volta in volta rappresentate dai nazisti,

⁷ Barstow, D., Rohde, D., Saul, S. (2010) “Deepwater Horizon’s Final Hours”, *The New York Times*, 25/12/2010.

⁸ Il Giornale, (2010) “Emergenza marea nera Obama: ‘Un disastro’. Bp: paghiamo tutto noi”, *Il Giornale*, 03/05/2010.

dai comunisti o dai talebani, con la necessità di avere un controllo diretto, e il più ampio possibile, sulle risorse naturali: sono queste ad essere, in ultima analisi, le fondamenta materiali della prosperità e della libertà americana (cfr. Kula 1998). Ciò era esplicitamente riconosciuto già da un noto e discusso Report pubblicato dalla presidenza americana all'indomani della Seconda guerra mondiale (Kula 1998: 113); lo ammetteva in maniera altrettanto esplicita la Dottrina Carter degli anni Ottanta,⁹ e come abbiamo fatto indirettamente cenno, veniva ribadito dal Presidente Bush alla vigilia delle operazioni militari in Iraq – uno dei massimi produttori mondiali di petrolio - e in Afghanistan, battezzate, significativamente, *Operation Iraqi Freedom* e *Operation Enduring Freedom*.

Così, per tornare al caso BP, anche quando non si ricorre all'uso della forza militare, la competizione per lo sfruttamento delle risorse è comunque accesa. Con il contributo di tecnologie esplorative ed estrattive sempre più sofisticate, giacimenti che fino a qualche anno fa sembravano essere economicamente poco appetibili, diventano improvvisamente accessibili. E le compagnie petrolifere, incoraggiate dai governi nazionali, ed in continua competizione tra di loro, si avventurano in esplorazioni sempre più azzardate. Come nota il geografo Richard Peet a proposito del disastro nel Golfo del Messico, non è una “magia del caso” che la crisi ecologica provocata dalla BP sia concomitante agli strascichi della crisi economica internazionale del 2007-2008 (Peet 2010). Crisi di tale portata sono strutturalmente endemiche per il capitalismo finanziario, così come lo sono la speculazione, il rischio e la paura (Peet 2010: 107). E’ la stessa logica competitiva del mercato ad imporre alti rischi ambientali (Magdoff 2002; Peet 2010).

Se è vero dunque che i mercati finanziari scaricano sul futuro le incertezze del presente - al punto che sono in tanti a presagire che questa tendenza risulterà, prima o poi, insostenibile sia da un punto di vista ecologico che sociale e finanziario (Ruffolo 2008) - è pur vero che, lungi dall’essere sull’orlo del collasso, o di aver toccato i limiti espressi dalla “seconda contraddizione del capitale”,¹⁰ il capitalismo sembra avere ancora la capacità di espandersi, non solo in termini estensivi, ma anche intensivi. Per quanto riguarda il versante espansivo, basti pensare ai ritmi di crescita economica di Cina ed India che, in questo modo, mettono a dura prova le imprese estrattive esistenti ed, in particolare, quelle legate alla produzione energetica.¹¹ Dall’altra parte, considerando il versante intensivo dello sfruttamento capitalistico, come sottolineano Hardt e Negri in uno dei loro libri più discussi: “con la

⁹ Nel 1980 l’Amministrazione Carter riteneva il Golfo Persico di importanza strategica nazionale al punto che “il tentativo di una forza esterna di prendere il controllo sulla regione del Golfo Persico sarebbe considerato come un assalto agli interessi vitali degli Stati Uniti” (cit. in O’Rourke, Connelly 2003: 588).

¹⁰ Dal punto di vista del metodo dialettico di Marx, le contraddizioni interne al capitalismo spingono il sistema economico di produzione delle merci a delle crisi ricorrenti di sovrapproduzione. Secondo James O’Connor (1998), esiste però anche un secondo tipo di contraddizione che deriva dalla sottoproduzione (*underproduction*), vale a dire, dall’incapacità strutturale del capitalismo di proteggere e di rinnovare le sue stesse condizioni di produzione. Dal momento che il capitalista è orientato a massimizzare i suoi profitti deve, infatti, minimizzare i costi per la manodopera e per la protezione ambientale cercando di assicurarsi, inoltre, un facile accesso alle risorse naturali d’uso comune (Harvey 2011). Tuttavia, in questo modo, all’aumentare dei profitti aumentano anche i costi ecologici. Quindi, nel momento in cui degradano le condizioni di produzione diminuiscono pure i profitti. Nella prospettiva del marxismo ecologico di O’Connor, il capitalismo odierno fa i conti con entrambi i tipi di contraddizione (O’Connor 1998).

¹¹ La International Energy Agency (IEA) ha recentemente stimato che, nei prossimi trent’anni, la domanda di energia mondiale crescerà di due terzi; la Cina diventerà quindi il principale consumatore energetico mondiale scalzando l’attuale posizione di preminenza degli Stati Uniti. Secondo lo scenario ricostruito dagli analisti dell’IEA, inoltre, Cina ed India rappresenteranno, insieme, circa il 40% del fabbisogno energetico mondiale. Un fabbisogno che verrà soddisfatto con il carbone se non verranno rispettati gli Accordi di Copenaghen del 2009 per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra. Il carbone, ancora oggi, continua ad essere la principale fonte per soddisfare la fame di energia delle due emergenti super potenze asiatiche (IEA 2010).

tecnologia moderna, tutta la natura è diventata capitale o, quantomeno, è stata assoggettata al capitale” (2003: 255). Da un certo punto di vista, infatti, si potrebbe sostenere che non è più l’ambiente o la “Natura” a porre dei limiti allo sviluppo economico, ma è lo sviluppo del capitale ad imporre i suoi malleabili limiti e a creare paesaggi “a sua immagine e somiglianza” o, detto in altri termini, adatti ai propri fabbisogni (Harvey 2011: 97). Il continuo progresso tecnologico promette di rimpiazzare gradualmente le tecnologie poco efficienti ed inquinanti attualmente in uso con tecnologie che utilizzano nuovi tipi di materiali ed impiegano con maggiore efficienza le fonti di energia alternative, “pulite” o “verdi”. Tali innovazioni riguardano sia le fonti di carburante – con l’utilizzo, ad esempio, delle biomasse¹² e dei cosiddetti biocarburanti (*biofuels*) – sia le forme di produzione dell’energia – con l’impiego crescente di turbine eoliche – ma, anche, quelle di immagazzinamento dell’energia prodotta – con i pannelli solari e le batterie di lunga durata al litio.

Ma, in un caso come nell’altro, chi confida troppo ottimisticamente nella soluzione tecnologica dei problemi ambientali, sembra non tenere in considerazione proprio i limiti e le implicazioni (ambientali, politiche e sociali) di tali sviluppi. La produzione dei biocarburanti, per esempio, entra spesso in competizione con la coltivazione agricola a scopi alimentari che, a sua volta, deve trovare un difficile equilibrio tra la produzione per l’alimentazione (umana e animale), le legittime esigenze di sviluppo economico di una comunità o di un paese, e il bisogno di preservare l’ambiente dal rischio di deforestazione e di inquinamento da pesticidi.¹³

Per quanto riguarda, invece, le nuove tecnologie di immagazzinamento dell’energia, queste presuppongono l’impiego di materiali molto rari e costosi la cui estrazione provoca danni ambientali spesso ingenti, che pochi paesi al mondo sono disposti a sostenere.¹⁴ L’impiego di minerali rari comporta lo sfruttamento di depositi che - come nel caso del coltan - si trovano, non di rado, in zone di conflitto. La loro estrazione, pertanto, non è affatto un’azione politicamente neutra. Le ripercussioni locali sono devastanti, come dimostra il caso emblematico della Repubblica Democratica del Congo: ricco di materie prime, ma continuamente attraversato da conflitti violenti in cui la questione dell’accesso e della gestione delle risorse continua a giocare un peso determinante sull’esito stesso del conflitto.¹⁵ Tenendo a mente i molteplici usi dell’insieme variegato di minerali e di sostanze qui citate è chiaro a questo punto che - come ci ricordano Hardt e Negri (2003) - in un contesto di

¹² Secondo Bernds *e al.* (2003) le stime sul contributo delle biomasse alla produzione di energia mondiale sono molto variabili ed incerte. Studi sul caso olandese prevedono ottimisticamente una possibile produzione nazionale del 70% entro il 2050 (Treffers *e al.* 2005, cit. in: Martinot *e al.* 2007).

¹³ Il Brasile, da questo punto di vista, è uno dei paesi con maggiore esperienza nella produzione di agrocarburanti avendo iniziato un programma di produzione di etanolo ricavato dalla canna da zucchero già negli anni Settanta. In quel periodo, vale la pena ricordarlo, il Paese era sotto la dittatura militare e cercava delle fonti combustibili che lo rendessero il più possibile autosufficiente (Izquierdo 2009). L’effettivo impiego futuro dei biocarburanti su scala mondiale, però, è ancora incerto (Martinot *e al.* 2007).

¹⁴ Il lanthanum, il cerium, il praseodymium, il cobalt e il lithium sono alcuni dei nomi scientifici internazionali che appaiono nella lunga lista dei materiali che, secondo le più importanti riviste di finanza e di economia, devono essere considerati “minerali strategici”. Per quanto sconosciuti, infatti, questi minerali contribuiranno in maniera decisiva a comporre la tecnologia del futuro. La Cina controlla più del 95% della produzione mondiale di minerali rari e dunque, avendo il monopolio, può stabilire prezzi di vendita e quantità di immissione nei mercati.

¹⁵ Grazie alle sue particolari proprietà fisico-chimiche il coltan si presta alla realizzazione di componenti elettroniche miniaturizzate, proprio come quelle che entrano a far parte nei cellulari di ultima generazione e che ne riducono pesi e dimensioni. Tuttavia, i principali depositi di questo minerale si trovano in Africa e, soprattutto, nella Repubblica Democratica del Congo al confine con il Ruanda. Questa regione africana è una zona di conflitto da diversi anni (Woods 2004).

sfruttamento intensivo del capitale e di innovazioni tecnologiche continue, qualunque sostanza o materiale diventa potenzialmente una risorsa e, a seconda dei casi, può assumere persino un ruolo di importanza strategica fondamentale. Sono strategiche, per ovvie ragioni, le risorse finite o non rinnovabili come il carbone e il petrolio e, a maggior ragione, quelle molto rare, ma utili come il già citato coltan o il litio. In questa prospettiva, diventano quindi risorse strategiche anche quelle sostanze che siamo abituati a dare per scontate perché le riteniamo pressoché inesauribili (es. l'aria), oppure perché sono apparentemente molto abbondanti (es. l'acqua), oppure ancora perché possono essere rinnovabili (es. la vegetazione delle foreste). Prendiamo però brevemente in considerazione il caso dell'acqua.

Basta evocare, ancora una volta, l'immagine della Terra vista dallo spazio per rendersi conto che questo elemento è tra i più abbondanti sul nostro pianeta. Come ci ricorda Bevilacqua (2006), al Summit mondiale di Johannesburg del 2002 il mare fu definito come la prima fonte di biodiversità esistente al mondo (2006: 104), sennonché “il mare, in età contemporanea, è stato a lungo pensato e usato come un deposito illimitato di risorse ittiche da saccheggiare” (2006: 104-5). Con il risultato che lo sfruttamento marino si è intensificato al punto da mettere a repentaglio la capacità riproduttiva di diverse specie ittiche. Anche le spiegazioni scientifiche dei cicli idrogeologici ci hanno abituati a pensare l'acqua come ad un bene eternamente rinnovabile (Chong, Sunding 2006). Eppure, l'acqua che possiamo effettivamente usare per i nostri scopi è solo una minima frazione di quella presente negli oceani. Questa frazione deve essere poi suddivisa nei suoi molteplici usi umani - agricoli, industriali, alimentari - tenendo conto, per di più, della sua ineguale distribuzione spaziale e temporale (Gleick 2003) e dei compromessi, spesso conflittuali, che tale distribuzione comporta (Van Aken 2011). Ecco allora che si comprende perché si possa, paradossalmente, arrivare a definire l'acqua come “la più abbondante fra le risorse scarse” (Ciervo 2009).

Sfruttamento intensivo delle risorse, scarsità, conflitti, disastri ecologici. Quale concezione di ambiente è presupposta nel quadro fin qui tratteggiato? Certamente, si tratta di un ambiente inteso come insieme di oggetti o di materiali grezzi che possono essere trasformati ed utilizzati a favore degli uomini o delle società. Una visione dicotomica, dunque, che contrappone l'umanità all'ambiente come elementi esterni e separati, per di più in competizione tra di loro: il vantaggio dell'uno è quasi sempre a detimento dell'altro. Non desta meraviglia che una simile visione sia non solo a fondamento della scienza moderna, ma anche dei metodi di sfruttamento del capitalismo (O' Connor 1998). Come superare questi dualismi? Vale la pena soffermarsi e considerare più da vicino il caso dell'estrazione mineraria, una delle attività umane che più incidono sul paesaggio e sull'ambiente e che si presta come esempio particolare delle forme astratte di estrazione di valore del capitalismo.

3. Paesaggi minerari ed antropologia dell'ambiente

Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta l'industria mineraria ha conosciuto un periodo di crescita esponenziale. Questa tendenza è andata confermandosi anche nell'ultimo decennio. Nonostante le crisi economiche e finanziarie di questi ultimi decenni, ed in particolare quella iniziata nel 2008, l'attività estrattiva si è intensificata e quella esplorativa si è estesa in regioni sempre più remote o difficilmente accessibili (Ballard, Blanks 2003; Crowson 2011). Hodges (1995) ha calcolato che i terreni interessati dalle operazioni minerarie su larga scala rappresentano comunque meno dell'1% della superficie terrestre mondiale. Questo dato però è per certi aspetti fuorviante. Non si può, infatti, sottovalutare l'impatto ambientale dell'industria mineraria globale e credere che esso sia circoscritto nello spazio e limitato nel tempo. Ci sono studi che stimano che la quantità complessiva di terreno estratto e trattato nelle miniere è paragonabile a quello smosso dai

processi naturali o geomorfologici e, dunque, è tutt'altro che irrilevante (Douglas, Lawson 2000, cit. in Bridge 2004). Del resto, non esistono altre attività umane capaci di smuovere tanta terra quanto l'industria mineraria (Kirsch 2010). Inoltre, se teniamo a mente che il processo necessario all'estrazione di metalli o di pietre preziose è di tipo segregativo (piccole quantità di materiale utile vengono separate, attraverso particolari procedimenti, da grandi quantità scartate), ci rendiamo conto dell'impatto ecologico degli stessi resti di produzione (Bridge 2004). Si stima a questo proposito che per ottenere metalli come l'oro e il rame sia necessario scartare più del 99% del materiale estratto (Douglas, Lawson 2000). Ciò che non è utilizzato può diventare quindi una minaccia ambientale: la sabbia prodotta dagli scavi minerari si disperde diventando polvere che può inquinare l'aria; gli agenti chimici aggiunti nei processi estrattivi e quelli derivati dall'ossidazione dei metalli finiscono nell'acqua dei fiumi o nelle falde freatiche; le rocce chimicamente inerti, per il loro stesso volume, possono essere di disturbo e costituire di per sé un problema ambientale (Godoy 1985; Da Rosa, Lyon 1997; Bridge 2004).

Considerare l'estrazione mineraria solo da un punto di vista puramente tecnico, o ingegneristico, non aiuta nemmeno ad afferrare la complessità delle relazioni che si stabiliscono intorno alle miniere, né a valutare pienamente l'impatto sociale, politico ed economico di questa attività. I processi estrattivi, infatti, non sono né ecologicamente né politicamente neutri. A tal proposito è opportuno rimarcare che uno degli effetti del boom estrattivo è stato quello di trasformare sempre più i siti minerari in luoghi di contesa, di rivendicazioni identitarie, politiche ed economiche in cui si confrontano, in maniera anche accesa, una molteplicità di attori istituzionali e non istituzionali come, per esempio, ONG, agenzie per lo sviluppo, associazioni, avvocati, giornalisti e attivisti per i diritti umani (Ballard, Banks 2003; Bridge 2004). Spesso, queste contese si giocano sulla contrapposizione che vede, da un lato, le comunità locali con le loro rappresentanze - che rivendicano forme di risarcimento o di coinvolgimento nelle decisioni che riguardano la distribuzione dei benefici ottenuti dallo sfruttamento delle risorse locali – e, dall'altro, le compagnie o le *corporations* internazionali che, da parte loro, sottolineano e pubblicizzano, invece, il vantaggio economico e sociale determinato dalla loro semplice presenza nel territorio: maggiori opportunità di lavoro per la popolazione, benefici economici per le casse dei governi nazionali e locali grazie alle tasse pagate per le concessioni, riduzione della povertà (Benson, Kirsch 2010). Dal momento che questi “benefici” rimangono, per lo più, delle promesse vaghe o incompiute, non sorprende che il malcontento delle popolazioni che abitano le aree minerarie possa sfociare in manifestazioni di protesta o in azioni di sabotaggio ai danni di coloro che, localmente, vengono più frequentemente percepiti come degli usurpatori piuttosto che dei benefattori.

La partita in gioco però è tanto materiale quanto simbolica. Se è innegabile che le attività estrattive minerarie hanno in comune il bisogno di muovere “terra” o, meglio ancora, di modificare i paesaggi (Bridge 2004: 209), è altrettanto evidente che queste modifiche possono contribuire ad imprimere un nuovo ordine sociale e culturale e a riscrivere la storia di un territorio (cfr. Santos-Granero 1998). A differenza delle pagine di un libro, un paesaggio non è però un foglio bianco. Ogni paesaggio interagisce con le “parole” di cui è fatto attraverso gli attori sociali che lo abitano. La storia di un territorio si collega, inoltre, non solo ad una ecologia e ad una cosmologia locale – come hanno bene messo in luce, ad esempio, gli studi antropologici di Jorgensen (1998), di Stewart e Strathern (2005) e di Moretti (2008) nel contesto minerario della Papua Nuova Guinea – ma anche ad una economia. Gli alberi tagliati dai minatori artigianali o dalle imprese minerarie su larga scala possono essere commercialmente redditizi per le persone che abitano le aree circostanti alle

miniere ed avere un valore sociale o religioso.¹⁶ Lo stesso si può dire, in parte, dei fiumi o dei corsi d'acqua. Essi ricoprono, spesso, un ruolo simbolico di fondamentale importanza e, in taluni casi, assumono particolare rilevanza politica, come è evidente quando rappresentano i confini dei territori o degli stati (IBPCA 2003). Modificare il percorso di un fiume per agevolare le operazioni estrattive, non solo altera l'ecologia di un territorio, ma genera, inevitabilmente, contese e conflitti che, seppure a bassa intensità, possono essere di lungo termine - come nel caso dell'estrazione del rutilio in Sierra Leone discussa con ricchezza di dettagli da Fenda Akiwumi in questo volume - e generare, o perpetrare, disagi, malattie e sofferenza sociale (vedi Reed in questo volume).¹⁷ Massi e rocce minerarie di dimensioni o forme particolari - o situate in luoghi simbolicamente rilevanti nella storia del paesaggio locale - possono essere a loro volta dei punti di riferimento spaziali. L'azione di rimuoverle, o il loro danneggiamento, non può che suscitare irritazione e sdegno in chi le considera simbolicamente e spiritualmente rilevanti, a meno che vengano eseguite le appropriate ceremonie riparative. Prendendo in esame un vasto repertorio di studi archeologici ed antropologici svolti in varie regioni del mondo, Boivin (2004) osserva a questo proposito che il confine tra ciò che è animato e ciò che è inanimato non è ovunque lo stesso. Ciò è tanto più evidente nel caso dei minerali. Nelle società capitalistiche possono apparire come una materia inanimata e neutra o, al più, come dei materiali da trasformare per trarre profitto. Tuttavia, in altre società “i minerali in generale, ed in alcuni casi, certi particolari minerali, sono riconosciuti come animati, divini, potenti e/o sacri” (Boivin 2004, p. 4).

Da quanto fin qui detto è evidente che per analizzare il cosiddetto “impatto ambientale” dell'estrazione mineraria non ci si può accontentare solo delle statistiche o delle semplici enumerazioni di sostanze chimiche. Occorrono unità di analisi sempre più ampie e sofisticate che vadano al di là della nozione, pur estesa, di “ecosistema” (Bridge 2004). In tal senso, l'antropologia ambientale, con la sua vocazione interdisciplinare (Dove, Carpenter 2002: 61) e la metodologia che più la caratterizza, vale a dire, la ricerca sul campo, può offrire un contributo importante nell'analisi dettagliata di specifiche realtà locali, senza trascurare le connessioni (e le disconnessioni) che esistono tra queste stesse realtà e i contesti globali a cui sono direttamente o indirettamente collegate.

Oggi, più che mai, gli antropologi hanno la possibilità di estendere i confini della propria disciplina ed approfondire il senso di fare ricerca sul campo esplorando, da un lato, le possibili forme di integrazione con altre discipline (Godoy 1985) o di cooperazione con attori sociali che non sono necessariamente collegati all'accademia (Ballard, Banks 2003) e, dall'altro, mettendo alla prova nuove forme di impegno civico o di *advocacy* a sostegno delle comunità studiate (es. Kirsch 2002; Coumans 2011).¹⁸ E' a partire da questi sforzi di ri-orientamento degli scopi e dei metodi della disciplina che gli antropologi hanno la possibilità di offrire strumenti di analisi critica capaci di sovvertire le “politiche della rassegnazione” (Benson, Kirsch 2010) che le grandi imprese minerarie contribuiscono ad alimentare al fine di rendere accettabili, o date per scontate, le sofferenze, i danni e i rischi ambientali che esse stesse producono.¹⁹

¹⁶ A proposito della “vita sociale” degli alberi si rimanda al volume curato da Rival (1998) e, in una prospettiva antropologica analoga, al saggio di Van Aken (1998).

¹⁷ Per un approfondimento della nozione di “sofferenza sociale” si rimanda alla pregevole raccolta di saggi contenuta in Quaranta (2006).

¹⁸ Esempi di antropologi che hanno svolto o continuano a svolgere un ruolo di consulenza per le compagnie minerarie non mancano. Queste collaborazioni pongono non pochi dilemmi etico-professionali. Per una discussione più approfondita vedi Coumans (2011).

¹⁹ Benson e Kirsch (2010) hanno portato l'attenzione sulla capacità delle *corporations*, o società di capitali multinazionali, di rispondere alle critiche e alle strategie di resistenza che si oppongono ad esse. L'ipotesi di

4. Conclusioni

A questo punto vale la pena ritornare per un ultima volta sull'immagine del globo terrestre visto dallo spazio. E' una immagine centrale nei discorsi ambientalisti che sembra prestarsi ad iconizzare l'ambiente *tout court* e, per via traslata, l'idea astratta di integrazione (Zimmerman 1994: 75). Come nota Tim Ingold (2000), questa immagine, e la corrispondente nozione di "ambiente globale", a ben vedere, "più che marcare l'integrazione dell'umanità nel mondo, segnala il culmine di un processo di separazione" (Ingold 2000: 209, trad. mia) che dal centro ci ha posti ai margini e, infine, ci ha espulso del tutto dal mondo.²⁰ Per Ingold (2000), è proprio l'idea di separazione o di distanziamento che l'immagine del globo terrestre porta con sé, ad essere centrale per la comprensione delle crisi ambientali contemporanee (Dove, Carpenter 2002: 56). Possiamo vedere il mondo come un globo perché non lo abitiamo più. Semplicemente, ci appartiene e ne disponiamo a nostro piacimento. In quest'ottica l'ambiente è un contenitore in cui gli uomini vivono circondati da oggetti naturali che sono potenziali risorse per il raggiungimento di scopi antropici. Ma questa idea, vale la pena sottolinearla, è il risultato di quella stessa forma di alienazione che offre delle ragioni allo sfruttamento e al degrado ambientale, e che trova il suo fondamento epistemologico nella dicotomia "natura-cultura" (vedi BOX natura-cultura). Questa dicotomia è stata a lungo un dogma indiscusso tra gli antropologi - un dogma che ha contribuito ad inibire una comprensione propriamente ecologica dell'interazione "uomo-ambiente" (Descola, Pàlsson 1996). Recentemente, diversi approcci antropologici hanno saputo mostrare come gli interventi sull'ambiente non possano essere interpretati come attività politicamente neutre, rivolte a luoghi che ricevono o si adattano passivamente a qualsiasi progettualità venga imposta (cfr. Croll, Parkin 1992).

Ricerche etnografiche sempre più consapevoli della vocazione interdisciplinare dell'antropologia ambientale (Dove, Carpenter 2002) hanno mostrato, al contrario, come specifiche società, in particolari momenti storici e politici, si adattano, interagiscono e modificano l'ambiente in cui vivono, producendo, al contempo, forme di conoscenza ecologica locale e di resistenza politica allo sfruttamento. Queste specifiche esperienze possono certamente dare delle indicazioni su come vivere in maniera sostenibile ad altri contesti sociali e culturali (cfr. Descola, Pàlsson 1996: 3).

Si tratta allora di riconoscere che la differenza tra il globale e il locale non è una differenza di grado, ma di genere (*kind*) (Ingold 2000: 215-16) e che una prospettiva locale o – per usare l'espressione preferita da Ingold - "sferica", ci consente di apprezzare meglio i differenti modi di comprensione del mondo, "basati su un impegno attivo e percettivo con le componenti dell'abitare nel mondo, negli affari pratici della vita, piuttosto che su una distaccata e disinteressata osservazione di un mondo separato" (*idem*, trad. mia). Ed è proprio alla prospettiva sferica del locale, storicamente situata in specifici e mutevoli contesti culturali e politici, che guarda con attenzione l'antropologia ambientale come ad un modo privilegiato di comprensione *nel* mondo.

fondo difesa dai due antropologi è che: "c'è un collegamento tra le tattiche e le strategie delle *corporations* e il diffuso sentimento di impotenza che caratterizza la vita politica contemporanea. Per di più, le *corporations* coltivano attivamente questa sensibilità e ne traggono beneficio. La politica e i media sono anch'essi pesantemente implicati nella diffusione del cinismo e della rassegnazione" (2010: 460, trad. mia).

²⁰ Una riflessione analoga emerge anche in O'Connor (1998): da Copernico in poi, l'uomo non solo si è tolto dal centro dell'universo, ma gradualmente si è collocato al di fuori dei confini della Natura. Che, a quel punto, è diventata una semplice collezione di oggetti da controllare ed usare a proprio piacere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Altvater, E. (1993), *The Future of the Market*, London, Verso.
- Akiwumi, F. A. (2006), “Indigenous People Participation: Conflict in Water Use in an African Mining Economy”, in: Tvedt, T. Oestigaard, T., (a cura di), *A History of Water. Vol. III*, London – New York, I. B. Tauris, pp. 49-80.
- Ballard, C., Banks, G. (2003), “Resource Wars: The Anthropology of Mining”, *Annual Review of Anthropology*, 32, pp. 287-313.
- Benson, P., Kirsch, S. (2010), “Capitalism and the Politics of Resignation”, *Current Anthropology*, 51, 4, pp. 459-486.
- Berndes, G., Hoogwijk, M., van der Broek, R. (2003), “The contribution of biomass in future global energy supply: a review of 17 studies”, *Biomass Bioenergy*, 25, 1, pp. 1-28.
- Bevilacqua, P. (2006), *La Terra è finita. Breve storia dell’ambiente*, Bari, Laterza.
- Boivin, N., Owoc, M. A. (a cura di) (2004), *Soils, Stones and Symbols. Cultural Perceptions of the Mineral World*, London, UCL.
- Boivin, N. (2004), “From Veneration to Exploitation. Human Engagement with the Mineral World”, in: Boivin, N., Owoc, M. A., (a cura di), *Soils, Stones and Symbols. Cultural Perceptions of the Mineral World*, London, UCL.
- Boulding, K. E. (1966), “The Economic of the Coming Spaceship Earth”, <http://dieoff.org/page160.htm>.
- Bridge, G. (2004), “Contested Terrain: Mining and the Environment”, *Annual Review of Resources*, 29, pp. 205-259.
- Ciervo, M. (2009), *Geopolitica dell’acqua*, Roma, Carocci.
- Checker, M. (2009), “Anthropology in the Public Sphere, 2008: Emerging Trends and Significant Impacts”, *American Anthropologist*, 111, (2), pp. 162-169.
- Chong, H., Sunding, D. (2006), “Water Markets and Trading”, *Annual Review of Environmental Resources*, 31, pp. 239-264.
- Comaroff, J. and Comaroff, J. (2001), “Millennial capitalism: first thoughts on a second coming”, *Public Culture*, 12, (2), pp. 291-343.
- Coumans, C. (2011), “Occupying Spaces Created by Conflict. Anthropologists, Development NGOs, Responsible Investment, and Mining”, *Current Anthropology*, 52, S3, pp. S29-S43.
- Croll, E., Parkin, D., (a cura di) (1992), *Bush Base: Forest Farm. Culture, Environment and Development*, London - New York, Routledge.
- Crowson, P. C. F. (2011), “Mineral reserves and future minerals availability”, *Mineral Economy*, 24, 1, pp. 1-6.
- Da Rosa, C., Lyon, J. S. (1997), *Golden Dreams, Poisoned Streams. How Reckless Mining Pollutes America’s Waters and How We Can Stop It*, DC, Mineral Policy Center.
- Descola, P., Pålsson, G., (a cura di) (1996), *Nature and Society. Anthropological Perspectives*, London – New York, Routledge.
- Dove, M. R., C. Carpenter (a cura di) (2002), *Environmental Anthropology. A Historical Reader*, Blackwell.
- Ehrlich, P. R. (1968), *The Population Bomb*, New York, Ballantine Books.
- Gleick, P. H. (2003), “Water Use”, *Annual Review of Environmental Resources*, 28, pp. 275-314.

- Godoy, R. (1985), "Mining: Anthropological Perspectives", *Annual Review of Anthropology*, 14, pp. 199-217.
- Hardt, M., Negri, T. (2003), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Bur.
- Harvey, D. (2011), *L'enigma del capitale*, Milano, Feltrinelli.
- Hodges, C. A. (1995), "Mineral resources, environmental issues and land use", *Science*, 268, 5215, pp. 1305-12.
- Ingold, T. (2000), *The Perception of the Environment. Essays in livelihood, dwelling and skill*, London – New York, Routledge.
- International Energy Agency (IEA). (2010), *World Energy Outlook 2010*, Paris, OECD/IEA.
- Izquierdo, N. L. (2009), "Coltivare l'energia: opportunità e rischi degli agrocarburanti in Brasile", *Cartografare il Presente*.
[\(<http://www.cartografareilpresente.org/article429.html> - ultimo accesso 01/07/2012\).](http://www.cartografareilpresente.org/article429.html)
- Jorgensen, D. (1998), "Whose Nature? Invading Bush Spirits, Travelling Ancestors, and Mining in Telefolmin", *Social Analysis*, 42, 3, pp. 100-116.
- Kirsch, S. (2002), "Anthropology and Advocacy. A Case Study of the Campaign Against the Ok Tedi Mine", *Critique of Anthropology*, 22, 2, pp. 175-200.
- Kirsch, S. (2010), "Sustainable Mining", *Dialectical Anthropology*, 34, pp. 87-93.
- Kula, E. (1998), *History of Environmental Economic Thought*, London – New York, Routledge.
- Masquelier, A. (2002), "Road to Mythographies: Space, Mobility, and the Historical Imagination in Postcolonial Niger", *American Ethnologist*, 29, 4, pp. 829-856.
- Magdoff, F. (2002), "Capitalism's Twin Crises: Economic and Environmental", *The Monthly Review*, 54, 4.
- Martinot, E., Dienst, C., Weiliang, L., Qimin, C. (2007), "Renewable Energy Futures: Targets, Scenarios, and Pathways", *Annual Review of Environmental Resources*, 32, pp. 205-239.
- Meadows, D. H., Meadows, D. L., Randers, J., Behrens, W.W. (1972), *The Limits to Growth. A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, New York, Universe Books.
- Moretti, D. (2007), "Ecocosmologies in the Making: New Mining Rituals in Two Papua New Guinea Societies", *Ethnology*, 46, 4, pp. 305-328.
- Nash, J. C. (2006), *Practicing Ethnography in a Globalizing World. An Anthropological Odyssey*, Lanham – Boulder – New York – Toronto – Plymouth, UK, Altamira Press.
- National Academy Science. (1963), *The Growth of World Population*, Washington, DC, National Academy Science.
- National Energy Policy Development Group (NEPDG). (2001), *National Energy Policy*, Washington DC, GPO.
- O'Connor, J. (1994), *Is Capitalism Sustainable?*, New York, Guilford.
- O'Connor, J. (1998), *Natural Causes. Essays in Ecological Marxism*, New York, The Guilford Press.
- O'Rourke, D., Connolly, S. (2003), "Just Oil? The Distribution of Environmental and Social Impacts of Oil Production and Consumption", *Annual Review of Environmental Resources*, 28, pp. 587-617.
- Peet, R. (2010), "Finance Capital and Environmental Catastrophe", *Human Geography*, 3, 2, pp. 105-108.
- Quaranta, I. (a cura di) (2006), *Sofferenza sociale*, Antropologia, 6, 8.
- Rival, L. (a cura di) (1998), *The Social Life of Trees. Anthropological Perspectives on Tree Symbolism*, Oxford - New York, Berg.
- Ruffolo, G. (2008), *Il capitalismo ha i secoli contati*, Torino, Einaudi.

- Santos-Granero, F. (1998), "Writing History into the Landscape: Space, Myth, and Ritual in Contemporary Amazonia", *American Anthropologist*, 25, 2, pp. 128-148.
- Stewart, P. J., Strathern, A. (2005), "Cosmology, Resources, and Landscape: Agencies of the Dead and the Living in Duna, Papua New Guinea", *Ethnology*, 44, 1, pp. 35-47.
- Strang, V., Busse, M. (a cura di) (2011), *Ownership and Appropriation*, Oxford – New York, Berg.
- The International Bureau of the Permanent Court of Arbitration (IBPCA). (2003), *Resolution of International Water Disputes*, The Hague – London – New York, Kluwer Law International.
- Treffers D.J., Faaij, A. P. C., Spakman, J., Seebregts, A. (2005), "Exploring the possibilities for setting up sustainable energy systems for the long-term: two visions for the Dutch energy system in 2050", *Energy Policy*, 24, 9, pp. 769-781.
- Van Aken, M. (1998), "Alberi tra identità e alterità. Negoziazione di categorie ecologiche nel Pakistan settentrionale", in: Fabietti, U., (a cura di), *Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Roma, Carocci, pp. 125-142.
- Van Aken, M. (2011), "Water Development as Emergency. Contested Water, Knowledge and Expertise in Jordan Valley Agribusiness (Jordan)", in: Benadusi, M., Brambilla, C., Riccio, B., *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, Rimini, Guaraldi, 2011.
- Woods, K. (2004), "Congo Coltan. Cellular Communication Connecting to Conflict", *Work & Culture*, 4, pp. 1-26.
- Zimmerman, M. E. (1994), *Contesting Earth's Future, Radical Ecology and Postmodernism*, Berkeley, University of Berkeley Press.

**ACQUA, CULTURA E CONFLITTI
NELLE AREE MINERARIE DELLA SIERRA LEONE**

1. Introduzione

La guerra per i “diamanti insanguinati” del *Revolutionary United Front of Sierra Leone* (RUF/SL) (1991-2001) ha contribuito ad attirare l’attenzione sui conflitti legati all’estrazione mineraria. Alcune analisi di questo particolare conflitto hanno messo in luce la relazione che esiste tra la guerra e il risentimento per le storiche disuguaglianze nella distribuzione della terra da coltivare che, nelle aree rurali della Sierra Leone, è indispensabile alla sussistenza. In questo contesto l’espropriazione della terra si basa su differenze di classe e di età che tendono a marginalizzare, in particolare, gli uomini più giovani.

Arrabbiati, scontenti e privati dei diritti più basilari, i giovani abitanti delle aree rurali abbandonarono le comunità agricole per cercare una alternativa di sostentamento nell’attività, - per altro mal retribuita - di estrazione illegale dei diamanti. In seguito, molti di questi giovani si sono uniti ai ribelli del RUF/SL (Fanthorpe 2005, 2001; Fanthorpe and Maconachie 2010; Jackson 2006; Rashid 2004; Richards 2005, 2002).

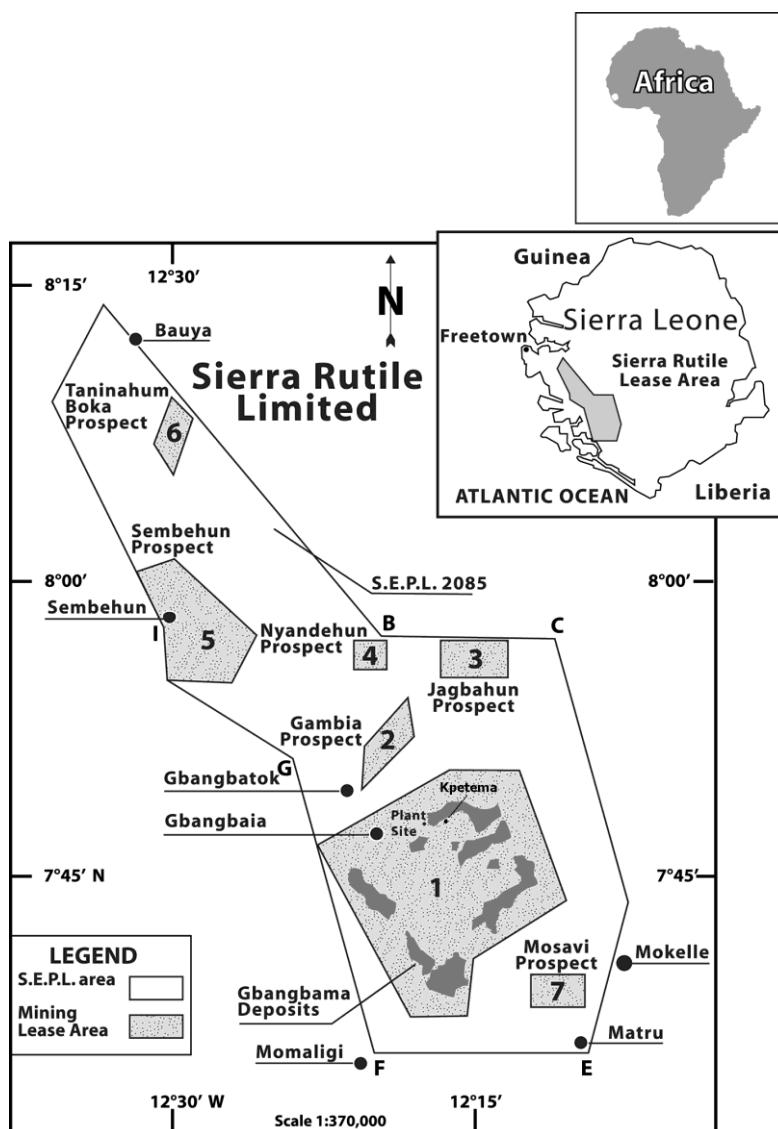
In questo quadro interpretativo non sono stati esaminati con la dovuta attenzione i conflitti endemici e a bassa intensità che si giocano intorno alle nuove pratiche d’uso minerario della terra, così come rimane inesplorata la questione di come questa attività abbia influenzato la percezione culturale locale delle risorse e degli stessi diritti sulla terra. Gli abitanti delle aree rurali e le compagnie minerarie sono in competizione per la terra e per le risorse idriche. Le politiche minerarie approvate dal governo nazionale, con i suoi accordi e le sue leggi, hanno soppiantato i diritti consuetudinari per la terra, inclusi quelli per l’acqua. In Sierra Leone i minerali sono presenti, soprattutto, nei depositi alluvionali. I metodi di estrazione mineraria dall’acqua dei fiumi - come il dragaggio, la recinzione (*paddocking*) e la setacciatura - sono tipici modi di estrazione che degradano i sistemi di drenaggio delle acque e delle falde acquifere ad essi collegate. Il dragaggio per il recupero dei minerali del titanio, ad esempio, è un’operazione su larga scala, a capitale intensivo, che necessita la costruzione di una serie di dighe. In questo modo si creano delle riserve d’acqua che servono poi ad inondare vaste aree estrattive. Conseguentemente, vengono distrutti i terreni e le superfici agricole fertili (Akiwumi, Butler 2008). Per di più, i bacini dei fiumi impiegati per l’estrazione mineraria sono le stesse fonti d’acqua utilizzate dalle comunità rurali per i loro bisogni giornalieri. Quindi, il conflitto per le risorse idriche è una costante significativa.

Nelle regioni minerarie i conflitti si collegano a questioni di potere e di rappresentazione attinente all’ambiente biogeofisico (Tschaert 2009), oltre che ai sistemi di credenze culturali (Walzer 2005). La percezione degli abitanti locali sull’estrazione mineraria, il più delle volte, si collega alla cosmologia sottostante alle relazioni tra esseri umani e risorse naturali (Jacka 2001). A tal proposito Ferme (2001) sostiene che in Sierra Leone l’estrazione mineraria ha modificato l’immaginario collettivo tradizionale sull’interrelazione, da un lato, tra terra e acqua e, dall’altro, tra mondo degli spiriti, risorse minerarie e ricchezza. Macintyre e Foale (2002) ritengono, ad ogni modo, che tali concezioni della natura, dell’ambiente e della ricchezza possano essere selettivamente applicate e usate dalle autorità tradizionali quando si

creano situazioni conflittuali con le compagnie minerarie, situazioni in cui vengono messe in campo strategie di negoziazione per la richiesta di compensazioni.

Adottando come punto di vista teorico l'ecologia politica, e come caso studio il contesto minerario in cui, in Sierra Leone, si estrae ancora oggi il rutilio, ossia, i depositi di titanio (vedi **fig. 1**), questo contributo si propone di: 1) esaminare la relazione tra conflitto, esercizio del potere e controllo sulle aree potenzialmente ricche di minerali - inclusa l'acqua - da parte del governo nazionale e delle compagnie minerarie multinazionali; 2) mettere in luce il problema del degrado ambientale e della desacralizzazione dei siti sacri presenti nelle aree minerarie; e 3) mostrare le percezioni culturali e le risposte a questi problemi, nonché, in generale, le nuove pratiche d'uso dei terreni coinvolti nell'estrazione mineraria.

La questione di fondo è: come sono connessi i conflitti, le relazioni di potere asimmetriche, i diritti per la terra e i sistemi di credenze culturali? Per rispondere a tale interrogativo questo studio affronta, da un lato, la questione dell'agentività delle autorità locali e la complessa relazione con i gruppi indigeni rispetto alle rivendicazioni per le terre sfruttate (Blaser e al. 2004) e, dall'altro, l'interazione tra governanti, governati e "stranieri", ossia, persone immigrate in un'area che non possiedono alcun diritto ereditario sulla terra.



2. L'ecologia politica dell'acqua

L'ecologia politica integra nelle sue analisi i processi politici, sociali ed ambientali riconoscendo il ruolo dell'agentività umana nel trasformare gli ambienti naturali (Robbins 2004). Per quanto riguarda le risorse idriche, i sistemi politici e sociali danno forma alla gestione dell'acqua e quest'ultima, a sua volta, modella le relazioni politiche e sociali. Il più delle volte lo Stato si appropria delle risorse naturali gestite dalle comunità locali per portare avanti i propri progetti. In questo modo si creano degli sbilanciamenti di potere tra i differenti attori in gioco (*stakeholders*). L'acqua diventa altamente politicizzata, con potenti élite che, a spese di una maggioranza svantaggiata e sfruttata, monopolizzano tale risorsa a proprio favore (Turton, Funke 2008). Attraverso gli accordi, le leggi e le politiche sancite dal governo, le multinazionali controllano così le risorse della terra e dell'acqua presenti nelle aree minerarie (O'Faircheallaigh, Ali 2008). Gli scopi delle multinazionali scavalcano i diritti indigeni su risorse ambientali che sono vitali. Le multinazionali, inoltre, spingo ai margini dell'economia i metodi di sostentamento tradizionali e non rispettano i valori e la percezione delle risorse degli indigeni (Ali 2004). In altri termini, le élite di potere non considerano l'importanza della diversità culturale negli usi dell'acqua e il suo fondamentale legame con la biodiversità locale (Johnson 2003).

L'acqua gioca un ruolo importante nel “senso del luogo” e nella costruzione dell'identità. Le comunità rurali dipendono dalle fonti d'acqua per il rifornimento domestico, così come del resto dipendono da essa le risorse faunistiche e la flora selvatica che cresce lungo le sponde dei fiumi (Cocks 2006). Le masse d'acqua hanno anche un valore culturale come siti sacri – possono ospitare esseri spirituali – e in quanto luoghi in cui si svolgono ceremonie rituali (Posey 1999). Scambray (2009) concorda con questa prospettiva e mette in evidenza il fatto che i modi di sussistenza delle popolazioni rurali che dipendono dall'acqua sono associati a diverse visioni culturali del mondo che gli accordi minerari non rispettano. Al contrario, vengono favorite le agende economiche globali e nazionali. I conflitti per i progetti sull'acqua – molto diffusi in questa regione – sono, pertanto, il risultato di un approccio alla gestione dell'ambiente biogeofisico che è percepito localmente come “culturalmente inappropriato, socialmente ingiusto ed ecologicamente inadatto” (Zimmerer 2007, p. 157).

I gruppi marginali rispondono in differenti modi culturali alle relazioni di potere asimmetrico e al cambiamento economico, ambientale e socio-culturale prodotto da attività come l'estrazione mineraria. Secondo Frank (1995), nel contesto africano il cambiamento induce un adattamento delle idee cosmologiche tradizionali, come i sistemi di credenze legati alla stregoneria, alle nuove circostanze socio-economiche e alle nuove relazioni ambientali. Per esempio, nella città mineraria di Mbuji-Mayi, nel Congo, la popolazione collega il declino del prezzo dei diamanti alla presenza di numerosi bambini-stregone (Miguel 2005). L'accumulo di ricchezza ottenuta attraverso l'estrazione mineraria può causare gelosie e minacce di stregoneria (Johnson, Bryceson 2009).

Le interpretazioni culturali dei cambiamenti indotti dall'estrazione mineraria includono anche le dinamiche di genere. Talvolta le donne sono viste come fonti di sfortuna per gli uomini che cercano di ottenere ricchezza dai minerali. Le accuse di stregoneria diventano mezzi per limitare il successo che le donne possono raggiungere grazie alle opportunità offerte dall'estrazione mineraria (Rosen 1981). Moore e Sanders (2001, p. 3) sottolineano che tali discorsi e pratiche occulte non sono presenti solo in Africa, e non sono nemmeno indicativi di un comportamento primitivo; piuttosto, “essi possono essere spiegati in relazione alle trasformazioni socio-economiche, alla crescente disegualianza e alla percezione che gli attori sociali hanno della modernità e della globalizzazione”.

L'estrazione mineraria è una importante manifestazione dei processi globali e degli effetti che questi ultimi producono su comunità locali tra di loro distanti. L'integrazione della Sierra

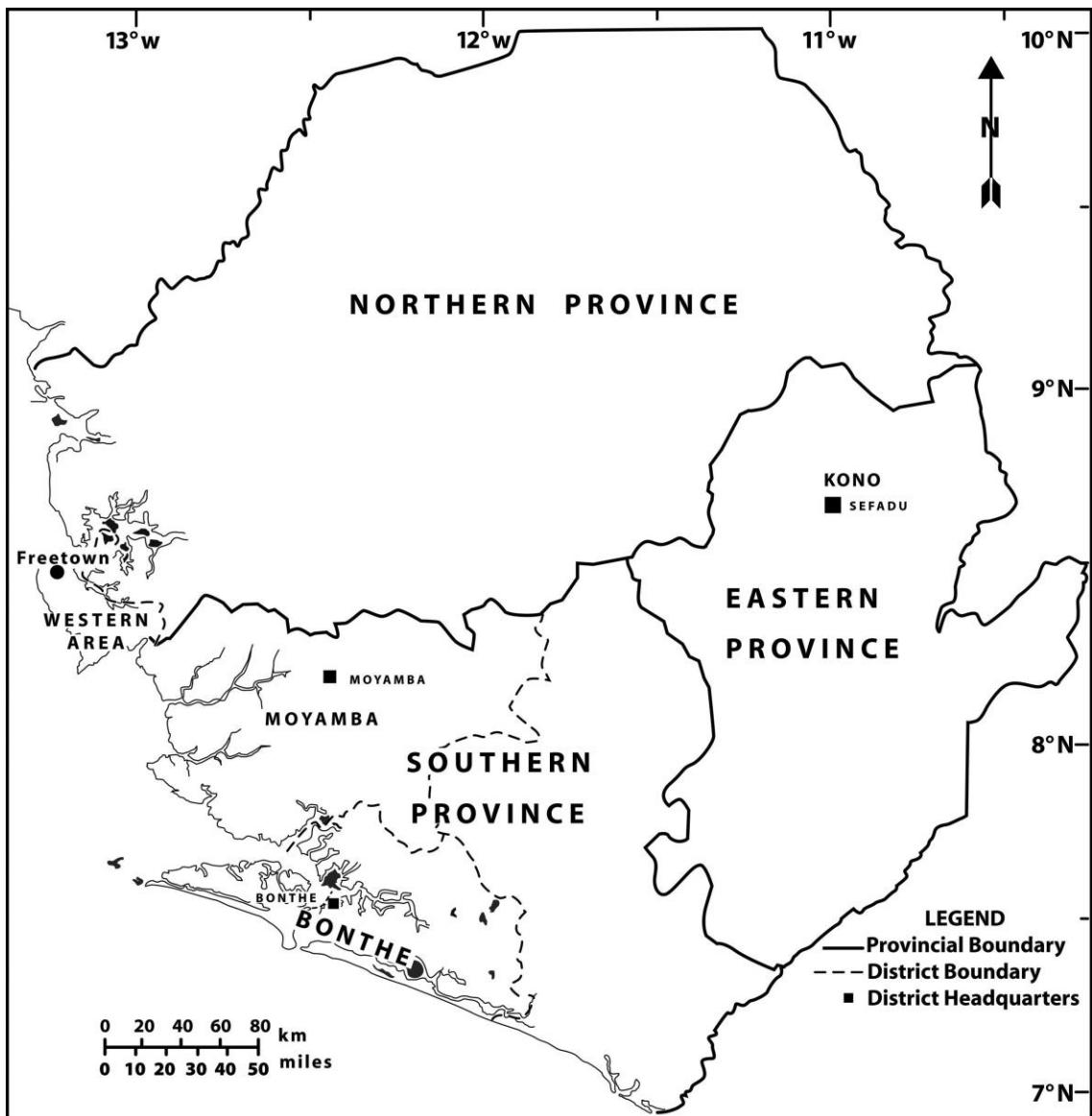
Leone nell'economia globale, come nel caso di altri paesi africani, avviene attraverso l'estrazione di risorse naturali. Tali attività provocano, localmente, la perdita e la distruzione dell'ambiente, della terra e delle forme di sussistenza legate all'acqua (Amin 2002).

3. La Sierra Leone e l'industria mineraria

Si può meglio comprendere come il potere venga esercitato sulle masse d'acqua e sulle terre che contengono minerali se si tiene conto del sistema di governo duale della Sierra Leone – un'eredità del periodo coloniale. Da un lato, abbiamo una forma di governo tradizionale decentralizzato adattato ad un sistema nazionale che lo soprassiede. L'adattamento del sistema di governo tradizionale ha avuto luogo attraverso la *Protectorate Land Ordinance* del 1905. Quest'ultima creò l'Autorità Tribale o Nativa (gli attuali *Chiefdom Councils*). Il *chiefdom* è l'unità amministrativa e il *Paramount Chief* è il capo spirituale e politico. I *Chiefdom Councils* sono responsabili della gestione dei diritti di proprietà della terra (*landownership*) che viene usata per le attività agricole e di sussistenza. Essi, inoltre, controllano le pratiche d'uso della terra come, per esempio, gli incendi preliminari alla preparazione di coltivazioni rotazionali irrigate dalla pioggia (*rain-fed shifting cultivation*), il raccolto prematuro dei prodotti degli alberi da frutto come le noci di palma, e la pesca intensiva nei corsi d'acqua.

Il possesso della terra è alla base dello status sociale. I lignaggi che controllano la terra sono quelli discendenti dai guerrieri o dai cacciatori che fondarono i villaggi e coltivarono le terre circostanti. Sebbene la terra non sia una merce vendibile, i membri dei lignaggi che controllano la terra hanno certi diritti d'uso che garantiscono loro particolari privilegi e sicurezze materiali. Gli stranieri possono usare la terra e coltivarla con l'approvazione della comunità degli anziani, ma devono anche sottostare ai tenutari delle terre (*landlords*), che sono i loro guardiani. I *landlords* sono, infatti, responsabili delle azioni compiute dagli stranieri nella comunità. Gli stranieri devono seguire pertanto specifiche linee guida e, periodicamente, devono offrire dei doni consuetudinari sia ai tenutari delle terre che ai *chiefs* (Unruh, Turay 2005).

I *Chiefdom Councils* sono composti dai membri del *Poro* - una organizzazione politico-religiosa di tipo patriarcale - ed includono, tra gli altri, anche coloro che posseggono abilità esoteriche come, ad esempio, gli erbalisti e i fabbri, ossia, coloro che si ritiene possano avere accesso agli spiriti degli antenati e alle forze della natura. Un *Council* governa attraverso le leggi e le sanzioni consuetudinarie imposte dal *Poro*. All'interno di questa struttura di governo gerarchica, una società femminile chiamata *Sande* o *Bundu* si occupa, invece, degli "affari delle donne" (Abraham 2003). Gli anziani assegnano la terra coltivabile ai parenti più giovani e agli estranei meno privilegiati sulla base della loro età e del loro albero genealogico. Gli anziani controllano il lavoro sociale attraverso gli obblighi di parentela e, frequentemente, attraverso delle sanzioni immotivate che costringono i giovani uomini ad impegnare la propria forza lavoro e a rimanere in uno stato di indebitamento permanente (Fanthorpe, Maconachie 2010). Questi poteri di controllo dei *chiefs* prevalgono ancora oggi in Sierra Leone. Essi esercitano la propria autorità sui due terzi della popolazione del Paese che risiede nelle aree rurali delle province settentrionali, meridionali ed orientali - a parte la capitale Freetown che si trova nella parte occidentale urbanizzata (vedi fig. 2).



Le nuove pratiche d'uso della terra come, per esempio, quelle legate all'estrazione mineraria, hanno modificato questo sistema di governo tradizionale. La *Protectorate Land Ordinance* del 1905 investì i *chiefs* di un enorme potere. Con questa ordinanza l'autorità dei *chiefs* fu utilizzata dai britannici per promuovere politiche della terra di tipo coloniale. Usurpando i diritti dei lignaggi tenutari della terra, il governo coloniale acquisì i terreni per la conservazione dei suoli, per il controllo delle aree idriche, per proteggere le foreste e per prescrivere particolari tipologie di coltivazione (Fenton 1948). Da allora il sistema di governo duale si applica anche alla gestione delle risorse idriche (Van Koppen *et al.* 2007).

Le politiche e le leggi statutarie che riguardano i moderni schemi di sviluppo associati alle risorse idriche – per esempio, l'estrazione mineraria – hanno priorità sulle “leggi native” che governano i bisogni consuetudinari delle popolazioni rurali. De resto, già in epoca coloniale, la relazione geografica tra i sistemi fluviali e la presenza di giacimenti minerari spinse a far coincidere i diritti minerari con i diritti sull'acqua, come è chiaro fin dalla *Mineral (Amendment) Ordinance* del 1932 che favoriva, da un lato, la Corona Britannica e, dall'altro, le compagnie minerarie: “...la totale proprietà di tutti i minerali in tutti i fiumi e i corsi d'acqua risiede nella Corona” (Sierra Leone Gov. 1934). Con questa ordinanza il

Governatore coloniale poteva anche approvare degli accordi speciali per le singole compagnie minerarie.

Questo controllo statale delle risorse idriche persiste ancora nelle leggi minerarie postcoloniali. L'attuale *Mines and Mineral Act* del 2009 dichiara succintamente che:

Tutti i diritti di proprietà e di controllo sui minerali, al di sotto o al di sopra di qualsiasi terreno della Sierra Leone e della sua piattaforma continentale sono acquisiti dalla Repubblica a prescindere da qualunque diritto di proprietà o d'altro genere che qualunque persona possa avere su e del terreno, sopra o sotto il quale siano trovati o siano situati dei minerali.

Sebbene non sia stata chiaramente definita la concessione per i diritti sull'acqua, il *Mines and Mineral Act* definisce la terra in modo tale da includere "la terra sotto il livello dell'acqua, il fondo del mare e il sottosuolo" (Sierra Leone Gov. 2009). Attualmente, i diritti minerari per la prospezione, l'esplorazione e l'estrazione, coprono il 94% della superficie del Paese, mentre l'estrazione mineraria riguarda tutti i bacini di drenaggio (Le Billon, Levin 2009).

4. L'acqua e l'industria mineraria del titanio

Nel 1954 la *British Titan Products* (BTP) analizzò alcuni campioni di rutilio e di ilmenite provenienti dal Sud-ovest della Sierra Leone e, successivamente, nel maggio del 1955, avanzò la richiesta per avere una licenza esclusiva per la prospezione del suolo. In seguito, la BTP formò una associazione con la *Columbian Southern Chemical Corporation* di Pittsburgh, in Pennsylvania e, nel 1958, assegnò tutte le sue *joint ventures* alla *Consolidated Zinc Corporation* (CZC). La CZC condusse, preliminarmente, alcune valutazioni sul campo nei pressi di una postazione situata a Gbangbama, nel *chiefdom* di Imperi. Dalla metà del 1958, la CZC imbarcò da quest'area 300 tonnellate di materiale grezzo per testarlo negli Stati Uniti. Nel luglio del 1959, la CZC e il Governo coloniale della Sierra Leone firmarono il primo accordo (Mackenzie 1963). Nel 1967, la *British Titan Products* avviò l'estrazione mineraria del titanio (un metallo strategico usato nell'industria aerospaziale) ricavandolo dal rutilio e dall'ilmenite. Da allora, in questi depositi, l'estrazione mineraria si è svolta in maniera intermittente (v. tabella 1).

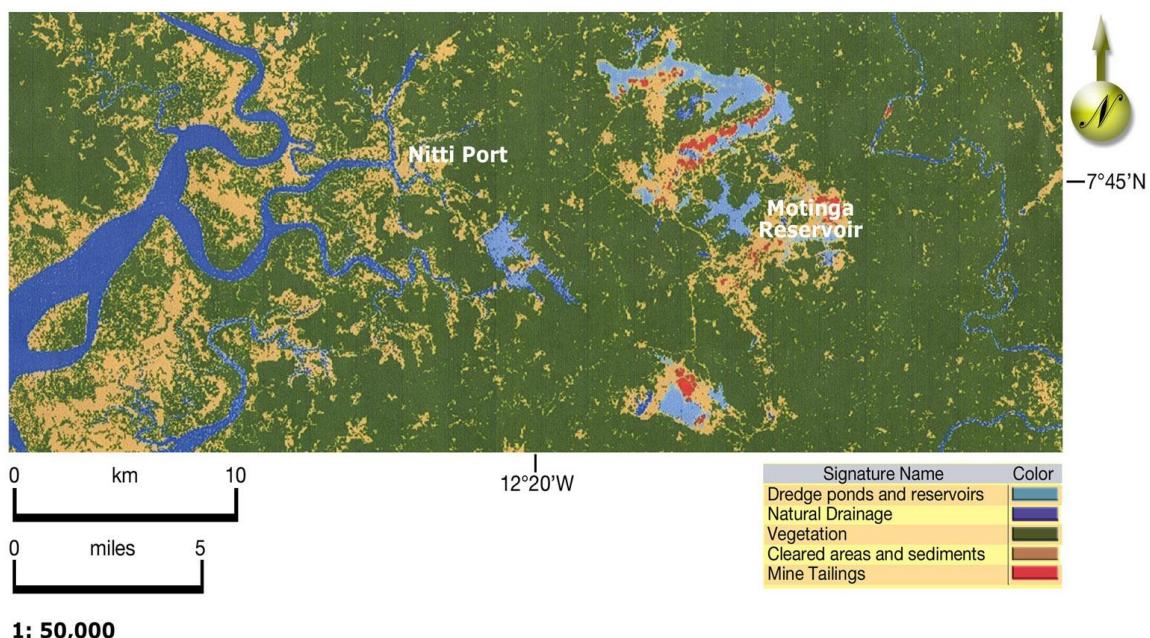
Tabella 1. Operazioni minerarie nelle concessioni di rutilio, Sud-ovest della Sierra Leone (dal 1967 ad oggi)

Corporazioni minerarie	Periodo	Depositi lavorati
Sherbro Minerals Ltd. (Pittsburgh Plate Glass Co. and British Titan Products)	1967-1971	Mogbwemo
Sierra Rutile Ltd. (Bethlehem Steel Corp. and Nord Resources Corp.)	1976-1982	Mogbwemo
Sierra Rutile Ltd. (Nord Resources Corp. and Consolidated Rutile, Australia)	1982-1995	Mogbwemo Bamba-Belebu Pejebu Lanti

Sierra Rutile Ltd. (Sierra Holdings/Titanium Mineral Group)	2006-presente	Lanti Gangama
---	---------------	---------------

Fonte: Akiwumi (2006a)

Attualmente è la *Sierra Rutile Ltd* (Sierra Holdings) ad operare nella concessione mineraria. Il rutilio e l'ilmenite, in associazione con il radioattivo monazite e lo zircone, sono presenti nei distretti di Moyamba e di Bonthe sotto forma di depositi alluvionali e lateritici derivati dall'erosione della roccia granitica *gneiss*. L'estrazione del rutilio con l'impiego delle draghe comporta la manipolazione estensiva dei sistemi dei fiumi e l'acquisizione dei terreni adiacenti. L'estrazione con le draghe si svolge, infatti, in bacini idrici ottenuti da sotto-bacini che si formano costruendo delle dighe nei fiumi Gbangbaia e Jong. La costruzione di bacini artificiali d'acqua comporta il disboscamento dei terreni e, alle volte, anche il ricollocazione dei villaggi. Gli sfioratori, o scaricatori di piena, servono a controllare i livelli dell'acqua per far galleggiare le draghe. Ampi volumi di melma e di terriccio di scarto vengono quindi accumulati intorno, ed in prossimità, dei bacini idrici (Knight Piesold 2001). La **figura 3** mostra l'attuale paesaggio: un mosaico di bacini, prodotti di scarto, aree ripulite, vegetazione a macchia alternata a villaggi.



Dal 1961 i governi post-indipendenti della Sierra Leone hanno continuato a modificare lo stesso accordo. Ciò è accaduto nel 1972, nel 1989, nel 2002 e nel 2003. L'ultimo accordo non è soggetto alle regole generali del già citato *Mines and Minerals Act* e, in maniera esplicita, permette alla Compagnia mineraria di modificare il sistema di drenaggio in qualunque modo sia necessario alle operazioni di dragaggio su larga scala (Sierra Leone Gov. 2002, p. 26-7). Così, la Compagnia può:

... sia all'interno che all'esterno dell'area mineraria in concessione (...) scavare, ampliare, approfondire canali nei fiumi, nei torrenti e nei corsi d'acqua fintantoché è necessario (...); usare

l’acqua da qualunque corso naturale d’acqua e restituirla, insieme agli scarti minerari, al fiume, ai torrenti e ai corsi d’acqua a condizione che, così facendo, la Compagnia non scarica o permette lo scarico di alcuna sostanza velenosa o nociva; (...) modificare il percorso dei fiumi, incluso il diritto ad assicurarsi l’acqua dalla corrente del fiume o del corso d’acqua con lo scopo di ottenere e mantenere una operazione mineraria; costruire dighe temporanee prendendo acqua dal loro interno per gli scopi previsti dalle operazioni minerarie.

Queste manipolazioni del regime idrogeologico dell’area mineraria ha avuto gravi conseguenze ambientali, socioeconomiche e culturali. Grandi quantità di prodotti di scarto e di melma vengono quotidianamente accumulate ai margini dei bacini estrattivi esauriti dove la stessa popolazione locale si approvvigiona per svolgere le attività che richiedono acqua (Knight Piesold 2001). I livelli d’acqua alti, inoltre, compromettono la pesca con il retino normalmente praticata dalle donne. Per di più, i bacini artificiali sommergono i fiumi, i torrenti e le fonti d’acqua che sono luoghi sacri per le comunità (Akiwumi 2006). Questa situazione così nociva per la popolazione locale rivela quanto siano estesi i diritti legalmente concessi alle compagnie minerarie e la totale mancanza di rispetto dei bisogni consuetudinari (Scambary 2009). Ne conseguono situazioni conflittuali che emergono da un malcontento diffuso. I conflitti causati dall’uso delle fonti tradizionali dell’acqua da parte delle imprese minerarie possono essere meglio compresi nel contesto dell’uso e della gestione consuetudinaria dell’acqua.

5. Gli usi consuetudinari dell’acqua

Le comunità rurali della Sierra Leone ben si adattano all’osservazione di Cocks (2006) secondo cui sono le masse d’acqua in superficie che soddisfano i bisogni domestici e che danno nutrimento tanto alla vegetazione selvatica rivierasca quanto alle risorse faunistiche di cui usufruiscono le stesse comunità locali. I villaggi più antichi sono spesso posizionati vicino ai fiumi, alle correnti d’acqua, alle zone paludose o nei pressi di riserve d’acqua poco profonda. Il problema è che questi siti coincidono con i depositi alluvionali contenenti i filoni minerari.

In Sierra Leone le forme di sostentamento basate sull’acqua includono la coltivazione a rotazione (*recessional farming*) e la coltivazione del riso nelle *swamp*. Le foreste ripariali e paludose forniscono una varietà di prodotti che vanno dai materiali da costruzione (es. pali di legno, frasche per i tetti, cestini) alle piante medicinali e commestibili. Anche la pesca è una importante attività di sussistenza. Il diritto di pescare e di cacciare appartiene ai *chiefdoms*. Infatti, gli abitanti locali possono cacciare o pescare ovunque, per quanto sussista l’obbligo morale di fare un’offerta ai *landlords* quando il corso d’acqua in cui si pesca attraversa una proprietà privata. Per pescare i parenti più giovani e gli stranieri hanno, invece, bisogno di un permesso dai membri delle famiglie tenutarie dei diritti sulla terra (Ferme 2001). Esistono, inoltre, dei divieti per la costruzione di dighe nei fiumi dal momento che queste interferiscono sui cicli di respirazione dei pesci e sottraggono acqua a coloro che vivono a valle (FAO/UNDP 1979).

Le rive lungo i fiumi sono luoghi socialmente significativi, in cui le donne svolgono attività quotidiane come: lavarsi, fare il bucato, pescare con piccole reti in gruppi composti di membri della famiglia e di amici (Ferme 2001). Sebbene i villaggi abbiano a disposizione dei pozzi per il rifornimento dell’acqua, la vicinanza di un fiume o di un corso d’acqua rimane un luogo di incontro vitale. Per esempio, i Mende solitamente svolgono le ceremonie della comunità lungo i fiumi principali come il Moa e il Sewa. In particolare, una di queste ceremonie si svolge sulle sponde del Moa ed è associata alle spedizioni di caccia. Essa prevede lo svolgimento di sacrifici, di banchetti e di libagioni offerte agli spiriti degli antenati

che abitano nelle profondità del fiume. Il ceremoniere o *hemoi*, recita: “*Voi che siete nell’acqua, questo è vostro (...). Aiutateci nel nostro lavoro nei campi, fate che la pioggia venga e renda buono il nostro riso, fate che i pericoli dell’acqua non ci colpiscano, prendetevi cura dei nostri bambini, fate che non camminino sulla terra rovente. Prendetevi cura dei grandi uomini e salvate le nostre donne*”. Le persone presenti risponderanno “*Ngewo Jahu*” che significa: “*E così sia, se Dio vuole*” (Harris 1954, p. 94-5).

Alcuni punti del fiume Moa sono ancora oggi siti in cui si svolgono ceremonie collettive importanti. Il fiume è stato al centro, ad esempio, delle ceremonie riparative promosse, dopo la fine della guerra, dal Programma Nazionale della *Truth and Reconciliation Commission* (TRC). La ceremonia ha comportato la sepoltura simbolica di tutti i residenti del *chiefdom* uccisi dai ribelli del RUF/SL durante la guerra a cui era stata negato un funerale adeguato. Il programma prevedeva la purificazione di tutti i partecipanti e la ripulitura simbolica del fiume Moa da tutti i peccati commessi durante la guerra (Awareness Times 2009).

I villaggi sono situati in prossimità di acque consacrate o di foreste associate a società segrete in cui si svolgono rituali di purificazione che accompagnano i riti di passaggio dei giovani ragazzi e delle giovani ragazze. L’organizzazione *Sande* (o *Bundu*), che si occupa di gestire le principali questioni pertinenti alle donne - e a cui appartengono la maggior parte delle donne che abitano le aree rurali - sostiene che i fiumi sono sacri. Essa sanziona la pesca con il retino svolta guadando i fiumi o camminando nelle paludi o nei ruscelli in quanto attività riservata alle donne, una prescrizione rispettata dagli uomini. L’acqua è dunque uno spazio mistico e carico di simboli esoterici. Durante i riti di passaggio, gli iniziati o *Mbogboni*, (vale a dire: “la gente dell’acqua”), si riunisce nel *Kpanguima*, situata vicino ad un torrente e definito in senso metafisico come un luogo che “non è di questa terra ma [è] collocato nel paradiso delle profondità del fiume dove gli spiriti godono un’esistenza divina di bellezza e di pace” (Boone 1986, p. 50). Artefatti e parafernali religiosi, come maschere ricche di elementi iconografici dalla chiara funzione didattica, sono sepolti nei fondali dei fiumi e riesumati da uno dei membri anziani della gerarchia ceremoniale, il quale si tuffa nel fiume per recuperarli (Boon 1986).

E’ quindi evidente che l’impatto minerario sui fiumi si riverbera sulle basi del potere simbolico femminile e sulle relazioni di genere che passano attraverso il declino della pesca con il retino (Akiwumi 2006b). E’ sacrilego intervenire in luoghi venerati come la foresta del Poro o del Bundu o nelle cave sacre ed in altri luoghi di culto. Non si può, ad esempio, tagliare legna in una foresta sacra. Nel periodo coloniale, questo sacrilegio era punibile con la morte, sebbene, la punizione fosse poi ridotta al solo pagamento di pesanti sanzioni (Fenton 1948). La fonte o le fonti d’acqua di un villaggio, e gli spazi culturali annessi, sono cruciali per la continuità culturale. Una volta che i fondatori di un villaggio stabiliscono le terre per le sepolture ancestrali, questi luoghi sacri rafforzano il legame con la terra, perché connettono tra di loro le generazioni passate, quelle attuali e quelle future (Alie 2001). Queste solide connessioni con i luoghi sacri sono una delle ragioni per cui nascono dei contenziosi di varia natura nel momento in cui le operazioni minerarie con le draghe richiedono il dislocamento di un intero villaggio.

A tal proposito vale la pena ricordare che l’estrazione del rutilio ha finora necessitato il ricollocamento di 14 villaggi (Knight Piesold 2001). Mentre la compagnia potrebbe pensare che una semplice compensazione monetaria possa ripagare il dislocamento di un villaggio, in realtà, le implicazioni culturali e religiose per gli abitanti sono molto più ampie e articolate. Per esempio, la *Sierra Rutile* ha fatto spostare il bicentenario villaggio di Imperi (Mbellah) nell’arco di soli sei mesi (Kamara 1997). Questo villaggio aveva una grande importanza storica ed era un famoso centro di divinazione. In un suo sito sacro, noto come *foot on the stone*, gli abitanti sostenevano che fosse conservata l’impronta del piede di *Solondo*, il guerriero fondatore del loro villaggio. Sebbene la pietra con l’impronta sia rimasta nel suo

sito originale, gli abitanti sono stati definitivamente allontanati dai loro luoghi di sepoltura e dalle loro terre ancestrali. Le operazioni minerarie hanno inoltre danneggiato altri siti sacri come il “muro dell’Elefante” – una sorgente sacra nei pressi del villaggio di Old Vaama usata per la purificazione rituale – e una chiesa costruita di recente (1987) a Old Pejebu. La chiesa, che aveva murales di notevole interesse, con rappresentazioni di scene bibliche che ritraevano angeli e santi africani disegnati da artisti locali, fu distrutta poco dopo (Akiwumi 2006).²¹

La distruzione e la separazione dai luoghi sacri ha avuto profondi effetti psico-sociali. Per protestare contro il reinsediamento involontario, gli abitanti dei villaggi hanno boicottato le nuove strutture abitative presenti nei siti di ricollocamento - come, ad esempio, i Centri per le comunità. Una indagine realizzata negli anni Novanta dalla *Organization for Research and Extension of Intermediate Technology* (OREINT)²², in collaborazione con la britannica *Friends of the Earth*, rivelò che l'avversione per la compagnia, e l'amarezza per la perdita dei siti sacri, era irreversibile (Kamara 1997). Gli abitanti locali avevano espresso con vigore preoccupazione e ansietà per il possibile ricollocamento dei villaggi di Hembu, Jangaloh e Nyandehun, tutti interni alla concessione mineraria. Questi villaggi erano stati centri di divinazione e di medicina erboristica fin dall'epoca pre-coloniale (Alie 2001).

Il conflitto per i siti sacri presenti nelle aree minerarie diventò una questione di politica mineraria ufficialmente riconosciuta dalle autorità coloniali già nel 1934. Foa Matturie, un famoso guerriero Kono, fu il primo a chiedere di essere compensato dalla compagnia dei diamanti, la *Sierra Leone Selection Trust* (SLST), per la profanazione dei siti sacri (Conteh 1979). La questione fu considerata talmente controversa da dover essere affrontata anche nel *Mines and Mineral Act*. Ad ogni modo, secondo l'*Act*, il governo nazionale poteva non tener conto delle decisioni prese dalle autorità locali quando queste impedivano l'accesso alle foreste sacre per la mappatura geologica o per altri scopi che erano in relazione all'attività estrattiva mineraria (Sierra Leone Gov. 2009). A tutt'oggi il governo avvalora il principio per cui gli obiettivi delle multinazionali prevalgono sui diritti consuetudinari indigeni (Ali 2004). E' interessante notare, più nello specifico, che l'accordo con la *Sierra Rutile* garantisce ampi diritti sulle masse d'acqua, ma non affronta la questione dei luoghi sacri, per quanto in esso sia dichiarato che: “La Compagnia dovrà rispettare e fare in modo che i suoi impiegati e i suoi appaltatori rispettino gli usi della popolazione locale” (Sierra Leone Gov. 2002). E' da sottolineare, inoltre, che la Compagnia è esente dalle clausole sulla questione dei siti sacri contenute nel *Mines and Mineral Act*. Anche questa omissione segnala il mancato rispetto per le tradizioni culturali delle popolazioni locali negli accordi minerari (Scambary 2009).

Una strategia di protesta impiegata dalle comunità in risposta a tali forme di marginalizzazione e di mancanza di rispetto è la richiesta di compensazioni per proprietà fasulle. Siti sacri fittizi sorgono dal nulla nelle comunità a ridosso dei siti minerari proprio nel momento in cui vengono valutate le compensazioni (Conteh 1979). Si ritiene che in passato alcuni lavoratori della Compagnia, venuti a conoscenza di informazioni confidenziali sui piani di re-insediamento deivillaggi, abbiano diffuso tali informazioni in anticipo per poi chiedere una percentuale del pagamento per le compensazioni. I residenti dei villaggi avanzano anche altre false richieste per danni causati al raccolto e alla produzione agricola. Per prevenire tali pagamenti *ad hoc*, la Compagnia ora partecipa attivamente all'implementazione degli insediamenti, alla costruzione delle case e alla fornitura di pozzi per l'acqua. Così, nel 1990, la *Sierra Leone Rutile Mining Company* ha potuto mostrare con orgoglio il completamento del suo villaggio modello, Yangatoke (Akiwumi 2006). Il

²¹ La cristianizzazione degli abitanti di questa regione è stata portata avanti dalla American Missionary Association e risale alla metà del XIX secolo (Thompson 1969).

²² La *Organization for Research and Extension of Intermediate Technology* (OREINT) è una ONG sierra leonese.

dislocamento e lo schema di sviluppo della comunità disposto dal *Sierra Rutile Agreement* ha avuto però diversi gradi di successo. In generale, le comunità si sono mostrate scettiche e, anche di fronte a questi sforzi, continuano ad avere poca fiducia verso la Compagnia.

Il programma per l'*Environmental and Community Development Programme* (ECDP), previsto da un accordo del 1989, diede vita a vari progetti di recupero e di riabilitazione. Questi includevano progetti agricoli e ittici capaci di generare introiti; la riforestazione delle aree spoglie e l'afforestazione dei cumuli di terreno estratto e accumulato ai margini delle miniere attraverso la piantumazione di piante dalla crescita veloce (come l'acacia); nonché, lo scavo di pozzi per l'acqua nei villaggi (Sierra Leone Gov. 1989). Le comunità mostraron sciarso riguardo per la riforestazione e per la relativa legislazione. A causa della scarsità di risorse forestali - causata dall'estrazione mineraria - i locali iniziarono a tagliare le piante di acacia per fare legna da bruciare e poi a sconfinare nella vicina riserva forestale protetta di Gbangbama Hills. Qui i residenti cercavano soprattutto legna e terreni fertili per la coltivazione di piante da essi ritenute utili.

Ancora oggi, la percezione indigena prevalente è che la Compagnia ha privato gli abitanti dei villaggi di risorse che gli appartengono di diritto e di cui hanno bisogno per poter vivere. Di conseguenza, gli abitanti dei villaggi rivendicano il diritto a sopravvivere in tutti i modi possibili (Muglomie Focus Group 2008). Altre percezioni negative dell'impatto minerario sono impregnate di sistemi di credenze culturali (Miguel 2005). Queste credenze esercitano un'influenza decisiva sull'interpretazione locale del cambiamento e dei modi di sussistenza della popolazione, nonché sul benessere che può essere acquisito attraverso i minerali.

6. Cambiamento e interpretazione

Non è raro che nelle aree minerarie della Sierra Leone l'interpretazione del benessere e delle situazioni di cambiamento siano in relazione con la sfera mistica (Frank 1995). Una miniera moderna incastonata nel mezzo di un insediamento rurale africano, in effetti, è un paradosso. Le recinzioni delle "riserve" realizzate dalle compagnie minerarie, con le loro amenità moderne - parabole satellitari, aria condizionata e case arredate per espatriati ed impiegati sierra leonesi - entrano nell'immaginario locale. Come scrive, a tal proposito, Ferme (2001, p. 39):

L'atmosfera di combinata visibilità e inaccessibilità aumentava il fascino magico di questa isola di prosperità nell'immaginario collettivo della popolazione circostante. Questa popolazione era, inoltre, ben consapevole che l'esistenza di tali *enclave* dipendevano dal valore delle risorse naturali nascoste nel terreno, un valore di cui essi non erano stati consapevoli quando abitavano la terra in cui ora venivano realizzati gli scavi minerari. Questo aspetto rinforzava la loro credenza che la conoscenza segreta di sostanze, luoghi, eventi e persone era cruciale per stravolgere i destini personali e collettivi. La base reale della prosperità economica doveva essere ricercata nell'interpretazione di fenomeni occulti e nella ricerca di sostanze minerarie che erano cosmologicamente connesse al dominio nascosto degli antenati e degli spiriti collocati sotto la superficie del suolo e delle acque locali.

In queste interpretazioni trova spazio anche la nozione di stregoneria: il successo, o l'insuccesso, e l'accumulo di ricchezza attirano minacce di attacchi stregoneschi (Rosen 1981). Secondo Jedrej (1974) i Sewa-Mende credono che gli spiriti dell'acqua garantiscano favori e portino prosperità al prezzo della vita umana. Gli spiriti dell'acqua sono spesso di sesso femminile. *Mami Wata*, per esempio, stabilisce relazioni intime con i cercatori di fortuna di sesso maschile. In cambio della ricchezza promessa ai minatori pretende, però, un coinvolgimento totale nella relazione.

Fenton ha documentato nel 1948 la credenza secondo cui alcuni uomini benestanti possedevano la “medicina del serpente”, detta anche *Boa/Boman* (*ndili*, nella lingua mende), vale a dire, “la *medicina* del successo, ma anche “la medicina che può ferire i vicini” (p. 16). Quando certi individui venivano accusati di possedere tali “medicine”, erano costretti ad abbandonare la comunità, oppure erano costretti a versare denaro fino a quando finivano in povertà.

Anche le donne pagano un prezzo per il loro successo. Rosen (1973) ha analizzato l'enorme tensione che grava sulle relazioni “maschile-femminile” a causa delle opportunità economiche generate dal contesto minerario. Sebbene sia alto il numero di imprese minerarie maschili fallite, le donne hanno comunque più successo grazie al commercio di articoli al dettaglio che possono vendere ad un numero consistente di persone immigrate. Gli uomini sfruttano il tradizionale controllo sulle donne per limitarne il successo accusandole, per esempio, di usare la stregoneria al fine di ostacolare la riuscita dei loro mariti. Come risorsa estrema, le donne, a loro volta, fanno ricorso alla protezione delle comunità *Sande*. In questo modo esse protestano apertamente e scaricano la propria rabbia contro l'oppressione maschile, senza avere il timore di ripercussioni.

La percezione dei cambiamenti ambientali ha contribuito, inoltre, a colorire di nuove sfumature tali sistemi di credenze. Nel 2008, durante un *focus group* con interviste svolto dall'autrice nell'area mineraria in cui si estrae il rutilio, il cattivo sapore e l'odore nauseabondo dell'acqua presente nel pozzo di un villaggio furono attribuiti ad una pozione velenosa chiamata *lasmami* che, secondo gli intervistati, era stata probabilmente preparata al fine di avvelenare una particolare persona. In quel caso, la vittima designata era un minatore, aspirante politico alla carica di *Chief*. Egli non beveva l'acqua per paura di essere avvelenato (Muglomie Focus Group 2008). Vale la pena sottolineare che questa credenza era ampiamente diffusa nel villaggio, per quanto le analisi chimiche dell'acqua del pozzo avessero rilevato che il cattivo odore e lo strano sapore era dovuto a condizioni del terreno estremamente acide provocate dalla presenza di sostanze chimiche usate nei processi minerari (Knight, Piesold 2001). La prova di un inquinamento diretto dell'acqua del pozzo, chiaramente, violava una parte dell'accordo con la *Sierra Rutile* che vale qui la pena ricordare: “Alla Compagnia non è permesso di scaricare o permette ad altri di scaricare alcun veleno o materiale nocivo nei corsi d'acqua”. Questo caso di inquinamento dell'acqua del pozzo mette in luce come l'interpretazione degli eventi all'interno dei sistemi di credenze religiosi possano involontariamente esentare le compagnie minerarie e il governo nazionale delle proprie colpe e responsabilità.

Interpretazioni simili compaiono anche in caso di incidenti minerari. Gli abitanti delle aree minerarie difficilmente li attribuiscono a ragioni di sicurezza o di carenza tecnologica come spesso gli accertamenti invece dimostrano. Così, per esempio, nel giugno del 2008, si sono diffuse delle spiegazioni mistiche per rendere conto di un incidente alla miniera di rutilio. In questo caso una draga di recente costruzione, battezzata con il nome del guerriero Solondo, collassò con 50 persone a bordo. Due persone affogarono. Nello stesso giorno la morte per attacco cardiaco del geologo capo della *Sierra Rutile* - che si trovava però in vacanza in Australia – rese ancora più cupa e preoccupante l'interpretazione mistica dell'evento. In seguito si scoprì che l'incidente alla draga era stato causato da alcuni difetti tecnici, problemi che erano già capitati in questa miniera anche in passato (Awareness Times 2008a). Il rapporto del 1965-1969 della divisione mineraria del governo, per esempio, riportando un episodio simile, afferma: “Durante il periodo in questione la Compagnia ha affrontato un considerevole numero di difficoltà tecniche e di calamità, tra le quali, il collasso della draga avvenuto il 27 dicembre del 1967” (Sierra Leone Gov. 1970, p. 11). I problemi con le operazioni estrattive continuarono e la Compagnia decise di interrompere tutte le sue attività

nel 1971, senza più riprenderle fino al 1976, ossia, fino a quando non è cambiata la gestione dell'impresa mineraria.

Nonostante la realtà dei fatti, l'articolo di un giornale locale riportò una intervista con il Paramount Chief di Imperi che commentava l'incidente del 2008:

Il Paramount Chief ha rivelato ai giornalisti locali che gli indovini del posto e coloro che hanno il dono di prevedere il futuro hanno recentemente fatto sogni in cui venivano ammoniti di fare una cerimonia sacrificale per allontanare la collera degli antichi spiriti della regione (...). Il Paramount Chief Sakan ha rivelato, con disappunto, di aver mandato messaggi di monito all'amministrazione della *Sierra Rutile*, ma essi sono stati tutti ignorati. (Awareness Times, 30/07/2008 a)

In reazione all'incidente della draga, una rabbia montante ha cominciato a diffondersi nella comunità, soprattutto, quando si capì che i corpi dei due lavoratori affogati non sarebbero stati recuperati facilmente e che i riti di sepoltura tradizionali non avrebbero avuto luogo. L'incidente portò alla luce il malumore che covava per gli alti costi ambientali e umani dell'estrazione mineraria. Una tempesta mediatica iniziò a collegare le credenze religiose locali con le operazioni minerarie:

I giornali locali hanno fatto capire che maghi, streghe e altri specialisti rituali hanno giurato di rovinare le operazioni della *Sierra Leone Rutile Mining Company* se [essa] fallirà nel calmare il risentimento degli otto *chiefdoms* che paiono essere stati danneggiati dai processi di estrazione della Compagnia. (Awareness Times 2008 b)

Nonostante i sentimenti espressi dal *Chief*, qui è chiaro che entra in gioco la nozione di ruolo attivo dell'*agency* indigena (Blaser 2004), soprattutto, nella perpetuazione delle relazioni di potere asimmetriche. Furbescamente i *Paramount Chiefs*, da un lato, deviano i malumori della popolazione verso la Compagnia mineraria e, dall'altro, ottengono da quest'ultima una buona parte dei loro profitti, proprio attraverso il pagamento degli affitti delle superfici minerarie in concessione. I poteri conferiti ai *chiefs* dalla moderna legislazione mineraria si sommano dunque ai poteri di cui essi sono storicamente investiti fin dal periodo di governo coloniale indiretto degli inglesi. Non sorprende, quindi, che ci siano *chiefs* senza scrupoli che “cavalcano l'oda” e ne approfittano, traendo così vantaggio dalla modernità o ricorrendo ai loro poteri tradizionali per trarne un guadagno personale (Richards 2005).

Un altro ambito in cui la manipolazione del gioco tra “tradizione” e “modernità” ha luogo riguarda in modo particolare il caso delle foreste sacre. Alcuni *chiefs* esigono delle compensazioni per desecralizzare i luoghi sacri, ma sorvolano sulla creazione di foreste sacralizzate, poco prima del ricollocamento di un villaggio. Ciò per poter ottenere ulteriori guadagni (Conteh 1979). In questo modo si rischia però di pregiudicare l'effettiva sacralità delle foreste, indebolendo il sistema di credenze delle comunità e alimentando la mancanza di rispetto per i *chiefs*. Tale mancanza di rispetto per le autorità tradizionali anziane è del tutto evidente tra i giovani delle aree rurali della Sierra Leone (Richards 2005). La distribuzione ineguale delle risorse ottenuta dall'estrazione mineraria è una delle principali cause di conflitto. Un gruppo locale sierra leonese chiamato *Community Advocacy and Development Project* (CADEP) si è costituito come un osservatorio contro lo sfruttamento da parte dei governanti tradizionali. Questi ultimi sono considerati dei collaboratori del Governo e della Compagnia mineraria che estrae il rutilio. Merita di essere evidenziato il fatto che il gruppo in questione è un'ala dissidente della *Land Owners Federation*, fondata nel 1987. Per un certo periodo di tempo questa Federazione ha incluso tra i suoi membri anche alcuni *Paramount Chiefs*, nonché vari professionisti (alcuni insegnanti, un docente di un istituto superiore, dei funzionari statali e degli ecclesiastici) e residenti stranieri di lunga data. Il ruolo della Federazione era di affrontare le questioni che riguardavano i cambiamenti sostanziali nella

cultura tradizionale e il degrado dell'ambiente causato dalle operazioni minerarie. Inizialmente la Federazione aveva il supporto dei lignaggi tenutari della terra e l'approvazione del governo nazionale. In più di una occasione i *chiefs* della Upper and Lower Banta hanno condotto, in nome della Federazione stessa, alcune delegazioni con petizioni rivolte al capo di Stato e al Ministro delle Miniere riguardanti gli effetti negativi dell'estrazione mineraria sulle loro terre (Sierra Rutile Ltd 2003 a).

Ciò nonostante, nel 2003, questi stessi *chiefs* si sono dissociati dalla Federazione e, sulla questione dello sfruttamento minerario, hanno preso una decisa posizione pro-governativa. Il *Chief* di Lower Banta, in una lettera mandata in copia conoscenza al *manager* della compagnia del rutilio, agli ufficiali di governo più importanti (il capo della polizia di Gbangatoke, l'ufficiale di distretto a Moyamba e il Segretario provinciale delle Province Meridionali) e a tutti i *Paramount Chiefs* presenti all'interno della concessione mineraria, sottolineava che:

I *Paramount Chiefs* sono i custodi di tutte le terre, della vita e delle proprietà dei loro *chiefdoms* (...) e per conto del Consiglio del mio *chiefdom* continuiamo ad essere fedeli e rispettosi delle politiche del Governo e di tutti gli investitori che sono rispettosi del governo (Sierra Rutile Ltd 2003 b).

In risposta, il leader della Federazione replicò con forza che la sua organizzazione avrebbe lavorato con i *chiefs* per il bene delle comunità, ma non si sarebbe fatta cooptare dal governo e dalla Compagnia (Sierra Rutile Ltd 2003 a).

L'antagonismo giovanile contro lo status quo continua. Nel *workshop* organizzato nel dicembre del 2009 per deliberare gli accordi e le leggi in materia di estrazione del rutilio, il leader dei giovani del *chiefdom* di Imperi fece valere con rabbia le ragioni dei suoi coetanei. Un membro della famiglia tenutaria della terra, e parente del *Paramount Chief* Sokan, si lamentò dell'inondazioni dei terreni agricoli fertili e dei siti che sono patrimonio della tradizione. Le condizioni dell'area mineraria – sottolineò quest'ultimo – sono inaccettabili e potrebbero portare a forme di protesta violenta dei giovani (Gbenda 2009).

Queste sfuriate possono essere considerate come esempi del malumore contro i *chiefs* e contro la cultura oppressiva che essi impongono ai giovani delle aree rurali della Sierra Leone. Tuttavia, la chiave di lettura è la distanza che esiste tra la percezione dei ruoli e delle aspettative dei locali e la collaborazione tra il governo nazionale e la Compagnia.

7. La comprensione locale delle implicazioni della legislazione mineraria

Gli abitanti locali non sono pienamente coscienti dell'estensione dei diritti concessi e stabiliti per legge alle compagnie minerarie. Nel già citato *workshop* del dicembre del 2009 molti partecipanti espressero il proprio disappunto per la questione dei diritti della terra e accusarono la Compagnia mineraria di prendersi le loro terre. Il tema della conferenza era in se stesso problematico e consisteva nel: 1) rendere popolare gli attuali accordi minerari; 2) verificare se l'allora in discussione *Mines and Mineral Act* del 2009 rifletteva gli auspici della gente; 3) parlare del ruolo della Compagnia, del governo, dei *chiefs*, dei consigli locali e della società civile all'interno della riforma della legge sull'estrazione mineraria. Tuttavia, ad un esame scrupoloso, il *Sierra Leone Agreement* rivela intrinseche iniquità che mettevano in dubbio la prospettiva di una risoluzione del conflitto (Gbenda 2009). La rappresentanza della *Sierra Rutile* al *workshop* sosteneva che la Compagnia si atteneva alla legge ed operava nei termini previsti dall'accordo di concessione firmato con il governo nazionale.

Il *Sierra Rutile Agreement* (Sierra Leone Gov. 2002, p. 13) rinforza in effetti il diritto del Governo nazionale di scavalcare l'autorità tradizionale: "... il Governo dovrà risarcire la

Compagnia per tutte le richieste di qualunque proprietario o occupante [del terreno] (inclusi i Consiglieri del *Chiefdom*) nel rispetto delle Aree di protezione diverse dalle richieste di risarcimento già concordate". Secondo la Legge, nel caso in cui ci sia un qualche disaccordo con il proprietario della terra, il rappresentante del governo ha l'ultima parola per decidere l'ammontare della compensazione. Inoltre, i livelli di compensazione non mettono in conto il degrado di lungo termine della terra provocato dalla manomissione delle superficie di terreno, dal mescolamento dei vari strati sotterranei che sono il risultato inevitabile delle operazioni di dragaggio. Questo "diritto" a degradare il suolo ha implicazioni di rilievo per le comunità in cui l'agricoltura di sussistenza è la principale forma di sostentamento.

Per di più, le compagnie minerarie possono rinunciare in qualunque momento ad una qualunque area all'interno della Licenza di Prospettazione o acquisire aree addizionali al di fuori, ma contigue con l'Area di Prospettazione. Al contrario, l'approvazione del Direttore delle Miniere "non può essere negata senza una ragione plausibile" (Sierra Leone Gov. 2002, p. 13-14). La *Sierra Rutile* esercitò questo diritto nel novembre del 2006 quando restituì 26.625 acri di terra fino ad allora in concessione ai *Chiefdom Councilors*. L'azione della Compagnia mineraria provocò la protesta dei proprietari di terra abituati a ricevere per questi stessi terreni il pagamento per l'affitto delle superfici (Mansaray 2006).

Così come il *Sierra Rutile Agreement* è chiaro nel bilanciamento di poteri tra *governance* nazionale e tradizionale, allo stesso modo lo è la Costituzione nazionale. L'attuale Costituzione della Sierra Leone, in vigore dal 1991, dichiara esplicitamente che il Governo della Sierra Leone riconosce solo: "le istituzioni tradizionali sierra leonesi compatibili con lo sviluppo nazionale" (Sierra Leone Gov. 1991). Con queste parole viene deliberatamente modificata la precedente Costituzione del 1978 che richiamava al principio del "rispetto della legge e degli usi consuetudinari così come alla conservazione, allo sviluppo e all'utilizzo delle risorse naturali nell'interesse delle comunità" (FAO/UNDP 1979, p. 163). Questa implacabile valorizzazione di una cultura nazionale, a spese della diversità culturale, rimarrà una questione conflittuale nell'estrazione mineraria e in altri settori dello sviluppo economico della Sierra Leone.

8. Conclusioni

Il caso studio presentato in questo capitolo rivela la complessa e conflittuale interrelazione tra la società nel suo insieme, le risorse della terra e i vari attori coinvolti nell'estrazione locale del rutilio. L'acqua, una risorsa cruciale per la sopravvivenza, è centrale nel conflitto che si gioca intorno all'industria mineraria alluvionale della Sierra Leone. Il conflitto qui è fondamentalmente causato dalla competizione per i diritti di proprietà della terra - inclusi quelli per l'acqua ed altre risorse naturali – e dalle differenti percezioni sull'uso ed il valore delle risorse, oltre che dalla desacralizzazione dei siti sacri. Gli abitanti delle aree rurali considerano la terra, l'acqua e qualunque altra risorsa presente intorno ai villaggi, come un diritto acquisito dalla nascita. L'acqua ha dimensioni spirituali che supportano la continuità e la sopravvivenza culturale. La perdita di siti sacri legati all'acqua ha ramificazioni di genere che toccano i sistemi di credenze del *Sande*.

Eppure le compagnie minerarie quando sponsorizzano o si fanno carico del reinsediamento o della creazione di nuovi villaggi non tengono conto della perdita dei siti sacri e dei luoghi storicamente significativi associati, per esempio, a particolari ceremonie che sono di fondamentale importanza per la sopravvivenza spirituale e sociale dei gruppi indigeni.

Le leggi e la politica nazionale scavalcano o violano gli ordini emessi attraverso le leggi consuetudinarie locali. Raramente il conflitto viene risolto a favore dei sistemi di credenze tradizionali. I governanti tradizionali, cooptati o costretti, sono imbrigliati tra le forze della

“tradizione” e quelle della “modernità”, e riescono a trarre benefici da entrambe, pur essendo critici nei confronti delle istituzioni minerarie. Così, cresce la discordia tra le autorità tradizionali e chi vi è sottoposto. Tale discordia coinvolge, in particolar modo, i giovani. Nonostante questa complessità, il governo nazionale continua a promuovere esplorazioni minerarie. Le concessioni minerarie coprono approssimativamente i tre quarti della superficie della Sierra Leone. Di conseguenza, laddove gli insediamenti coincidono con i depositi minerari produttivi, il conflitto persistrà. E’ necessaria una appropriata riforma della politica mineraria che tenga conto della diversità culturale e che incorpori strategie di risoluzione dei conflitti. Sebbene il governo abbia recentemente rivisitato il *Mines and Mineral Act* del 2009, il problema dell’acqua e della diversità culturale, incluso un genuino rispetto per i siti sacri, sono scarsamente discussi. Un approccio sensibile alle problematiche sociali connesse all’ estrazione dei minerali potrebbe dunque includere l’educazione delle imprese minerarie sulle visioni del mondo degli indigeni (sull’acqua e sull’uso della terra) e, parallelamente, una più chiara spiegazione sui benefici dell’ estrazione mineraria per le popolazioni locali.

(traduzione dall’inglese di Lorenzo D’Angelo)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abraham A., (2003), *An Introduction to the Pre-colonial History of the Mende of Sierra Leone*. Lewiston, NY, The Edwin Mellen Press.
- Akiwumi F.A., (2006), “Limitations to ‘indigenous people participation’: Conflict in water use in an African mining economy, T Tvedt and T Oestigaard (a cura di), *The World of Water* Vol. 3, IWHA Book Series, pp. 49-77, UK, IB Taurus.
- Akiwumi F.A. and Butler D.R., (2008), “Mining and environmental change in Sierra Leone, West Africa: A remote sensing and hydrogeomorphological change study”, *Environmental Monitoring and Assessment*, 142 (1), pp. 309-318.
- Ali S.H., (2004), *Mining, the Environment and Indigenous Development Conflicts*. Tucson, University of Arizona Press.
- Alie J.A.D., (2001), *A historical white paper on communities in Sierra Rutile operational area, southwestern Sierra Leone. Consultancy report to Knight Piesold and Co.*, Denver, CO, USA.
- Amin S., (2002), “Africa: Living on the fringe”. *Monthly Review*. 41-50.
- Awareness Times, (2009), “NaCSA & Hope-SL Symbolic Reparation in Jawei, Daru, Kailahun”, Awareness Times, 9 novembre, 2009.
- Awareness Times, (2008a), “Questions on Sierra Rutile and diamond fields”. Awareness Times 30 luglio 2008.
- Awareness Times, (2008b), “Sierra Rutile under demonic attack?”, Awareness Times, 8 agosto 2008.
- Blaser M, Feit HA, and McCrae G., (2004), “Indigenous peoples and development processes: New terrains of struggle”. In Blaser M., Harvey A. Feit, McCrae G. (a cura di), *In the Way of Development: Indigenous Peoples, Life Projects and Globalization* (5-24), London, Zed Books <http://www2.mtnforum.org/oldocs/1372.pdf>.
- Boone S.A., (1986), *Radiance From the Waters: Ideals of Feminine Beauty in Mende Art*. New Haven, London, Yale University Press.
- Cocks M., (2006), “Biocultural diversity: Moving beyond the realm of ‘indigenous’ and ‘local’ people”, *Human Ecology* 34(2), pp.185-200.

- Conteh S.J., (1979), *Diamond mining and Kono religious institutions: A study in social change.*, Tesi di Dottorato, Università dell'Indiana, February, 1979.
- Caponera D.A., (a cura di) (1979), Water Law in Selected African Countries (Benin, Burundi, Ethiopia, Gabon, Kenya, Mauritius, Sierra Leone, Swaziland, Upper Volta, Zambia)", *Legislative Study No 17*, Food and Agricultural Organisation of the United Nations, Rome.
- Fantherope R. and Maconachie R., (2010), "Beyond the 'Crisis of Youth'? Mining, farming, and civil society in post-war Sierra Leone", *African Affairs*, 109(435), pp. 251-272.
- Fenton J.S., (1948), *Outline of Native Law in Sierra Leone*, Freetown, Government Printer.
- Ferme M.C., (2001), *The Underneath of Things: Violence and the Everyday in Sierra Leone*. Berkeley, CA, University of California Press.
- Frank. B., (1995), "Permitted and prohibited wealth: Commodity-possessing spirits, economic morals, and the goddess mami wata in West Africa", *Ethnology*, 34(4), pp. 331-46.
- Gbenda T.S., (2009), "Lawyer takes a look at Sierra Leones new mining act", *Cocorioko Newspaper Online*, 28 dicembre 2009 <http://www.cocorioko.net/old/national/2167-lawyer-takes-a-look-at-sierra-leones-new-mining-act>, visionato il 15 agosto 2010.
- Harris W.T., (1954), "Ceremonies and stories connected with trees, rivers and hills in the Protectorate of Sierra Leone", in Hargreaves J.D. (a cura di), *Sierra Leone Studies*, New Series 2 (91-97), Great Britain, Steven Austin and Sons Ltd. Oriental and General Printers.
- Jedrej M.C., (1974), "An analytical note on the land and spirits of the Sewa Mende", *Africa* 44:38-45.
- Johnston B.R., (2003), The political ecology of water: An introduction", *Capitalism Nature Socialism* 14 (3), pp. 73-90.
- Jønsson J., Fahy Bryceson D., (2009), "Rushing for gold: Mobility and small-scale mining in East Africa", *Development and Change*, 40 (2), pp.249-79.
- Kamara S., (1997), "Mined out: 'The environmental and social implications of development finance to rutile mining in Sierra Leone", *Friend of the Earth Trust*, Aprile 1997. www.foe.co.uk/pubsinfo/briefings/html/19971215144610.html Visionato in agosto 2010.
- Knight Piesold and Co., (2001), "Sierra Rutile Limited Environmental and Social Assessment, Project 1807A", *Consultancy Report for Sierra Rutile Limited*, Freetown Sierra Leone. Denver, CO, Knight Piesold and Co.
- Le Billon P. and Levin E.A., (2009)," Building peace with conflict diamonds? Merging security and development in Sierra Leone", *Development and Change*, 40(4): 693-715.
- Mackenzie D.H., (1963), "Geology of the Gbangbama area", *Bulletin No. 3 of the Geological Survey Division*, Freetown, Government Printer.
- Mansaray J., (2006), "Sierra Leone rutile in big land scam. Awareness Times, Sierra Leone News and Information", 8 novembre 2006, <http://www.awarenesstimes.com>, visionato il 20 novembre 2006.
- Miguel E., (2005), Poverty and witch killing, *Review of Economic Studies*, 72(4): 1153-72.
- Moore H.L. and Sanders (2001), "Magical interpretations and material realities: An introduction", in Moore H.L. and Sanders T. (a cura di), *Magical Interpretations and Material Realities: Modernity, Witchcraft and the Occult in Postcolonial Africa*, pp. 1-27), USA, Routledge.
- Muglomie Focus Group, (2008), Agricultural Co-operative, Kpetema, Sierra Leone, Focus Group. Registrata il 13-14 maggio 2008.
- O'Faircheallaigh C. and Ali S. (a cura di) (2008), *Earth matters: Indigenous peoples, the extractive industries and corporate social responsibility*, UK, Greenleaf Publishing.

- Posey D.A., (1999), "Cultural and spiritual values of biodiversity: A complementary contribution to the global biodiversity assessment", in Posey D.A., (a cura di) *Cultural and Spiritual Values of Biodiversity*, pp. 1-19, London, UK, UNEP and Intermediate Technology Publications.
- Rashid I., (2004), "Student radicals, lumpen youth, and the origins of the Revolutionary United Front (RUF/SL)", in Abdullah I. (a cura di), *Between Democracy and Terror: The Sierra Leone Civil War*, pp. 66-89,. Dakar, CODESRIA.
- Richards P., (2005), "To fight or to farm? Agrarian Dimensions of the Mano River conflicts (Liberia and Sierra Leone)", *African Affairs* 104 (417), pp. 571-590.
- Robbins, P. (2004), *Political ecology, A critical introduction*, USA, Blackwell Publishing.
- Rosen D.M., (1981), "Dangerous women: Ideology, knowledge and ritual among the Kono of eastern Sierra Leone", *Dialectical Anthropology*. 6 (2), pp. 151-163.
- Rosen D.M., (1973), *Diamonds, diggers and chiefs: The politics of fragmentation in a West African society*. Tesi di Dottorato, Università dell'Illinois, USA.
- Scambary B., (2009), "Mining agreements, development aspirations and livelihoods", in Altan, J., D. Martin (a cura di), (2009), *Power, Culture, Economy: Indigenous Australians and Mining*, Canberra, ANU E Press.
- Sierra Leone Government, (1934), *Reports of the Geological and Mines Department for the year 1932*, Freetown, Government Printer.
- Sierra Leone Government, (1970), *Report of the Mines Division of the Ministry of lands, Mines and Labour, 1965-1969*, Freetown, Government Printer.
- Sierra Leone Government, (1989), *The Sierra Rutile Agreement of 1989*, Freetown, Government Printer.
- Sierra Leone Government, (1991), *The Constitution of Sierra Leone*, Freetown, Government Printer.
- Sierra Leone Government, (2002), *The Sierra Rutile Agreement (Ratification Act) Act No. 4 of 2002*, Freetown, Government Printer.
- Sierra Leone Government, (2009), *The Mines and Minerals Act 2009*, Freetown, Government Printer.
- Sierra Rutile Ltd., (2003a), *Letter from Landowner's Federation president to Paramount Chief of Lower Banta*, 13 settembre 2003.
- Sierra Rutile Ltd., (2003b), *Letter from Chief of Lower Banta to Sierra Minerals Holding Ltd.*, 10 settembre, 2003.
- Thompson G.E., (1969), *Thompson in Africa: An Account of the Missionary Labors, Sufferings, Travels, and Observations of George Thompson in Western Africa at the Mendi Mission*, New York, S.W. Benedict.
- Tschakert P., (2009), "Digging deep for justice: A radical re-imagination of the artisanal gold mining sector in Ghana", *Antipode*, 41(4), pp. 706-740.
- Turton A. and Funke N., (2008), Hydro-hegemony in the context of the Orange River Basin, *Water Policy*, 10 (S2), 51-69.
- Unruh J., Turay H., (2005), *Land tenure and its relationship to food security and investments in post-war Sierra Leone*, Freetown, Access to Natural Resources Sub-programme of the Livelihood Support Programme, FAO.
- Van Koppen B., Giordano M., Butterworth J. (a cura di) (2007), *Community-based Water Law and Water Resource Management in Developing Countries*, Cambridge, MA, CAB International.
- Walker P., (2005), "Political ecology: Where is the ecology?", *Progress in Human Geography*, 29, pp.73-82.
- Zimmerer, K.S., (2007), "Rescaling irrigation in Latin America: The cultural images and political ecology of water resources", *Ecumene* 7(2): 150-175.

KRISTIN REED

AGENTI DELLA DISUGUAGLIANZA IN ANGOLA. PETROLIO, INQUINAMENTO E VIOLENZA NELLA PROVINCIA DI CABINDA²³

1. *Introduzione*

In Angola il boom del petrolio è un pugno nello stomaco di coloro che vivono nelle zone estrattive e lottano per sopravvivere. Tra il 2007 e il 2008 il valore delle esportazioni del petrolio angolano ha superato i cento miliardi di dollari (Taylor 2008; Aleklett 2010). Nonostante ciò, il 68% degli angolani continua a vivere in condizioni di povertà e, tra questi, il 28% vive in condizioni di estrema povertà (AI 2009). La distribuzione dei costi e dei benefici della produzione del petrolio angolano è diseguale, ma non è casuale. La corruzione, l'inquinamento e i conflitti non sono mere esternalità che fuoriescono incontrollate dal settore petrolifero angolano. Queste sono il riflesso di una calcolata rete di patronato, dell'esenzione dalle regolamentazioni ambientali e della violenza sponsorizzata dallo Stato, in altri termini, strumenti che il partito al governo in Angola - il *Movimento Popular de Libertação de Angola* (MPLA) – usa, strategicamente, per accumulare la ricchezza petrolifera e per mantenere il controllo su questa risorsa.

Sebbene l'Angola sia ufficialmente una democrazia pluripartitica, il MPLA ha militarizzato il governo, utilizzando il petrolio come un substrato e la guerra come un crogiuolo in cui forgiare le istituzioni dello stato a propria immagine. I *leader* del MPLA scelgono con cura dove investire i proventi del petrolio in modo da costruire delle enclave di privilegio nel bel mezzo di un “ambiente sociale sempre più impoverito di cui è ben palpabile il senso di abbandono e di trascuratezza” (Coronil 1997: 385). Piuttosto che essere indice di una carenza di *governance*, questa strategia evidenzia come all'interno dello Stato ci sia una forma di “sovranità graduata” che, a seconda dei calcoli del mercato, governa in maniera differenziata i diversi segmenti della popolazione (Ong 1999). Questo modello di *governance* si può tastare con mano nelle zone estrattive dell'Angola, come nella provincia di Cabinda, la quale, da sola, contribuisce al 30% della produzione nazionale di petrolio (Faucon 2009b).²⁴

1.1 *Una exclave estrattiva*

Cabinda è la provincia più settentrionale dell'Angola, ma è separata dal resto del Paese da un piccolo lembo della Repubblica Democratica del Congo. Sotto il dominio portoghese, il Trattato di Simulambuco riconobbe legalmente la exclave cabindese come un protettorato distinto dalla colonia angolana. I principali movimenti di indipendenza del Portogallo e dell'Angola (MPLA, UNITA e FNLA) esclusero, infatti, il movimento indipendentista di

²³ Questo articolo riprende parti riadattate del mio libro: *Crude Existence. The Politics of Oil in Northern Angola*, Global Area and International Archive, University of California Press (2009). L'autrice è riconoscente e ringrazia Nancy Peluso, Kate O'Neill, Elizabeth Havice, Erik Baekkeskov e Zdravka Tzankova per i commenti ricevuti per questo contributo.

²⁴ Nel 2002 gli impianti estrattivi in mare aperto della Cabinda producevano i due terzi del petrolio angolano (con una produzione media di 600.000 barili al giorno dal Blocco 0 al Blocco 14). I miglioramenti tecnologici e la scoperta di altri depositi petroliferi hanno aumentato la produzione dei giacimenti situati nelle profondità marine al fuori dall'area continentale angola.

Cabinda – il *Frente para a Libertação do Enclave de Cabinda* (FLEC) - dai negoziati per l’indipendenza che si svolsero ad Alvor nel 1975.²⁵

Nonostante le proteste dei cabindesi, l’accordo che emerse ad Alvor riconobbe la Cabinda come “parte integrante ed indivisibile dell’Angola”. Nel 2002, solo qualche mese dopo che il governo guidato dal MPLA dichiarò la vittoria sulla rivale UNITA e, di conseguenza, la fine della guerra civile durata ventisette anni, il Presidente José Eduardo Dos Santos inviò 50.000 soldati ad occupare Cabinda per stroncare il FLEC.

“Ci sono 300.000 persone a Cabinda. Può darsi che non agiscano con il FLEC, ma supportano i loro ideali”.²⁶ La nascita del movimento per l’indipendenza precede la scoperta del petrolio nella Cabinda, ma il FLEC usa la mancata distribuzione dei proventi del petrolio provinciale come un suo cavallo di battaglia per cercare consenso. Alcuni studiosi considerano l’alleanza tra cabindesi e FLEC come evidenza di una credenza idealizzata: i *leader* locali sarebbero in grado di rispettare meglio i diritti e le garanzie riservate alla popolazione locale, nonché a distribuire i proventi in modo più equo di quanto non possa fare il governo centrale (Collier, Hoeffler 2002). Tony Hodges considera, inoltre, la ricchezza ottenuta dal petrolio come, “quasi certamente, il principale motivo per il separatismo, ma anche una ragione a prova di bomba per cui il governo, che sia controllato da MPLA, dal UNITA o da un qualunque altro partito non cabindese, non potrà mai prendere in considerazione la possibilità che questa provincia si separi con una secessione” (2003: 159).

1.2 *Petrolio maledetto*

Molti cabindesi ritengono che il petrolio sia la ragione che si cela dietro l’annessione del territorio all’Angola - avvenuta nel 1975 - e la sua successiva militarizzazione nel 2002. Essi attribuiscono al petrolio una miriade di mali: insicurezza fisica, mancate promesse di sviluppo, ordinanze ambientali inadeguate e, persino, la perdita dei raccolti agricoli (Reed 2009). Per loro, la ricchezza di risorse naturali della Cabinda è come una maledizione.

Gli esponenti della teoria della “maledizione delle risorse” sostengono che la bassa crescita economica, le distorsioni come il “male olandese” (*Dutch disease*), i conflitti interni violenti e la repressione sponsorizzata dallo Stato, sono più comuni nei paesi ricchi di petrolio piuttosto che nelle loro controparti povere di petrolio (Auty 1993; Sachs, Warner 2001; Collier, Hoeffler 2004; Ross 2001). Questi sintomi sembrano ben adattarsi al caso angolano - eccetto che per quel che riguarda i bassi tassi di crescita economica. La produzione del petrolio ha contribuito ad una spettacolare crescita macro-economica dell’Angola, con una tasso medio del 15% tra il 2004 e il 2009 ed un (relativamente) alto Prodotto Interno Lordo: 4.941 dollari per persona (BAA 2010). Questi dati, tuttavia, non rendono conto dell’estrema disuguaglianza economica di un paese in cui quattro milioni di persone – un quarto della popolazione – vive con 0,75 dollari al giorno (IRIN 2006a). I mali racchiusi nella maledizione delle risorse, infatti, non sono isolati: gravi ineguaglianze contribuiscono a generare violenza, e viceversa. E’ chiaro che queste dinamiche non sorgono spontaneamente. Questo capitolo non cerca né di comprovare né di respingere l’ipotesi della maledizione delle risorse. Piuttosto, esso esplicita il ruolo dello Stato Angolano – occupato dal MPLA – nel permettere l’inquinamento e la perpetrazione della violenza a Cabinda per massimizzare l’accumulazione di proventi derivanti dall’estrazione delle risorse, proventi che il partito distribuisce in modo diseguale per consolidare e mantenere il controllo sulle risorse. La teoria

²⁵ Lo UNITA (*Unitão Nacional para a Independência Total de Angola*) e il FNLA (*Frente Nacional de Libertação de Angola*) sono attualmente i due maggiori partiti d’opposizione in Angola.

²⁶ Comunicazione personale con un lavoratore cabindese del settore petrolifero (Febbraio 2005). Quando non esplicitamente indicato, le citazioni si riferiscono ad interviste condotte in Angola tra il 2004 e il 2005.

della “maledizione delle risorse” tende ad oscurare l’agentività (*agency*) dello Stato trattando il petrolio come una forza mitologica che indebolisce le istituzioni statali e corrompe i governi. Se il petrolio fosse veramente una “risorsa maledetta” ci vorrebbe uno stregone per risolvere i suoi malanni. Riconoscendo il MPLA come un agente capace e risoluto, questo capitolo cerca quindi di favorire quella politica della responsabilità necessaria in Angola a riformare il diritto all’accesso e alla distribuzione dei benefici ottenuti dalle risorse.²⁷

2. *La struttura dell’accumulazione*

Concorrendo con la Nigeria per il titolo di maggiore produttore di petrolio dell’Africa Sub-sahariana, l’Angola produceva 1,82 milioni di barili al giorno nel 2009 e pianificava un tasso di produzione di 1,9 milioni di barili al giorno per il 2010 (EIA 2010; IMF 2009). Per decreto, “tutti i minerali in Angola appartengono al popolo angolano” e “lo stato determina le condizioni dello sfruttamento e dell’utilizzo delle risorse” (Bhagavan 1986: 38; Paiva 1998: 15). Piuttosto che sviluppare dei meccanismi democratici attraverso cui le tasse sul petrolio possano essere impiegate per finanziare obiettivi socio-economici di larghe vedute, il MPLA usa le istituzioni dello Stato per accumulare e per distribuire selettivamente le rendite provenienti dalle sue risorse minerarie. Regolamentazioni ambientali blande e campagne militari violente riflettono strategie intenzionali pensate per massimizzare i proventi dallo sfruttamento delle risorse - una forma, dunque, di accumulazione primitiva che procede di continuo, ininterrotta.

2.1 *La spinta all’accumulazione*

Le concessioni estrattive permettono allo stato l’accumulazione delle rendite ottenute tramite lo sfruttamento delle risorse. Le grandi società di capitali o *corporations* estraggono il petrolio angolano da giacimenti sotterranei che si trovano in cinque tipi di concessioni: su terra, in acque basse (fino a 300 metri), in acque profonde (dai 300 ai 1.500 metri), in acque ultra-profonde (dai 1.500 ai 2.500 metri) e in acque ultra-ultra profonde (più di 2.500 metri). Le concessioni demarcano le zone estrattive dell’Angola in 28 blocchi su terra, e in 56 blocchi su mare. Nel processo di abbandono dei giacimenti, porzioni di questi blocchi possono essere ulteriormente suddivisi. Per distribuire i costi ed i rischi, le *corporations* si organizzano in consorzi e fanno delle offerte per ottenere i diritti sull’esplorazione e sulla produzione. Ogni *corporation* di un dato consorzio si fa carico di una quota dei costi e dei profitti proporzionale al proprio interesse, mentre una *corporation* per ogni consorzio (generalmente quella che detiene la quota maggiore) fa una offerta per avere il ruolo di operatore.

Per quanto riguarda la concessione dei contratti, il trasferimento di risorse naturali da parte dello Stato in favore delle società petrolifere transnazionali, rappresenta una forma di “accumulazione attraverso l’esproprio” (Harvey 2003). Sonangol, la Compagnia nazionale angolana, negozia per conto dello Stato le condizioni della produzione di petrolio con le *corporations*. Queste concessioni delineano “le condizioni per cui il capitale ha accesso alla terra [o alle zone economiche esclusive in mare] per scopi di produzione e di accumulazione” (Fine 1984, cit. in Watts 2001). Tali condizioni possono includere: un calendario delle esplorazioni, uno schema per i pagamenti e le tasse dovute allo Stato, e le stipule sulle fornitura di beni e di lavoratori angolani.

²⁷ A proposito delle politiche della responsabilità si rimanda a Newell, Wheeler (2006).

I contratti di concessione possono contenere anche clausole che esentano le *corporations* petrolifere da particolari ordinanze ambientali, una forma quindi di “accumulazione attraverso mezzi extra-economici” (McCarthy 2004). Ad ogni modo, nonostante l’importanza rivestita dal petrolio nell’economia angolana, i termini dei contratti di concessione sono considerati confidenziali e le condizioni di estrazione non sono interamente rivelate al pubblico.

2.2 Una dipendenza distruttiva

Il settore petrolifero genera più del 50% del PIL (o GDP) dell’Angola; nel 2010 ci si aspettava che i soli proventi derivati da questo settore avrebbero raggiunto il 38,6% del PIL totale (ANGOP 2008; IMF 2009). Il petrolio costituisce circa il 90-95% delle esportazioni angolane e l’80% delle entrate dello Stato in termini di tasse (IMF 2007; ANGOP 2008). Lo stato angolano è uno stato che vive di rendita; il governo dipende prevalentemente da rendite derivanti dal petrolio e, quindi, non dai proventi derivati dall’imposizione di tasse sulla popolazione. Gli stati che vivono di rendita, solitamente, sono più autoritari e meno responsabili verso il proprio elettorato (Mahdavy 1970; Yates 1996; Ross 2001). La dipendenza dello stato dalle rendite, ed il numero esiguo di persone impiegate nel settore petrolifero, fa sì che l’attenzione per una forza-lavoro numericamente più ampia e più sana, si riduca, soprattutto, nelle zone estrattive. Qui lo sfruttamento per le risorse entra chiaramente in conflitto con gli interessi della popolazione locale.

Il MPLA spende le rendite da petrolio per comprare armi e per alimentare la sua rete patronale. Questo atteggiamento di spesa non può essere considerato come un riflesso della cieca avidità della *leadership* del partito. Piuttosto, esso manifesta una sofisticata strategia di sopravvivenza che è stata adottata e si è rinforzata durante la guerra. I 27 anni di conflitto hanno, infatti, rovinato l’economia angolana, con l’eccezione del settore petrolifero insulare che opera prevalentemente in mare aperto. I *leader* del MPLA si sono resi conto che il petrolio poteva diventare un modo per consolidare il potere. Così, come in un circolo vizioso, gli alti funzionari del MPLA hanno cominciato a fare affidamento sulle rendite da petrolio per assicurare la propria presa sullo Stato, che è servita a sua volta come un mezzo per accumulare ulteriore proventi sfruttando il petrolio.

Questa dinamica distruttiva si è intensificata quando il MPLA ha perso l’appoggio delle super potenze. Dal 1993 al 2000 il governo guidato dal MPLA ha speso per lo sforzo bellico 500 milioni di dollari derivati dalle rendite annuali da petrolio. E, come se non bastasse, per acquistare armi ha persino negoziato una serie di prestiti basati sulle rendite future del greggio (Aguilar 2001; Gary, Karl 2003: 33). Il MPLA ha anche usato la sua posizione per dirottare i proventi da petrolio in modo tale da espandere l’influenza del partito e premiare gli alleati più fedeli. Tra il 1997 e il 2002, 4,2 miliardi di dollari derivati dai proventi petroliferi sono “scomparsi” dai *caveau* dello Stato e sono riapparsi nei conti personali di alcuni *leader* del MLA in Lussemburgo, nelle isole Cayman e in Svizzera. La quota mancante superava di circa 800.000 dollari la somma spesa per i servizi sociali in quello stesso periodo (HRW 2004b). Una volta venuti a conoscenza dello scandalo, gli operatori delle organizzazioni umanitarie che si occupavano di sfamare un milione di angolani denutriti, hanno criticato il governo per aver rifiutato di contribuire ad un fondo per i bisogni primari stimato in 233 milioni di dollari, una somma equivalente a tre settimane di ricavi ottenuti dell’estrazione del petrolio (UN 2002).

Dell’Angola, Ricardo Soares de Olivera scrive: “Il potere che ha lo Stato di uccidere non è stato indebolito dalla sua mancanza di potere, o dalla volontà di occuparsi, praticamente, di tutt’altro (...) questo potere è stato, più o meno, costantemente dispiegato per proteggere e massimizzare l’estrazione delle risorse” (2007: 112). Fin dagli inizi, il MPLA ha riconosciuto

l'importanza strategica di mettere al sicuro e di proteggere i giacimenti petroliferi della Cabinda. Nel 1975 la produzione di greggio angolano raggiungeva una media di appena 157.770 barili al giorno, ma già allora la Cabinda contribuiva per circa l'85% della produzione totale (Biro 1976). Dalla metà di giugno del 1975, gli alleati cubani del MPLA presidiarono la maggiore base petrolifera a Malongo ed aiutarono il partito al governo ad assumere il controllo militare sulla provincia di Cabinda.²⁸ Il FLEC oppose resistenza con attacchi sporadici diretti contro i militari e sequestri di personale delle compagnie minerarie appaltatrici. In reazione, le forze del MPLA soppresero il FLEC ed i suoi simpatizzanti attraverso detenzioni arbitrarie, esecuzioni sommarie, fucilazioni pubbliche e trasferimenti forzati nei campi di lavoro di Bentiaba e Kibala (Tati 2002).

3. *Le politiche della disuguaglianza*

Il capitale non fluisce uniformemente in Angola; al contrario, esso fa dei balzi negli spazi sfruttabili, e sorvola le aree non sfruttabili (Ferguson 2005). Questo fenomeno provoca contrasti ben visibili nelle zone estrattive. Così, il capitale fa un balzo verso Malongo, la base delle operazioni in Cabinda per i Blocchi 0 e 14, mentre sorvola i villaggi vicini. Conseguentemente, gli edifici direttivi di Malongo dispongono di elettricità, aria condizionata ed acqua corrente. Le strade tra questi edifici, inoltre, sono ben asfaltate e libere dalla polvere (perché sono regolarmente lisciate con il petrolio di scarto). Fanno da contrasto, invece, i soldati sottopagati, e spesso ubriachi, della vicina base militare che tormentano gli abitanti dei villaggi vicini dove, per altro, l'elettricità è inaffidabile - sempre che ci sia - il caldo è soffocante, le donne portano l'acqua nelle loro case prelevandola dai pozzi comuni che si azionano solo con le pompe (quando funzionano), e dove le macchine gironzolano sollevando una opaca polvere rossa dalle strade piene di buche.

Philippe Le Billon ha sottolineato come i *leader* angolani abbiano costruito "un ordine politico ed economico all'interno di un contesto di relativo disordine" (2003: 424). Vale la pena far notare che i *leader* del MPLA hanno aumentato le disfunzioni ed il disordine per favorire modelli di accumulazione e di distribuzione delle risorse diseguali, garantendosi così il controllo sullo Stato. In questa ottica il "modello angolano" di James Ferguson mette chiaramente in luce la funzionalità del settore petrolifero, pur nel mezzo di una generale disfunzione. Tuttavia, la rappresentazione di come il capitale "saltella" e "sorvola" certe aree piuttosto che altre, distoglie l'attenzione dagli agenti che pilotano i modelli di disuguaglianza. Se è vero che i soldi del petrolio angolano paiono saltellare liberamente verso le popolazioni sfruttabili e sorvolare sulla maggioranza della restante popolazione, è pur vero che questa distribuzione iniqua segnala anche il fatto che il MPLA incanala, deliberatamente, la ricchezza proveniente dal petrolio verso particolari individui, vale a dire, verso coloro che, in un qualche modo, possono aiutare il Partito a sostenere ed espandere il controllo su questa risorsa. Il MPLA trasforma quindi le rendite petrolifere dello Stato in strumenti di patronato – pagamenti, posizioni ed incarichi di governo nel settore petrolifero, nonché case e auto di lusso.

La distribuzione dei costi associati alla produzione del petrolio angolano – come, ad esempio, l'inquinamento - è anch'essa iniqua. In generale, coloro che raccolgono i benefici non si fanno carico dei costi e coloro che si fanno carico dei costi non ricevono alcun beneficio. I *leader* del MPLA in Luanda, la capitale dell'Angola, sono ampiamente al riparo dalle campagne violente dello Stato volte ad estendere il controllo sulle risorse. Essi limitano le

²⁸ E' presumibile che la Chevron abbia fatto leva sulla violenza nella Cabinda "come un mezzo per trarre più vantaggi dalle negoziazioni contrattuali" (Marcum 1978: 446).

regolamentazioni ambientali per accumulare maggiori rendite dalle risorse, ma i pescatori e i contadini che vivono nelle zone estrattive soffrono per le gravi intossicazioni prodotte dall'estrazione. Il risultato è una biforcazione della società angolana in persone che sono sulla lista paga del MPLA e in persone che sono, invece, sacrificabili.

3.1 Indurre la disuguaglianza.

In Angola la disuguaglianza economica e sociale non è un prodotto secondario di una maledizione, ma è il risultato di reti di patronato gestite accuratamente. Infatti, indebolendo il potere popolare e circoscrivendo i vantaggi dello sviluppo, delle offerte di lavoro e del supporto fiscale agli aderenti al partito, il MPLA ha creato un sistema riflessivo che si rafforza quando le disuguaglianze che esso stesso genera convincono gli esterni ad unirsi al partito in modo da superare queste stesse disuguaglianze. Ma, se l'Angola distribuisse in parti uguali i 15,7 miliardi di dollari provenienti, annualmente, dal settore petrolifero ciascun dei suoi cittadini riceverebbe 870 dollari (Pretot 2010).²⁹

Il MPLA incanala invece i proventi del petrolio in reti di patronato cosicché può, da un lato, premiare coloro che gli sono fedeli e, dall'altro, sovvertire l'opposizione politica (pagando i leader dell'opposizione che abbandonano atteggiamenti antagonistici) e sottoscrivere la formazione di partiti politici finti “in modo da dividere l'opposizione nell'atto stesso di creare l'impressione di una diversità pluralista” (Le Billon 2001; Marques 2005; Hodges 2003: 61). Il risultato è una “democrazia accordata” (*pacted democracy*): una strategia di governo basata sul “contenimento attraverso l'inclusione preventiva” che scoraggia l'opposizione a sfidare con efficacia il Presidente (Karl 1997: 93).

3.2 Comprare la fedeltà

Molti angolani aspirano ad avere posizioni ben pagate nel settore petrolifero, ma in pochi riescono ad ottenerle. Persino la compagnia petrolifera nazionale, la Sonangol, ha solo 8.240 dipendenti (ANGOP 2008). Avere delle buone conoscenze è essenziale per avere un lavoro nel settore petrolifero angolano. Le *corporations* transnazionali coprono le posizioni aperte barattando favori con le élite politiche e, dunque, rafforzando modelli di esclusione che favoriscono chi è già stra-privilegiato. “Per andare su [nella “scala” delle *corporations*] devi appartenere a famiglie altolate”, mi disse un dirigente. “[Q]uando queste compagnie arrivano in Angola cercano un certo tipo di supporto... [C]osì, in cambio, vogliono che la compagnia assuma i loro figli. Dopo dieci, vent'anni, le famiglie più ricche saranno ancora le più ricche”.

Gli impiegati pubblici non ricevono salari allettanti ma, per la loro fedeltà al partito, possono avere delle ricompense aggiuntive. In Angola, la struttura di governo centralizzata conferisce al Presidente dos Santos il potere di nominare: il Primo ministro e il Consiglio dei Ministri dell'esecutivo; il Procuratore generale, il Sostituto Procuratore generale, i giudici del Consiglio Superiore della Corte di Giustizia; i governatori di ciascuna delle 18 province dell'Angola, così come gli amministratori delle 164 municipalità e dei 578 comuni in cui sono suddivise le province. Di conseguenza, egli esercita la propria influenza fino alle autorità amministrative locali di base, chiamate *sobas*. Sebbene il MPLA non usi più i *sobas* come informatori ufficiali, come accadeva durante il periodo socialista, nondimeno esso incoraggia i funzionari a raccogliere informazioni e a disseminare la linea del partito. Ogni *soba* riceve dal Governo una somma mensile irrisoria di 68 kwanzas (meno di un dollaro), ma il partito al governo ricopre pochi selezionati seguaci di doni come biciclette e radio. Come

²⁹ Si consideri che i lavoratori angolani, sulla base dei salari ufficiali minimi, guadagnano 1.200 dollari all'anno.

altri impiegati pubblici che percepiscono stipendi da fame, la maggior parte dei *sobas* restano devoti al partito – sia nella persistente speranza che la loro fedeltà possa tradursi in un ritorno, sia per mancanza di alternative. Come ha scritto Christine Messiant: “E’ l’assoluta arbitrarietà del sistema che assicura un’arrendevole complicità, non la sua legittima autorità” (2008: 120). Molti angolani sostengono quindi il MPLA per assicurarsi una parte della ricchezza derivante dal petrolio angolano piuttosto che per sostenere gli obiettivi politici del partito. Il risultato, però, è lo stesso.

L’esito delle elezioni del 2008 ha convalidato la strategia del MPLA: il partito al governo ha conquistato 191 seggi parlamentari su 220, con l’81,7 % dei voti. In seguito, i leader del partito si sono mossi per centralizzare ulteriormente il processo politico e diluire il potere dell’elettorato angolano. Così, il Partito ha ratificato una nuova costituzione che elimina le elezioni presidenziali e consente alla maggioranza di partito di nominare il presidente. Di fatto, questo significa che il Presidente dos Santos può mantenere la sua carica per altri due quinquenni di governo, per un totale di 43 anni di servizio (HRW 2010b). I risultati delle elezioni e la revisione costituzionale hanno confermato il dominio del MPLA, ma non senza proteste a Cabinda. Un certo numero di elettori cabindesi ha giurato di boicottare le elezioni del 2008, come aveva già fatto nel 1992. Quelli che sono andati ai seggi hanno dato il 31 % dei voti provinciali al partito di opposizione, l’UNITA (CNE 2008). Alcuni hanno però contestato i risultati delle elezioni, parlando di irregolarità diffuse, come la tardiva distribuzione delle schede elettorali, vari errori nel controllo dei nomi delle liste degli elettori per prevenire le votazioni multiple e l’ostruzione ufficiale dell’accreditamento di osservatori elettorali nazionali, soprattutto, quelli legati ad organizzazioni indipendenti della società civile (HRW 2008). Alcuni osservatori internazionali hanno notato a Cabinda gruppi di soldati fuori dai seggi elettorali e membri del partito al governo monitorare le cabine in cui gli elettori apponevano i loro voti sulle schede elettorali (BBC 2008). Un osservatore ha persino dichiarato che a Cabinda ci sono stati veri e propri casi di manipolazione del voto: sostenitori del MPLA avrebbero trasportato con degli autobus alcuni gruppi di elettori dal Congo-Brazzaville a cui erano stati offerti, in cambio del voto, doni, cibo e altri beni (BBC 2008).

3.3 Bastoni e carote a Cabinda

Il movimento indipendentista della Cabinda si è formato ufficialmente nel 1963, ma una miriade di dispute interne hanno fin da subito frammentato il FLEC in dozzine di fazioni in competizione tra di loro. Il MPLA ha sfruttato queste divisioni usando minacce e bustarelle in modo da indebolire gradualmente il FLEC ed erodere la sua legittimità. Per capire come interviene nello specifico il MPLA, prendiamo il caso di un ufficiale di alto grado che dopo anni di battaglia decide, improvvisamente, di rompere con il FLEC. Costui annuncia la sua intenzione di abbandonare la lotta armata e di cooperare con le autorità angolane in cambio di soldi o di posizioni nel governo, nella polizia o nell’esercito (HRW 1999). Oppure, per ottenere queste proposte dal governo, decide di formare la propria fazione all’interno del FLEC. Nel frattempo, i funzionari statali non si sentono in obbligo di dialogare con un FLEC frazionato e promettono di iniziare i trattati di pace solo quando avranno a che fare con un “singolo, valido interlocutore”. Ebbene, questa promessa era semplicemente una tattica di stallo: “si sapeva fin dall’inizio che [questo interlocutore] era inesistente” (Mabko-Tali 2004). I leader del MPLA hanno usato le entrate dello stato ottenute dai giacimenti della Cabinda per finanziare la corruzione, promettere false assunzioni, e comprare armi con le quali indurre il FLEC alla resa. Per di più ci si aspettava che i voltaggabbana avrebbero incoraggiato ulteriori defezioni. Due anni dopo la resa di alcuni alti ufficiali militanti del FLEC alle autorità di governo, quelle stesse persone sono riemerse occupando posizioni stabili e ben

pagate nella polizia e nelle unità di difesa civile – lavorando per abbattere gli alleati di un tempo. Il leader cacciato dal FLEC, José Tibúrcio Zinga Luemba, ha creato la FLEC-Nova Visão per collaborare con il governo ed aggiungere la sua voce ad un dialogo vuoto e ripetitivo.

I cabindesi hanno biasimato Tibúrcio Zinga Luemba in un congresso pubblico che si è tenuto dopo che il FLEC-Nova Visão aveva espulso dai processi di negoziazione gli ecclesiastici ed i leader della società civile, pur continuando a sostenere di rappresentare il popolo cabindese. La defezione del vice-presidente del FLEC, Antonio Bento Bembe, ha dato la scossa più dura alla legittimità del FLEC. Nel 2005, mentre era in visita in Olanda, Bembe fu oggetto di una richiesta di estradizione da parte degli U.S.A. per il rapimento di un intermediario della Chevron - Brent Swan - avvenuto negli anni Novanta. Sotto la pressione degli Stati Uniti, le autorità olandesi imprigionarono Bembe per un breve periodo ma, alla fine, rifiutarono la richiesta di estradizione e l'esponente del FLEC fu liberato sotto cauzione. Bembe ricomparve, misteriosamente, a Luanda dove i leader del MPLA lo misero di fronte ad un ultimatum: o arrendersi ai loro piani preparati per la Cabinda, oppure affrontare l'estradizione e la galera per un periodo di tempo lungo quasi quanto la guerra civile in Angola. Bembe scelse la prima opzione. Nel luglio 2006 egli firmò un accordo di cessate il fuoco con il generale Sachipengo Nunda. Egli accettò anche il piano del governo per garantire a Cabinda uno “stato amministrativo speciale” che offriva però alla Provincia molta meno autonomia di quanta richiesta dal FLEC. In cambio, Bembe ottenne il grado di generale delle forze armate angolane e una posizione di ministro senza portafoglio nel governo. Oltre a ciò, egli ottenne il diritto di nominare degli ex colleghi militanti del FLEC in sei posizioni chiave nella Sonangol (due direttori non esecutivi, un direttore delegato per la Cabinda e tre consulenti amministrativi), tre viceministri del governo nazionale (nell'area del petrolio, degli interni e delle foreste) ed un posto nel governo provinciale della Cabinda (incluso il vicegovernatore provinciale ed una serie di altre posizioni come direttori provinciali).³⁰ Stranamente, gli Stati Uniti ignorarono il mandato d'arresto per Bembe ed appoggiarono il patto, affermando che l'accordo indicava: “la promessa di uno sviluppo economico e di una crescente influenza politica” (IRIN 2006b).

Nel periodo in cui fu catturato, Bembe prestava servizio come portavoce del FLEC al *Fórum Cabindês para o Diálogo* (FCD), un gruppo unificato comprendente la società civile, la Chiesa e il FLEC stesso. Il FCD si era formato per essere “un singolo e valido interlocutore” durante le negoziazioni per l'autonomia con il governo angolano. L'accordo per il cessate il fuoco firmato da Bembe comprometteva il FCD e annullava ogni possibilità di considerare una sostanziale autonomia per la Cabinda. Raùl Danda, un portavoce della società civile al FCD, condannò l'azione unilaterale di Bembe. Egli avvertì che: “Bembe non rappresenta le aspirazioni della Cabinda. Il governo angolano ha insistito per negoziare con lui, ma gli hanno dato dei soldi e perciò non rappresenta la gente della Cabinda” (*ibid.*).

Diversi abitanti della Cabinda ora non credono più nelle promesse del FLEC: quando i suoi esponenti affermano di rappresentarli nelle trattative con il governo angolano, mentre è chiaro che essi sono esclusi dai tavoli delle negoziazioni. Se il MPLA ha potuto indurre così facilmente la leadership del FLEC a rinunciare alla lotta per l'indipendenza con delle bustarelle, viene il dubbio che se il FLEC governasse la Cabinda, avrebbe gli stessi stretti interessi del MPLA. Essi sfidano la prospettiva miope del FLEC sull'occupazione angolana della Cabinda che, generalmente, si focalizza sulla distribuzione iniqua dei proventi del petrolio e sottovaluta gli effetti della violenza e dell'inquinamento sulla popolazione. Come

³⁰ Il piano a cui aderì Bembe era quasi identico ad un precedente piano del governo offerto nel 2003 al FLEC con un contentino di 20 milioni di dollari. Il FLEC rifiutò (*Africa Confidential* 2006).

possono i leader in esilio comprendere l'esistenza degradata che i cabindesi devono sopportare nelle zone estrattive?

4. Dare una spinta all'inquinamento

L'iniqua distribuzione dei costi e dei benefici della produzione di petrolio angolano è del tutto evidente nelle zone estrattive come Cabinda. Il blocco 0 ha prodotto più petrolio di ogni altro blocco della storia angolana e questa concessione così prolifica, nel 2009, continuava a fornire 340.000 barili di petrolio al giorno (EIA 2010). Sfortunatamente, il Blocco 0 comprende le aree in cui la popolazione cabindese pratica la pesca tradizionale. Qui, le dispute sull'insieme dei diritti di usufrutto del territorio sono in competizione con i diritti della nazione e le battaglie ambientali sono paragonate alle battaglie per la difesa dei propri mezzi di sostentamento (Watts 1999; Peet, Watts 1996; Blaikie 1999; Bryant 1999).

I pescatori cabindesi sostengono che la produzione di petrolio ha danneggiato le acque a tal punto che queste sono oramai prive di pesci. La mancanza di ossigeno, che può essere ricondotta alle attività esplorative ed estrattive, ha avuto come risultato un'alta mortalità di uova di pesce, una riduzione dei tassi di reclutamento ed una diminuzione delle riserve di pesce della Cabinda (GoA 2001: 108). Studi sull'ambiente marino nel nord dell'Angola sono giunti alla conclusione che "la gran parte della contaminazione è causata dall'attività petrolifera" (Neto 1997). Un difensore della società civile ha minimizzato però il danno sostenendo che "per la gente è un vero lusso occuparsi dell'ambiente: la maggior parte è preoccupata del lavoro... della povertà... L'ambiente viene per ultimo". Ma, per i cabindesi che abitano lungo le coste marine il lavoro, la povertà e l'ambiente sono inestricabilmente connessi. La protezione della loro salute e delle loro attività di sussistenza dipendono dalle ordinanze ambientali nazionali.

4.1 Licenza di inquinare

In Angola i danni ambientali associati con la produzione del petrolio sono spesso trattati come delle esternalità. Eppure, il MPLA ha promulgato un insieme di ordinanze ambientali che sono intenzionalmente limitate e negoziabili, in modo da massimizzare i propri guadagni. I funzionari di Stato, in sostanza, concedono agli operatori il diritto di "inquinare, il diritto a causare danni ecologici e a creare rischi ambientali per la popolazione di una certa area" ed usano questa concessione come una strategia per l'accumulazione (McCarthy 2004: 337). Attraverso questi interventi "extra-economici", infatti, lo Stato riconosce il diritto delle compagnie petrolifere ad inquinare e a sorvolare sui diritti degli utilizzatori locali delle risorse naturali (Glassman 2006). Tutto ciò si traduce in una forma di violenza ambientale che esternalizza i costi dell'inquinamento ed impoverisce le comunità locali che lottano per sostenerne il peso (Watts 2001; Peluso, Watts 2001).

Dalla prospettiva delle *corporations* petrolifere, una ordinanza ambientale minimalista, come quella angolana, mantiene i costi di produzione bassi e rende il paese più attraente per gli investitori. In Angola, il costo per sviluppare un pozzo in acque marine profonde, oscilla tra i 15 e i 25 milioni di dollari, una somma che è significativamente inferiore ai 50 milioni di dollari normalmente spesi dagli operatori minerari per sviluppare un pozzo analogo nel Golfo del Messico (Ganaziol 2003: 42). Un burocrate angolano mi spiegò che: "Dobbiamo cercare di capire come attirare le compagnie; con gli alti costi della produzione [in mare aperto] non possiamo rafforzare troppo le ordinanze perché ciò può ripercuotersi negativamente sulla competitività (...). Ogni ordinanza ha un impatto economico e può ripercuotersi

sull'attività”.³¹ Un lavoratore dell'industria petrolifera di Luanda aggiunse che: “Non puoi andare troppo nel dettaglio perché devi considerare l'armonizzazione con le pratiche delle *corporations*.³²”

I legislatori angolani limitano la ordinanze sull'estrazione con omissioni, con adesioni volontarie o con esenzioni complete. Le sostanze contaminanti entrano nell'ambiente marino non soltanto attraverso fuoriuscite e perdite accidentali, ma anche attraverso azioni deliberate. Molte attività routinarie che servono alla produzione del petrolio - come la dispersione in mare dell'acqua prodotta (*produced water*) - non sono regolate, nonostante i potenziali danni alla salute umana e agli ecosistemi. Da ogni pozzo, infatti, gli operatori estraggono insieme al petrolio anche l'acqua prodotta. Questo tipo di acqua viene fatta scorrere in separatori che filtrano l'acqua dal particolato e dal petrolio disperso in essa. L'acqua filtrata viene poi rilasciata nell'oceano, ma con una concentrazione di idrocarburi dissolti che va dai 20 ai 50 milligrammi per litro. Queste quantità si sommano alle migliaia di tonnellate di petrolio che ogni anno vengono rilasciate intenzionalmente (Patin 1999).³² Il rilascio di idrocarburi aromatici policiclici (*polycyclic aromatic hydrocarbons*) (PAHs) può causare mutazioni genetiche, danneggiare il sistema nervoso centrale e gli organi riproduttivi, nonché può essere causa del cancro negli esseri umani e nella fauna (Holing 1990).

Nonostante i rischi per la salute, la “fratturazione idraulica” e l’“iniezione di acqua” sono operazioni che rimangono ancora ampiamente non regolamentate. L'iniezione nei pozzi di additivi chimici ed acqua ad alta pressione, serve a frantumare le rocce superficiali e a spingere il petrolio e il gas in superficie. In questo modo, però, si mette in pericolo la stabilità strutturale della falda acquifera e dei pozzi stessi ma, soprattutto, si corre il rischio di una potenziale intrusione di acqua marina o di una contaminazione derivata dall'inodore ed insapore (ma altamente tossico) 2-butoxyetanolo (commercializzato dalla Union Carbide con il nome di Butyl Cellosolve ®). Il principale agente chimico utilizzato nelle operazioni di fratturazione, il 2- butoxyetanolo è associato a danni del sistema riproduttivo, ai reni e al sangue, così come, se ingerito, inalato o assorbito attraverso la pelle, allo sviluppo di tumori alle ghiandole surrenali (Ott 2005; Nijhuis 2006: 36).

4.2 Controllo illusorio

Dal momento che le ordinanze che governano le attività delle *corporations* in Angola sono limitate, queste ultime sono libere di inventare e stabilire su propria iniziativa gli standard da rispettare (WB 2002). Ahimè, le *corporations*, spesso, fanno degli sforzi economici ed investono di propria iniziativa solo quando conviene a loro. Una volta che le responsabilità diventano troppo onerose, le *corporations* sono libere di astenersi dai propri impegni. Per esempio, l'Angola limita lo scarico dei resti di produzione del petrolio all'1 % del totale dell'ammontare disperso, ma non pone un limite sul volume totale dei resti di produzione dispersi in alto mare. Così, la Chevron trasporta in modo responsabile gli scarti contaminati delle trivellazioni effettuate nelle acque poco profonde di Cabinda verso i siti di dispersione che si trovano sulla terra ferma ma, per ridurre i costi, rilascia in alto mare un equivalente quantità di sostanze di scarto prodotte dai pozzi. Second Holing: “Gli scarti delle trivellazioni

³¹ La mancanza di una regolamentazione non può essere attribuita puramente all'ignoranza. Il presidente dos Santos ha ricevuto una laurea in Ingegneria petrolifera dalla Baku Oil Academy di Azerbaijan; dunque, aveva una idea dell'eredità tossica legata alla produzione del petrolio nel mar Caspio, dove “il controllo dell'inquinamento era quasi nullo, con fuoriuscite di petrolio abbandonate e detriti ovunque” (Azerbaijan International 1996; World Oil 1980a: 215).

³² Concentrazioni di metalli pesanti come mercurio, zinco, cadmio, e piombo possono anche essere dissolte nell'acqua prodotta, allo stesso modo di certi isotopi radioattivi come il radio 226 e il radio 228 (Holing 1990: 24).

rilasciati nel fondo marino soffocano gli organismi bentonici in una frittella di morte” e “sottraggono l’ossigeno alle acque circostanti” (1990: 25). Gli scarti di dimensioni maggiori possono viaggiare anche per più di un chilometro dal punto di scarico e, non di rado, contengono tracce di arsenico, cadmio, cromo, rame, mercurio, piombo e zinco.

Le iniziative prese di propria spontanea volontà possono avere anche un impatto limitato per quanto riguarda la protezione ambientale. Così, la Chevron promette di limitare i test sismici quando le megattere migrano attraversando le acque di Cabinda (WB 2002: 48). Tuttavia, durante i test sismici, vengono sparati in aria, ogni 10-15 secondi, dai 15 ai 45 colpi di arma da fuoco, per settimane e settimane. Ciò rappresenta “il più grave insulto acustico all’ambiente marino (...), quasi come una battaglia navale”, afferma Chris Clark, direttore del Programma di ricerca in bioacustica (*Bioacoustics Research Program*) della Cornell University (OFC 2006). Limitare le attività sismiche durante le migrazioni delle megattere può dare una mano a questa mega-fauna tanto carismatica, ma non diminuisce il danno che i test possono causare su animali meno affascinanti o persino all’intero ecosistema. I test sismici possono ferire i molluschi, danneggiare la capacità uditiva di certe specie ittiche, minacciare l’integrità delle uova dei pesci e far allontanare gli esemplari adulti (Holing 1990: 30).

Dopo circa 40 anni di libera estrazione il Ministro del Petrolio angolano ha approvato una serie di ordinanze ambientali con l’aiuto dei rappresentanti dell’industria petrolifera. I decreti, ufficialmente approvati nel 2005, regolamentano la gestione degli scarti dell’industria del petrolio, le operazioni di scarico ed i procedimenti di notificazione relativi alle perdite di petrolio. Ciò nonostante, il Ministero del Petrolio continua a concedere delle esenzioni per attività come il *flaring*, vale a dire, la pratica di bruciare i gas rilasciati alla testa dei pozzi petroliferi. Le fiammate (*flaring*) provocano il rilascio di più di 250 tossine come: il benzopirene, il benzene, il disolfito di carbonio, il carbonilsolfite e il toluene; metalli come il mercurio, l’arsenico e il cromo; gas acidi con solfite d’idrogeno e diossido di zolfo; così come l’ossido di idrogeno, che provoca l’asma, e l’ossido di zolfo, che produce le piogge acide (CPHA 2000; Holing 1990). Le fiammate prodotte dall’industria petrolifera Sub-Saharan immettono nell’ambiente più gas serra - come il diossido di carbonio e il metano - di qualunque altra fonte di emissione presente nel continente (ERA 2005).

L’esposizione ai gas sprigionati dalle fiammate è associata a danni al sistema nervoso centrale e ai reni e provoca, inoltre, disordini cardiovascolari, disabilità neurologiche, cancro ai polmoni, enfisemi, bronchiti croniche, disturbi endocrinologici, disfunzioni immunitarie e problemi riproduttivi (CPHA 2000). Gli operatori possono re-iniettare tali gas nei pozzi di petrolio ma, grazie alle esenzioni governative, il *flaring* è più economico. Nel 2008, le società di capitali petrolifere che operano in Angola hanno bruciato o sfiatato il 69% dei gas presenti alle teste dei pozzi (EIA 2010).³³

Le relazioni sociali e strutturali connesse alla dipendenza dal petrolio privilegiano le negoziazioni opache e personalizzate rispetto alle regolamentazioni imparziali e trasparenti. Gli accordi sulla divisione della produzione si dice che servano ad “includere clausole molto specifiche sull’ambiente” (Vincente 2001). Eppure, dal momento che tali accordi sono confidenziali, il pubblico non è in grado di verificare se queste determinano forme di protezione ambientale o, piuttosto, delle eccezioni. Le comunità che vivono nelle zone estrattive esprimono la propria preoccupazione per il fatto che gli standard ambientali delle *corporations* che operano in Angola non sono stabilite mediante delle ordinanze, ma attraverso delle negoziazioni. Un anziano uomo di Cabinda mi disse che: “Se alla Chevron non va bene qualcosa, deve semplicemente chiamare José Eduardo dos Santos. Le leggi

³³ Nel 2009, l’incremento del prezzo dei gas naturali e l’elevato interesse per un impianto di gas naturali liquefatti ha spronato Chevron a re-iniettare una alta porzione di gas naturali associati all’ estrazione di petrolio derivanti dai giacimenti in mare aperto (Faucon 2009a).

angolane sono scritte a matita; se a loro non ne piace qualcuna, la cancellano”. A differenza di una democrazia in cui i leader derivano il loro potere dalla gente, l'uomo definiva l'Angola una “Santocracia” nella quale il presidente dos Santos deriva il suo potere di governare direttamente dal petrolio.

Il Presidente ed il suo partito proteggono infatti gli interessi del petrolio piuttosto che quelli delle persone che vivono nelle zone estrattive. L'incapacità di implementare e di rafforzare delle ordinanze rigorose al fine di proteggere la salute umana e ambientale, costringe gli abitanti a pagare con i propri corpi, le proprie pratiche di sussistenza e persino con la propria cultura, i costi dell'estrazione del petrolio. A Cabinda, insieme con i pesci, stanno scomparendo anche le antiche e ben documentate tradizioni legate alla vita costiera (Carneiro 1949; Serrano 1983). “Noi siamo sempre stata gente di mare – ogni cosa proveniva dalla pesca”, mi disse un magro e forte vecchio pescatore. Sfregandosi le mani ruvide, egli ribadi: “Tutto proveniva dal pesce. Ora non c'è più pesce.” Le sue parole marcavano sia un inizio che una fine. Il sostentamento della sua comunità dipendeva dal pesce, ma l'inquinamento aveva interrotto le connessioni culturali con il mare.

5. *Violenza in visita*

Nella Provincia di Cabinda, la demarcazione delle concessioni che si trovano in mare aperto ha ridefinito le aree per la pesca tradizionale come spazi per la produzione di petrolio. I pescatori considerano pertanto l'inquinamento decretato dallo Stato come una prova del fatto che i leader del governo privilegiavano le rendite da petrolio piuttosto che il benessere della popolazione. Allo stesso modo, quando i soldati marciarono a Cabinda per riaffermare il controllo di Luanda sulle concessioni nell'entroterra, la popolazione di Cabinda ha puntato il dito contro la violenza appoggiata dallo Stato considerandola come una prova del fatto che il MPLA da più valore ai proventi del petrolio piuttosto che alle loro vite.

La violenza è intrinseca al processo di accumulazione primitiva (Marx 1967). Il governo angolano usa minacce ed atti di violenza per mantenere o espandere il controllo sulle risorse e accumulare ricchezza derivata dalle risorse stesse. Nel 2002, il presidente dos Santos mobilitò 50.000 militari della *Forças Armadas Angolanas* (FAA) per mettere a tacere qualunque minaccia alla produzione di petrolio su terra. Il dispiego di forze sembrò sproporzionato per battere i circa 2.000 militanti del FLEC rimanenti nella Provincia (Gomes Porto 2003: 9). I corrispondenti stranieri e i gruppi per i diritti umani notarono che, invece di proteggere la popolazione civile, le truppe del FAA commettevano abusi sui cabindesi, prendendo di mira, in particolare, i più vulnerabili. Rafael Marques (2003) commentò in proposito: “La propaganda che viene trasmessa attraverso i media dello Stato mostra il FAA nella Cabinda mentre offre assistenza sociale ai bisognosi quando, in realtà, sono gli stessi uomini del FAA ad essere i perpetratori della tragedia”.

5.1 *Abusi di potere*

A Cabinda i difensori dei diritti umani, guidati da Fr. Jorge Casimiro Congo, Manuel da Costa, Fr. Raùl Tati, Agostinho Chicaia e Francisco Luemba hanno raccolto i dati di centinaia di detenzioni arbitrarie, con dettagli riguardanti le cifre delle esecuzioni sommarie e degli stupri, e persino prove dell'esistenza di campi di internamento. Essi hanno descritto gli spropositati abusi commessi, come l'esecuzione sommaria di Tiago Macoso, che morì in agonia nel campo militare di Necuto quando alcuni soldati bruciarono un panno imbevuto di benzina che gli fu legato intorno al collo (CADHC/CRTC 2003). I loro rapporti hanno dimostrato come i soldati apprezzassero e violentassero le ragazzine, inclusa Teresa Simba di

Buco Zau, una bambina di dieci anni; le undicenni Marta Pedro di Buco Cango e Alice Matsuela di Panga Mongo; o le dodicenni Maria Lourdes Mataia e Odilia Manda, rispettivamente della città di Caio II e Buco Zau (CADHC/CRTC 2003).

Nelle aree forestali di Cabinda la densità di soldati era alta - quattro soldati per chilometro quadrato (Heitor 2004). Inoltre, l'occupazione generava paura. "Non possiamo parlare", mi confidò un giovane uomo. "Non siamo in pace, controllano ogni cosa", mi disse muovendosi obliquamente verso le postazioni locali del FAA. "Ce ne sono cinque qui, cinque là, e altri cinque laggiù, e ancora di più nella foresta - chissà quanti sono." Gli abitanti dei villaggi non si fidano dei soldati e delle loro intenzioni. "I soldati sorveglieranno la tua casa - quando vai e quando vieni, quando ti svegli e ti addormenti – e metteranno un coltello alla gola di tua moglie e uccideranno i tuoi figli per avere una televisione o una parabola satellitare."

I soldati usavano la fame come un'arma. Le truppe "accompagnavano gli abitanti dei villaggi ai loro campi, impedendo loro di lavorare e facendo aumentare la carenza di generi alimentari" (AI 2004). Un prete cattolico di Buco Zau ha testimoniato che "in ogni campo c'è una presenza militare" e ha affermato che i soldati del FAA "fanno regolarmente delle imboscate ai civili" che si recano nei campi perché i militari temono che la gente "porterà rifornimenti ai guerriglieri nella foresta" (*O Apostolado* 2004). I soldati violentavano le donne e minacciavano di tagliare le mani alle mogli dei militanti del FLEC che fossero andate nei campi (HRW 2004a). Si ritiene che il comandante del FAA, Santos, ordinò alle sue unità di uccidere qualunque civile che si trovasse nei campi finché i locali non avessero consegnato nelle sue mani i 25 militanti del FLEC che si sapeva pattugliavano la regione di Dinge; di conseguenza, nelle comunità di Lico, Weka, Liambaliona, Ikazu, Bichekete e Chapa si diffuse la fame (Ibnda 2004). Incoraggiate dalla fame, e non disposte a stare a guardare le proprie famiglie morire di fame, le donne formarono dei gruppi di protezione e si fecero coraggiosamente avanti per provare a portare a compimento il raccolto. Una donna riferì: "Andiamo in gruppo, ma camminiamo con la paura."

L'occupazione militare di Cabinda ha dislocato, nel solo primo anno, 45.000 persone dai villaggi rurali (Moore 2003). I soldati hanno spinto con la forza gli abitanti dei villaggi nel territorio del FLEC; hanno costretto 500 famiglie di Alto N'Sundi a reinsediarsi nella località sotto il controllo del governo denominata Necuto (*O Apostolado* 2004). Tra abitanti fuggiti o morti, sono tanti i villaggi dell'entroterra che hanno cessato di esistere del tutto. Nella municipalità di Buco Zau sono scomparsi 22 villaggi tra l'ottobre del 2002 e il gennaio del 2004 (*Seminario Angolense* 2004a; 2004b). Nello stesso periodo, nella municipalità di Belize, sette villaggi hanno patito alti livelli di spopolamento o di abbandono (CADHC/CRTC 2003). Attraverso l'intera Provincia, sono 59 i villaggi che si sono fortemente spopolati o sono addirittura scomparsi a causa dell'abbandono e della distruzione provocata dal FAA.

L'operazione militare si è conclusa ufficialmente nell'ottobre del 2004. I funzionari di Stato hanno ricavato dei benefici diretti dalla campagna con cui hanno cercato di assicurarsi il controllo sulle tre concessioni terrestri di Cabinda. Sonangol Pesquisa & Produção, una sussidiaria della compagnia petrolifera nazionale angolana, dopo aver assunto il ruolo di operatore, ha ottenuto nel 2007 il 20% degli interessi sul Blocco settentrionale di Cabinda. Sonangol P&P ha ottenuto anche il 20% degli interessi sul Blocco meridionale di Cabinda. Ciò nonostante, a Cabinda continuano a stanziare 30.000 soldati del FAA (Stratfor 2008). Nel maggio del 2008 un giornalista in visita a Cabinda ha contato 36 campi militari lungo i 110 km di strada tra la città di Cabinda e Buco Zau (Pawson 2010). La presenza di truppe militari serve a ricordare alla gente di Cabinda che il MPLA ha la capacità ed è disposta ad usare la violenza di stato per espandere il controllo sulle risorse del Paese.

5.2 Condanne corrotte

Nei continui, ma sporadici, rapporti sulla Provincia di Cabinda, i soldati del FAA sono accusati di fare incursioni nelle case, di impedire alla gente dei villaggi di coltivare e di violentare le donne incontrate nei campi (Mavungo 2010). Gli ufficiali del MPLA hanno, infatti, pesantemente limitato gli obiettivi e la profondità di analisi dei rapporti sugli abusi a Cabinda chiudendo, nel giugno del 2006, Mpalabanda, l'unica organizzazione per i diritti umani presente nella Provincia. Quest'ultima è stata accusata di incitare la violenza e di intraprendere attività politiche inadatte per una organizzazione della società civile (AI 2008). I soldati e gli ufficiali di polizia tormentano a tal punto i membri della defunta organizzazione con arresti arbitrari, minacce di tortura e di morte, e restrizione negli spostamenti, che alcuni di essi hanno lasciato Cabinda (OPHRD 2006). La polizia ha tenuto in carcere il portavoce di Mpalabanda, Raul Danda, per il solo fatto di possedere dei documenti “offensivi nei confronti del Presidente della Repubblica”. Il presidente di Mpalabanda, Agostinho Chicaia, è fuggito nella vicina Repubblica del Congo, mentre i funzionari di Stato preparavano le accuse per incriminarlo (AI 2006).

I leader del MPLA hanno perseguitato gli attivisti per i diritti umani di Cabinda per “atti contro la sicurezza dello stato” rifacendosi all’Articolo 26 (1978) della legge angolana sui crimini contro la sicurezza dello Stato che Human Rights Watch ha definito come “una disposizione smisuratamente ampia e vaga” che meriterebbe di essere abrogata (HRW 2010a).

Il numero di cabindesi detenuti per tali supposti “crimini contro lo stato” è salito a trenta nel 2009 (BDHRL 2010). Ancor più grave, Human Rights Watch ha rivelato l’esistenza nella Cabinda di “un modello sistematico di abusi da parte dei militari e dei servizi segreti angolani” applicato alle persone detenute per crimini contro la sicurezza dello stato (HRW 2009).

Dopo l’attacco dell’8 gennaio del 2009 ad un bus che trasportava la squadra di calcio togolese al Campionato Nazionale Africano, e che si trovava in transito nella provincia di Cabinda, le autorità accusarono di crimini contro la sicurezza di Stato due membri fondatori di Mpalabanda (Fr. Raul Tati e l’avvocato per i diritti umani Francisco Luembra) e due loro colleghi (il Prof. Belchior Lanco Tati e l’ex-ufficiale di polizia José Benjamin Fuca) che si erano uniti ai primi durante un incontro con i leader del FLEC svolto a Parigi e che aveva per oggetto la soluzione per raggiungere la pace a Cabinda (AFP 2010).³⁴ Secondo i difensori per i diritti umani, “l’arresto del portavoce e del difensore per i diritti umani di Cabinda segnala come il governo stia usando l’attacco [alla squadra di calcio togolese] per prendere di mira i suoi critici più pacifici” e per questa ragione avvertivano che “non c’è prova del fatto che la polizia abbia condotto delle investigazioni di carattere forense sull’attacco” (ACTSA 2010). A seguito di una decisione presa il 13 agosto del 2009, furono tutti condannati, come previsto dall’Articolo 26, per crimini contro lo Stato; il Professor Tati ricevette sei anni di pena, Luembra e Fr. Tati cinque anni e Fuca tre.

La notizia delle condanne provocò sdegno. Amnesty International dichiarò che il governo aveva usato l’attacco dell’8 gennaio “come una scusa per violare i diritti dei cittadini di Cabinda” (AI 2010). Un rappresentante di Human Rights Watch fece appello al governo angolano affinché “la smettesse di far tacere i suoi critici nella Cabinda sbattendoli in prigione” e ricordò ai suoi leader che l’Angola “ricopre di pece la sua immagine internazionale quando imprigiona esponenti della società civile che partecipano ad attività politiche pacifiche” (HRW 2010a). Anche Rodrigues Mingas, che ha rivendicato la responsabilità dell’attacco attribuendola alla propria fazione del FLEC, ha denunciato le

³⁴ Oltre che per la sua affiliazione con Mpalabanda, i leader angolani hanno anche bersagliato Luembra per il suo libro del 2008, *O Problema de Cabinda Exposto a Assumido à la Luz da Verdade e da Justiça*, che critica, sotto il profilo storico e legale, l’occupazione della Cabinda da parte dell’Angola.

condanne.³⁵ Egli ha dichiarato che: “Le sentenze dei quattro attivisti per i diritti umani di Cabinda sono una presa in giro della giustizia. I quattro uomini arrestati, processati e condannati per ragioni politiche dalla corte angolana di Cabinda - manipolata da Luanda - sono solo povere ed innocenti persone che non hanno un reale, diretto collegamento con il FLEC e che sono state arrestate subito dopo il conflitto a fuoco” (AFP 2010). Le condanne hanno suscitato anche lo sdegno di Ana Gomes, un membro del Comitato per gli Affari Esteri del Parlamento Europeo. Gomes ha definito la decisione della corte come “motivata puramente da interessi politici” e ha promesso di fare pressione sui massimi rappresentanti dell’Unione Europea per ridiscutere l’assistenza allo sviluppo dell’Angola in sintonia con la clausola sui diritti umani del Cotonou Agreement (Fauco 2010). Ad ogni modo, le argomentazioni morali e il trattenimento dei pacchetti di aiuto - già relativamente contenuti - difficilmente possono influenzare la condotta dei leader del MPLA.

Nel frattempo, due dei più importanti membri della comunità internazionale si rifiutano di contrastare le politiche dell’Angola per paura di mettere a rischio le loro riserve strategiche di petrolio.³⁶ Gli Stati Uniti e la Cina consumano il 60% della produzione complessiva di petrolio angolano, e nessuno dei due paesi sembra voler prendere posizione sulla questione dei diritti umani nella Cabinda. Gli Stati Uniti si affannano per avere una porzione più ampia del petrolio angolano, ma negli ultimi 15 anni la quota americana è scivolata dal 71% al 31% (Caley 1996; EIA 2010). Per l’industria del petrolio angolano la diversificazione dei mercati può rappresentare una strategia con la quale diminuire l’influenza degli Stati Uniti, una strategia che rispecchia la tattica della Sonangol di diversificare gli operatori delle concessioni petrolifere al fine di limitare la forza politica di colossi come la BP, la Chevron, e la ExxonMobil.³⁷ Il MPLA ha fatto leva sul potere strategico del petrolio per limitare le critica sulla violenza sponsorizzata dallo Stato nella Cabinda, sia all’interno della provincia che nella comunità internazionale.³⁸ Come ha scritto Francisco Luemba: “Il petrolio è l’esca che attira gli angolani nella Cabinda. Allo stesso tempo, è lo spaventapasseri che priva i cabindesi dell’assistenza, della comprensione, della simpatia e della solidarietà della comunità internazionale” (2008: 255).

6. *Prospettive: le nuove risorse e la stessa vecchia storia*

In quanto partito al governo in Angola, il MPLA ha intenzionalmente permesso che la violenza e l’inquinamento siano parte di una durevole strategia di accumulazione primitiva che rende prioritaria la sopravvivenza del partito a discapito delle masse. A meno che sia costretta dalla popolazione angolana, o convinta con le buone dalla comunità internazionale, è inverosimile che il MPLA abbandoni quelle tattiche divisive e violente che gli hanno

³⁵ Mingas ha ammesso che l’attacco era diretto alla scorta militare angolana che accompagnava la squadra togolese; egli imputò “solo alla sfortuna” la morte dell’autista del pullman, dell’assistente allenatore e del portavoce della squadra (Pinto-Coelho 2010).

³⁶ L’Angola è all’ottavo posto nella lista dei fornitori di petrolio degli Stati Uniti con un tasso produttivo di 535.000 barili di petrolio al giorno (EIA, 2010).

³⁷ La Sonangol ha astutamente suddiviso le concessioni per il petrolio dell’Angola tra diverse *corporations* transnazionali, una strategia che ha minimizzato la pressione delle *corporations* stesse per una maggiore trasparenza. Nel 2001, quando BP ha cercato di pubblicare i documenti sui canoni di concessione al governo angolano, Sonangol ha minacciato di revocare il contratto di concessione alla BP per aver violato la clausola di confidenzialità.

³⁸ Anche il Primo ministro di Timor Est, Mari Alkatiri - che una volta aveva descritto la Cabinda come “Una Timor Est dell’Africa lusofona” – non ha riconosciuto gli abusi nella exclave estrattiva durante una visita diplomatica in Angola che è coincisa con l’occupazione militare del 2002.

permesso di mantenere il controllo sul governo, sullo Stato e sulle risorse di maggior valore dell'Angola.

L'attuale distorta configurazione dell'accumulazione e distribuzione delle risorse dell'MPLA darà forma in Angola alla futura estrazione di altre risorse strategiche. Con una capacità corrente di 2,1 milioni di barili al giorno, l'Angola raggiungerà il picco della produzione di petrolio nei prossimi dieci o quindici anni (EIA 2010; Aleklett 2010). La Chevron sta ora diversificando la sua produzione dal petrolio al gas. Con 297 miliardi di metri cubi di gas, l'Angola è considerata la più importante riserva di gas naturale di tutta l'Africa Sub-sahariana. I Blocchi 0 e 14 della provincia di Cabinda generano già 28,3 milioni di metri cubi di gas al giorno. La Chevron sta investendo 10 miliardi di dollari in un impianto per Gas Naturali Liquefatti (GNL) che ci si aspetta produrrà 5,2 milioni di tonnellate di GNL all'anno, prevalentemente, per l'esportazione verso gli Stati Uniti (Faucon 2009a; EIA 2010). Il presidente della Chevron per l'Africa, Ali Moshiri, ha affermato: "A dire il vero, in Angola il gas ha potenzialità ancora maggiori del petrolio greggio e le esplorazioni per il rilevamento di GNL possono anche portare a piccole scoperte di petrolio" (Brock 2009).

L'iniqua distribuzione dei costi e dei benefici che il MPLA ha già tracciato con il petrolio si estenderà al di là degli idrocarburi. Seguendo la violenta estensione del controllo su Cabinda, le compagnie estrattive stanno mostrando grande interesse per lo scavo e la ricerca di risorse come oro, diamanti, magnesio, uranio e legname. I modelli di distribuzione seguiranno verosimilmente gli stessi tracciati preparati dal MPLA per il petrolio, a meno che il partito al governo inizi a dare più valore a tutti i cittadini - inclusi quelli che abitano nelle zone estrattive e coloro che sono al di fuori delle reti di patronato - di quanto non venga data ai proventi derivati dalle risorse. Gli esponenti del partito dovrebbero cercare delle opportunità di cooperazione e cercare dei compromessi anziché usare le bustarelle per co-optare i dissidenti o minacciare di farli stare zitti. Fino a quando ciò non si verificherà, i leader del MPLA continueranno ad essere agenti di disuguaglianza, utilizzando in modo inappropriato le rendite provenienti dalle risorse naturali per mantenere il controllo sulle risorse stesse e massimizzare l'accumulazione attraverso l'inquinamento e la violenza.

(traduzione dall'inglese di Lorenzo D'Angelo e Amalia Rossi)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Action for Southern Africa (ACTSA), "Angola Monitor" February, 2(10).
- Agence France Presse (AFP), (2010), "Angolan Rebels Deny Links with Jailed Activists", 4 agosto.
- Aguilar R., (2001), *Angola 2000: Coming Out of the Woods?* Country Economic Report. Stockholm, Swedish International Development Cooperation Agency.
- Aleklett, K., (2010), "The OPEC Bulletin and Focus on Angola" January 31. Association for the Study of Peak Oil and Gas (ASPO) International.
- Amnesty International (AI), (2010), "Angola Detains Rights Activists Following Attack on Togo Football Team", 19 gennaio 2010.
- AI, (2009), "Human Rights in Republic of Angola", *Report for 2009*.
- AI, (2008), "Angola: Stop the Continued Harassment, Intimidation and Closure of Human Rights Organizations", 5 settembre 2008.

- AI, (2006), "Angola: Further Information on Arbitrary Arrest/Possible Prisoner of Conscience: Raul Danda", 31 ottobre 2006.
- AI, (2004), "Angola", *Annual Country Report*.
- Angola Press Agency (ANGOP), (2008), "Chevron Expects Daily Oil Production of 620,000 Barrels in 2009" October 8.
- Auty, R., (1993), *Sustaining Development in Mineral Economies: The Resource Curse Thesis*, London, Routledge.
- Bhagavan M., (1986), *Angola's Political Economy 1975–1985*, Motala, Scandinavian Institute of African Studies.
- Biro P., (1976), "Petroleum Developments in Central and Southern Africa in 1975", *American Association of Petroleum Geologists*, 3, pp. 1814.
- Blaikie P., (1999), "A Review of Political Ecology", *Zeitschrift für Wirtschaftsgeographie* 43, pp.131–147.
- Brock J., (2009), "Chevron's Angola oil output to rise 25 percent by 2011", 27 ottobre 2009, Reuters.
- British Broadcasting Corporation (BBC), (2008), "Observers Unsure on Angola Poll", 8 settembre 2008.
- Bryant R., (1999), "A Political Ecology for Developing Countries", *Zeitschrift für Wirtschaftsgeographie* 43, pp.148–157.
- Bureau of African Affairs (BAA), 2010, "Background Note: Angola", 22 marzo 2010, U.S. State Department.
- Bureau of Democracy, Human Rights, and Labor (BDHRL), (2010), "Angola: 2009 Country Report on Human Rights Practices", 11 marzo 2010, U.S. State Department.
- Caley, C. (a.k.a. Timóteo Ulika), (1996), *Os Petróleos e a Problemática do Desenvolvimento em Angola*. Lisbon: Centro de Estudos Africanos—ISCTE.
- Canadian Public Health Association (CPHA), (2000), *Background to 2000 – Resolution N. 3*.
- Carneiro C., (1949), *O mar de Angola*, Luanda, Emprêsa Gráfica de Angola.
- Castro, O., (2010), "Começa na colónia de Cabinda o julgamento de André Puati", 18 maggio 2010, *Notícias Lusofonas*.
- Collier, P., Anke H., (2004), "Greed and Grievance in Civil War", *Oxford Economic Papers* 56(4), pp.563–595.
- Collier P., Anke H., (2002), "The Political Economy of Secession", *Development Research Group*, Washington, World Bank.
- Comissão Ad-Hoc para os Direitos Humanos em Cabinda & Coligação pela Reconciliação, Transparência e Cidadania (CADHC/CRTC), (2002), "Terror em Cabinda: Primeiro relatório sobre a situação dos direitos humanos em Cabinda", 10 dicembre 2002.
- Comissão Nacional Eleitoral (CNE), (2008), Cabinda, 16 settembre 2008.
- Coronil F., (1997), *The Magical State*, Chicago, University of Chicago Press.
- Energy Information Agency (EIA), (2010), "Angola: Country Analysis Brief" January. U.S. Department of Energy.
- Environmental Rights Action (ERA), (2005), "Gas Flaring in Nigeria", (June).
- Faucon B., (2010), "European Lawmaker Urges EU to Draw Consequences of Angola Case", 5 agosto 2010, *Wall Street Journal*.
- Faucon B. (2009a), "Angola: Chevron JV Spending \$2.3B to Cut Flaring", 31 dicembre 2009, Dow Jones Newswires.
- Faucon B., (2009b), "Chevron Targets 30,000 B/D at Tombua Landana in January", 21 dicembre, Dow Jones Newswires.
- Ferguson J., (2005), "Seeing Like an Oil Company: Space, Security and Global Capital in Neoliberal Africa" *American Anthropologist*, 107(3): pp. 377–382.
- Ganaziol D., (2003), "Architecture for Deep Water Wells", *Technoscoop*, 27.

- Gary I., Terry L.K., (2003), *Bottom of the Barrel: Africa's Oil Boom and the Poor*. Catholic Relief Services.
- Glassman, J., (2006), "Primitive Accumulation, Accumulation by Dispossession, Accumulation by 'Extra-Economic' Means", *Progress in Human Geography*, 30(5), pp.608 –625.
- Gomes Porto J., (2003), "Cabinda: Notes on a Soon-to-Be-Forgotten War", (Decembre), Pretoria, Institute for Security Studies.
- Government of Angola (GoA), (2001), "Seminário sobre Legislação do Ambiente em Angola", *Ministério das Pescas e Ambiente*, Luanda, Imprensa Nacional.
- Harvey D., (2003), *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press.
- Heitor J., (2004), "Poder em Angola é depravado", *Folha 8*, 5 iugno 2004.
- Hodges (2003), *Angola: Anatomy of an Oil State*. Bloomington, Indiana University Press.
- Holing, D., (1990), *Coastal Alert*, Washington, Island Press.
- Human Rights Watch (HRW), (2010a), "Angola: Quash Convictions of Cabinda Activists", 5 agosto 2010.
- HRW,(2010b), "Angola: End Case Against Cabinda Rights Defenders", 23 giugno.
- HRW, (2009), "They Put Me in the Hole: Military Detention, Torture and Lack of Due Process in Cabinda", gennaio 2009.
- HRW, (2008), "Angola: Irregularities Marred Historic Elections", 14 settembre 2004.
- HRW, (2004a) "Angola: Between War and Peace in Cabinda" , dicembre 2004.
- HRW, (2004b), "Some Transparency, No Accountability: The Use of Oil Revenue in Angola and Its Impact on Human Rights", gennaio 2004.
- HRW, (1999), "Angola Unravels: The Rise and Fall of the Lusaka Peace Process."
- Ibinda, (2004). "Governador Aníbal Rocha Acusado de Privilegiar as suas Empresas em Cabinda", 27 ottobre 2004.
- Integrated Regional Information Networks (IRIN), (2006a), "Angola: Poor marks for progress on MDG", 23 ottobre 2006.
- IRIN, (2006b), "Angola: Rebels Vow to Fight on Despite Peace Deal", 1 agosto 2006.
- IRIN, (2005), "Angola: Oil-Backed Loan Will Finance Recovery Projects", 21febbraio 2005.
- International Monetary Fund (IMF), (2009), "Angola: Request for Stand-By Arrangement", novembre 2009, *Country Report No. 09/320*, Washington, D.C., IMF.
- IMF (2007), "Angola: Selected Issues and Statistical Appendix" , 26 ottobre 2007, *Country Report No. 07/355*, Washington, D.C., IMF.
- Karl, T. L.,(1997), *The Paradox of Plenty*, Berkeley, University of California Press.
- Klaus E., (2003), "Cuba: Air Force History", 5 novembre 2003, AeroFlight.
- Le Billon P., (2003), "Buying Peace or Fuelling War: The Role of Corruption in Armed Conflicts", *Journal of International Development*, 15, pp. 413–426.
- Le Billon, P., (2001), "Angola's Political Economy of War: The Role of Oil and Diamonds, 1975–2000", *African Affairs*, 100, pp. 55–80.
- Luembra F., (2008), *O Problema de Cabinda Exposto e Assumido à Luz da Verdade e da Justiça*, Porto, Papiroeditora.
- Mabeko-Tali, J.M., (2004), *Cabinda: Between "No Peace" and "No War."*, Conciliation Resources.
- Mahdavy, H. (1970), "Patterns ad Problems of Economic Development in Rentier States: The Case of Iran", in M.A.Cook (a cura di), *Studies in the Economic History of the Middle-East*, Oxford, Oxford University Press.
- Marques, R. (2005), "Angola: A Lament of Hope",1 luglio 2005, Africa Files.
- Marques R., (2003). "Cabinda: The Victims and the Perpetrators", 20 febbraio 2003, *Listening to Cabinda Conference*, Lisbon.
- Marx, K., (1967), *Capital*, Volume I, New York, International Publishers.

- Mavungo, J. M., (2010), “Dispotivo repressor angolano inviabiliza marcha de protesto” May 28, *Notícias Lusófonas*, 28 maggio 2010.
- McCarthy J., (2004). “Privatizing Conditions of Production: Trade Agreements as Neoliberal Environmental Governance”, *Geoforum*, 35 (3), pp. 327–341.
- Messiant, Christine. 2008. “The Mutation of Hegemonic Domination” *Angola: The Weight of History*. Ed. P. Chabal and N. Vidal. New York: Columbia University Press.
- Moore S., (2003), “Angola Hunts Rebels in Area Supplying Oil to U.S.”, *Chicago Tribune*, 17 marzo 2003.
- Neto V., (1997), “Fisheries Resources of Angola”, *AAAS Annual Meeting*, 16 febbraio 1997.
- Newell P., Wheeler J., (a cura di) (2006), *Rights, Resources and the Politics of Accountability*, London, Zed Books.
- Nijhuis M., (2006), “How Halliburton’s Technology Is Wrecking the Rockies” *On Earth* (Summer), pp. 30-37.
- O Apostolado*, (2004), “Aldeias desapareceram em Cabinda”, 27 settembre 2004.
- Observatory for the Protection of Human Rights Defenders (OPHRD), (2006), “Closing Down of an NGO/Harassment/Defamation Campaign”, 15 novembre 2006.
- Oil Free Coast (OFC), (2006), *Seismic Testing*, Threats Series.
- Ong A., (1999), *Flexible Citizenship*, Durham, Duke University Press.
- Ott R., (2005), *Sound Truth and Corporate Myth*, Cordova, Dragonfly Sisters Press.
- Paiva F. (1998/1999), *Legislação de Direito Financeiro e de Finanças Públicas*, Luanda, Universidade Agostinho Neto.
- Patin S., (1999), *Environmental Impact of the Offshore Oil and Gas Industry*, New York, Ecomonitor.
- Pawson, L., (2010), Personal Communication, 5 aprile 2010.
- Peluso N.L., Watts M. (a cura di) (2001), *Violent Environments*, Ithaca, Cornell University Press.
- Pinto-Coelho E., (2010), “Cabinda resiste ainda”, 13 gennaio 2010.
- Peet R., Watts M., (1996), *Liberation Ecologies*, London, Routledge.
- Pretot, J., (2010), “Anger Runs Deep in Angola’s Cabinda Over Oil”, *Reuters*, 14 gennaio 2010.
- Reed K., (2009), *Crude Existence: The Politics of Oil In Northern Angola*. Berkeley, Global Area and International Archive, University of California Press.
- Reuters, (2009), “Chevron Finds Oil and Natural Gas Off Angola”, 7 agosto 2009.
- Ross M., (2001), “Does Oil Hinder Democracy?”, *World Politics*, 55, pp. 325–61.
- Sachs J., Warner A., (2001), “The Curse of Natural Resources”, *European Economic Review*. 45, pp. 827–838.
- Semanário Angolense*, (2004a), “Aldeias desaparecidas entre 2003 e 2004”, 10 gennaio 2004.
- Semanário Angolense*, (2004b), “Aldeias reduzidas a pó”, 10 gennaio 2004.
- Serrano, C., (1983), *Os senhores da terra e os homens do mar*, São Paulo, FFLCH/USP.
- Soares de Oliveira R., (2007), *Oil and Politics in the Gulf of Guinea*, New York, Columbia University Press.
- Stratfor, (2008), “Angola: The Ongoing Threat in Cabinda” March 7.
- Tati, R., (2002), Relazione presentata alla *Conferência sobre a Agenda de Paz e Reconciliação na República Visinha de Angola*, 18–19 settembre, Luanda.
- Taylor, S. (2008), “Resource Curse or Blessing: Africa’s Extractive Industries in a Time of Record Oil and Mineral Prices”, *Testimony to Senate Foreign Relations Committee, Subcommittee on Africa*, 10 marzo 2008.
- United Nations (2002), “Response to Angola’s Serious Humanitarian Crisis Must Be Shared by International Community, Angolan Authorities, Under-Secretary-General Tells Council.” Comunicato stampa , SC/7455 del 17 luglio 2002.

- Vicente, M., (2001), “Manuel Vicente, Chairman and CEO of Sonangol”, *Summit Communications*.
- Watts, M., (2004), “Resource Curse? Governmentality, Oil and Power in the Niger Delta, Nigeria”, *Geopolitics*, 9 (1), pp.50–80.
- Watts M., (2001), “Petro-Violence: Community, Extraction, and Political Ecology of a Mythic Commodity” in Peluso N.L., WattsM., (a cura di), *Violent Environments*, Ithaca, Cornell University Press.
- World Bank, (2002), *Oil and Gas Industry Codes of Conduct and Angolan National Legislation*, Washington, World Bank.
- Yates D., (1996), *The Rentier State in Africa: Oil Rent Dependency and Neocolonialism in the Republic of Gabon*, Trenton, Africa World Press.

OLIVER PYE

AGROFUEL FRICTION

ETNOGRAFIA DELLE CAMPAGNE TRANSNAZIONALI SULL'OLIO DI PALMA

1. Introduzione

L'olio di palma è un prodotto estremamente versatile che è divenuto l'ingrediente di base nel “regime alimentare delle multinazionali” (McMichael 2009: 148), nell'industria farmaceutica e in quella cosmetica. Alcuni lo vedono come un enorme successo di sviluppo, altri come un disastro assoluto. L'accresciuta dipendenza dalla palma da olio da parte delle maggiori multinazionali del ramo alimentare ha portato ad una rapida espansione delle piantagioni di palma da olio nel Sudest Asiatico (SEA) negli ultimi due decenni. La recente decisione dell'Unione Europea di imporre obiettivi obbligatori riguardo all'utilizzo dei biocarburanti (*biofuel*) come parte della propria strategia di mitigazione del cambiamento climatico ha creato un mercato aggiuntivo potenzialmente enorme per la palma da olio, che ha incentivato una nuova ondata di investimenti e lo sviluppo di nuove piantagioni, particolarmente in Indonesia.

Il successo stesso del business della palma da olio ha avuto un tale impatto sull'ambiente da divenire il focus di una serie di campagne di sensibilizzazione transnazionali che connettono il SEA e l'Europa. Questo capitolo abbozza un'etnografia di questa campagna transnazionale sull'olio di palma prendendo spunto dal concetto di “attrito” o “frizione” (*friction*) di Anna Tsing (vedi BOX) e sul lavoro di Sidney Tarrow sull’“attivismo transnazionale” (*Transnational activism*, vedi BOX). In primo luogo, dunque, getta luce sugli attriti presenti lungo la filiera produttiva dell'olio di palma (*commodity chain*) e il modo in cui differenti realtà e trasformazioni sono connesse tra loro. In secondo luogo, esplora i modi in cui diversi movimenti sociali che sono emersi dall'attrito di queste trasformazioni sociali vengano inclusi o ignorati dalle diverse campagne transnazionali. La complessa costellazione di attori ed il ruolo specifico di gruppi di “attivisti transnazionali” all'interno della campagna porta a diverse coalizioni, a diverse traiettorie di diffusione, a diversi modi di inquadrare la situazione e a diverse strategie.

Si intende dimostrare che le mobilitazioni per la palma da olio abbiano le proprie radici in precedenti mobilitazioni contro il commercio di legname tropicale in cui Malesia e Indonesia sono stati importanti arene della contesa. Un particolare modello di campagna di sensibilizzazione, come le campagne dei consumatori che si costituiscono come gruppo di pressione nei confronti di un particolare marchio (*brand-oriented consumer campaign*), è stato adattato in modo da esercitare pressione sulle multinazionali leader nel settore della palma da olio. Con la fondazione della Tavola Rotonda per l'Olio di Palma Sostenibile (Roundtable on Sustainable Palm Oil - RSPO), questo tipo di campagna si è trasformata in una forma istituzionalizzata di mobilitazioni per fare pressioni sulle aziende, in cui gli attivisti delle ONG hanno sviluppato criteri di sostenibilità in cooperazione con l'industria. Gran parte dell'attrito e molti dei movimenti sociali in Indonesia sono stati esclusi da qualsiasi ruolo attivo nell'implementazione di questo modello. D'altra parte, la questione degli agrocarburanti ha ripoliticizzato le campagne sulla palma da olio. E' emersa una nuova e più ampia coalizione di attivisti che stanno provando a re-inquadrare la critica della palma da olio per includere questioni di natura più sociale e politica. Allo stesso tempo, l'attivismo

contro la palma da olio è divenuto parte di un più ampio e globale movimento di giustizia climatica.

1. L’“attrito” nella filiera produttiva della palma da olio

La palma da olio si “produce nell’attrito” (Tsing vedi BOX) delle filiere produttive globali che si snodano dalle sementi fino ad un ampio spettro di prodotti finiti che ritroviamo nei supermercati. Queste catene connettono specifici luoghi di “produzione culturale” come vivai, piantagioni, centri di ricerca, parchi macchine, strade, raffinerie e stabilimenti per la palma da olio, raffinerie per l’agrodiesel, impianti oleochimici, industrie di grassi vegetali e margarina, petroliere, porti e impianti di stoccaggio, campagne di marketing ecc. La palma da olio attraversa innumerevoli trasformazioni in questo processo, esordendo come “l’ibridabile palma da olio” nei centri di ricerca dell’industria della palma da olio, come “il germinabile seme della palma da olio” nei vivai e come “la piantabile palma da olio” e “la raccoglibile palma da olio” nelle piantagioni, sino ad arrivare a “la pressabile palma da olio” negli stabilimenti e a “la raffinabile palma da olio” nelle raffinerie, per finire come “la mangiabile palma da olio” (richiamandosi sempre a Tsing, vedi BOX) in forma di margarine, barre di cioccolato, gelato e così via.

Tali trasformazioni sono il risultato dell’azione di differenti gruppi di persone in questi differenti luoghi. La palma da olio, dunque, può essere vista come un processo d’azione che connette le donne che piantano le palme e spruzzano fertilizzanti ai raccoglitori, ai lavoratori degli stabilimenti melanesiani, ai marinai filippini sulle navi cisterna, ai lavoratori portuali tedeschi, agli esperti di marketing britannici, e così via. E naturalmente, milioni di consumatori sono anch’essi, sostanzialmente, parte di questa stessa filiera. Allo stesso tempo, l’espansione delle piantagioni di palma da olio comporta la trasformazione delle “relazioni sociali della natura” (Goerg 1999) e dei paesaggi sociali. Piuttosto che un paesaggio caratterizzato da un complesso sistema di differenti valori d’uso, ampie aree sono subordinate alla produzione di una singola merce. Messe in fila, le file uniformi di palme possono estendersi per miglia, richiamando già nel processo di crescita quella produzione industriale di massa che ritroveremo alla fine della filiera produttiva. In questo processo le popolazioni indigene possono vedere le loro foreste rapidamente convertite in monoculture, mentre gli agricoltori indipendenti su piccola scala diventano piccoli proprietari di piantagioni di palma da olio o lavoratori delle piantagioni.

La palma da olio, quindi, non solo “unisce goffamente economie culturali divergenti” (Tsing, vedi BOX), ma le trasforma creandone di totalmente nuove. In particolare, è stato creato un nuovo spazio sociale transnazionale dai circa 500.000 lavoratori emigrati dall’Indonesia che lavorano nelle piantagioni malesiane. Questo crea nuove “qualità di interconnessione goffe, inique, instabili e creative (Tsing, vedi BOX) con luoghi posti al di fuori delle linee dirette di produzione e l’inclusione di nuove vaste aree di riproduzione sociale. Interi villaggi delle isole di Sulawesi, Lombok, Java e Flores oggi dipendono dalla migrazione circolare dei membri delle famiglie verso i possedimenti collocati a Johor, Sabah e Sarawak.

L’attrito implicato in queste interconnessioni e trasformazioni è vasto, complesso e diversificato. Per i lavoratori migranti può implicare il fatto di vivere in clandestinità all’interno della proprietà per evitare la polizia, di essere bastonati in quanto immigrati illegali, o una protracta separazione dai propri figli e dalle proprie famiglie. A Lombok alcuni villaggi sono oggi conosciuti come “*desa Jamal*” (*jandala*, divorziato; *mal*, malesiano), “villaggio di divorziate malesiane” a causa del grande numero di donne che hanno divorziato dai loro mariti migranti. A Sabah, ha preso forma un nuovo fenomeno sociale di “bambini non riconosciuti”, ovvero bambini che sono nati “illegalmente” e non possono frequentare le scuole malesiane. Per i piccoli agricoltori questa trasformazione può includere i cambiamenti

implicati in maggiori entrate in denaro, ma anche debito, perdita della propria indipendenza e alienazione dalle proprie terre. Colchester e Jiwan (2006), ad esempio, citano l'abitante di un villaggio che, per descrivere cosa ha provato quando è diventato un piccolo imprenditore agricolo, dice di essersi sentito come “un fantasma nella propria terra”.

Queste trasformazioni delle relazioni sociali della natura sono anche costantemente contestate. Da una parte, i movimenti sociali, soprattutto in Indonesia, stanno opponendo resistenza all’“accumulazione primitiva” legata all’accaparramento delle terre e alla proletarizzazione. Molti conflitti nel settore della palma da olio sono conflitti per la terra, tra piccoli agricoltori e le grandi aziende di palma da olio, e tra le rivendicazioni sulle risorse forestali delle popolazioni indigene e quelle dello stato. L’opposizione più significativa all’espansione della palma da olio in Indonesia è un’alleanza tra il movimento per la riforma agraria guidato dall’unione dei contadini SPI (*Serikat Petani Indonesia*) e il movimento di giustizia ambientale che ruota attorno al Forum Indonesiano WALHI (*Wahana Lingkungan Hidup Indonesia*) e all’AMAN (*Aliansi Masyarakat Adat Nusantara*) (Peluso et al. 2008). Tuttavia, le contraddizioni interne alle *nuove* relazioni sociali della natura presenti *all’interno* dell’industria della palma da olio stanno anche portando all’emergere di una varietà di contese sociali e politiche (Pye 2010). Piccoli proprietari terrieri insoddisfatti hanno fondato nel 2006 l’unione dei piccoli proprietari terrieri *Serikat Petani Pepala Sawit* (SPKS) per protestare contro i bassi prezzi, la dipendenza economica e l’indebitamento. Un altro livello del conflitto è tra lavoratori e gruppo dirigente all’interno delle compagnie su questioni come salari e riconoscimento sindacale. Un caso scandaloso fu quello della Musim Mas Corporation, che ha licenziato oltre un migliaio di lavoratori iscritti al sindacato KHAUTINDO, sgomberandoli dalle loro case e arrivando ad istigare l’arresto di importanti sindacalisti.

Ma quali di questi attriti si ritrovano nelle mobilitazioni transnazionali che riguardano la palma da olio? Quali dei molti siti di produzione culturale e trasformazione sociale e quali attori all’interno della filiera produttiva di questo bene sono tra loro connessi? Quali siti vengono tagliati fuori e quali fraintendimenti sono possibili lungo questo percorso? In che modo le differenze rinvigoriscono e permettono alle coalizioni transnazionali di lavorare insieme?

2. *Precursori: il “boomerang” della foresta pluviale*

Le campagne per la palma da olio sono state precedute dall’attivismo transnazionale contro il taglio del legname (*timber logging*) nella foresta tropicale che ha prodotto particolari connessioni tra il contesto europeo ed il SEA e che spiega in parte come le campagne per la palma da olio si siano sviluppate in un certo modo. Nel 1987 blocchi stradali organizzati dagli indigeni Penan hanno fermato il taglio del legname in Sarawak e sono divenuti il focus per un’intensiva campagna internazionale. La campagna venne coordinata dagli alleati malesi dei Penan, in particolare il Sahabat Alam Malaysia (SAM), l’Institute of Social Analysis e l’internazionale World Rainforest Movement (WRM) (Cooke, 1999). La storia dei Penan è diventata un “discorso globale” di un popolo indigeno che vive in una coesistenza simbiotica e spirituale con la foresta contrapponendosi agli interessi di rapaci imprese di legname, e ha fornito un mezzo per emancipare il dibattito sulla sostenibilità dalle tendenze economiciste e biologiste (Cooke 1999: 144).

La campagna dei Penang è un classico esempio del “modello boomerang” in cui “le ONG domestiche scavalcano i loro stati e cercano direttamente fuori degli alleati internazionali per tentare di fare pressione sui propri stati dall’esterno” (Keck, Sikkink, 1998: 12; si vedano

anche BOX e Figura 1). Il lavoro, e la successiva scomparsa, di Bruno Manser³⁹, in particolare, “ha portato alla ribalta la causa dei Penan in Europa” (Johansen 2003: 212). Le campagne di sensibilizzazione in Europa hanno portato ad una risoluzione del Parlamento Europeo che invoca la sospensione delle importazioni di legname dalla Malesia e ad un’inchiesta internazionale da parte dell’ITTO (International Tropical Timber Organization) (Cooke 1999). Sono seguite centinaia di iniziative locali per far pressione sui propri governi con il risultato che in Germania, fino al 1988, oltre cinquanta comuni sono entrati a far parte del “Tropenholzboykott” (boicottaggio del legno tropicale) (Scholz, 1998). Sino al 1990 il numero di comuni era cresciuto a quattrocento e nel 1991 le importazioni di legname tropicale erano diminuite del 25% (Retten den Regenwald, e.v. 2004). Si sa che, nei Paesi Bassi, circa metà delle autorità locali si siano unite al boicottaggio (Hamilton 1991).

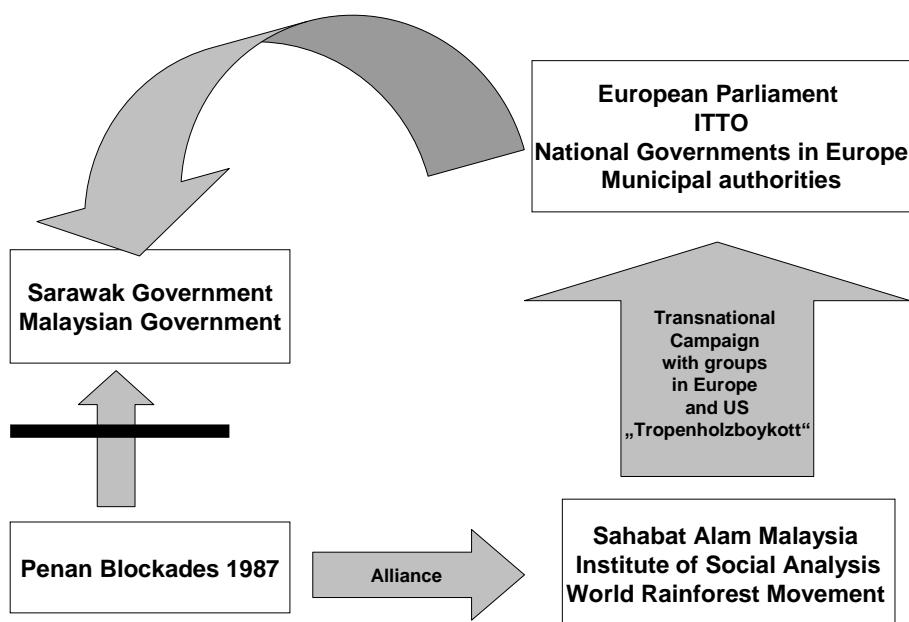


Figura 1: The Penan Boomerang (Pye 2011)

Un risultato della campagna dei Penan è stata la formazione, in Europa, di un’ampia compagine di “cosmopoliti radicati per la foresta tropicale” (si veda BOX su Attivismo transnazionale).

Un certo numero di ONG che si occupano di silvicoltura tropicale come ad esempio Rettet den Regenwald e Pro REGENWALD in Germania, la rete formata dall’Alleanza Climatica delle Città Europee con i Popoli Indigeni della Foresta Pluviale e il Movimento Europeo per le Foreste Pluviali fanno tutti parte di un struttura politica “a lungo termine” che può mobilitare questa compagine intorno a tematiche relative alla foresta tropicale. Come

³⁹ Attivista svizzero scomparso misteriosamente in Borneo nel 2000, probabilmente ucciso per questioni riguardanti la sua militanza, Bruno Manser è divenuto celebre per aver legato la sua vicenda personale a quella dei gruppi etnici Penan nella regione del Kalimantan, con cui ha convissuto lungamente, a partire dagli anni Ottanta. Autore di un consistente materiale documentario su tali popolazioni, Manser negli anni Novanta, con azioni spesso eclatanti, ha preso le difese dei Penan contro il governo malese e contro le imprese del taglio di legname, divenendo un simbolo della lotta transnazionale contro la deforestazione e per i diritti delle popolazioni indigene (Nota dei curatori).

vedremo, questa struttura politica e i suoi cosmopoliti radicati hanno giocato un ruolo chiave nelle successive campagne relative alla palma da olio e la stessa cosa è avvenuta per il modello di mobilitazione da questi sviluppati.

Sul lato Malese, gli attivisti Penan erano collegati (o erano “oggetto di intermediazione”⁴⁰, Tarrow 2005) agli attivisti europei attraverso la ONG ambientalista malese SAM e da individui come Bruno Manser. Le ONG europee hanno poi sviluppato messaggi propri per rivolgersi al target dei “cosmopoliti radicati per la foresta pluviale” soprattutto per il loro ruolo di consumatori di legname. Mentre gli ambientalisti conducevano la campagna, il quadro era largamente dominato da “semplificazioni e codificazioni della fantasia metropolitana (Tsing 1999: 196)” sulla foresta tropicale (si veda anche Flitner 2000). Dalle diverse possibili connessioni lungo la filiera produttiva del legname, le campagne di sensibilizzazione hanno pertanto messo in comunicazione gli abitanti indigeni della foresta con i consumatori europei, ma non, per esempio, con i lavoratori nell’industria del legname e nelle falegnamerie o con altri piccoli agricoltori malesi, ufficiali forestali, commessi portuali ecc. La natura asimmetrica di questo tipo di alleanze può portare “i locali a perdere, in alcuni casi, il controllo delle proprie storie in una campagna transnazionale” (Keck, Sikkink 1998: 19). Alcuni critici, infatti, hanno sottolineato come i Penan siano stati “oggettivati e disumanizzati” dalle loro “immagini romanticizzate ed essenzializzate” (Brosius 2003: 326). La mancanza di un supporto più ampio nella stessa Malesia ha portato ad una forte reazione da parte del governo malese che ha accusato SAM di essere un burattino nelle mani delle ONG del nord del mondo (Weiss 2004) e SAM, di conseguenza, si è distanziata da alcune componenti della campagna transnazionale (Brosius 2003).

Un altro risultato di questa campagna transnazionale intorno alla problematica forestale nelle aree tropicali è stata la fondazione del *Forest Stewardship Council* (FSC). Il FSC è stato fondato nel 1993 come una “iniziativa delle parti interessate (*stakeholder initiative*)”, organizzando la certificazione delle pratiche di gestione forestale sostenibili secondo un preciso insieme di “principi e criteri”. Il FSC ha costituito un’alternativa alle campagne di boicottaggio dal momento che si è focalizzato sulla “gestione appropriata” e sull’“impegno costruttivo” con le compagnie della carta e del legname piuttosto che “additare e biasimare”. Essendo una strategia decisamente basata sul mercato è anche un esempio della “privatizzazione della politica” (Brand et al. 2008) che enfatizza criteri di acquisto etici da parte dei consumatori e accordi volontari tra molteplici parti interessate piuttosto che l’intervento dello stato e la regolamentazione. In questo senso FSC può essere considerato come un precursore del *Roundtable on sustainable Palm Oil* di cui si parlerà di seguito.

3. *Colpire i marchi della palma da olio.*

Con l’accelerata espansione della palma da olio nel Sudest asiatico e in modo particolare dopo gli incendi delle foreste del 1997, diverse importanti ONG internazionali come il WWF hanno iniziato a mobilitarsi in merito alla questione della palma da olio. Hanno cominciato a trarre vantaggio dal potere di consumo dei “cosmopoliti radicati per le foreste” e sono stati rapidi nel vedere i vantaggi inerenti alle filiere produttive, sviluppando così campagne sofisticate attraverso l’utilizzo proprio di quelle connessioni presenti all’interno dell’industria della palma da olio. Le campagne hanno preso di mira nomi di marchi molto conosciuti per svelare l’“atrito” nascosto all’interno della produzione della palma da olio (ne è un esempio la campagna “rossetto dalla foresta pluviale” promossa dal WWF, si veda Glastra et al.

⁴⁰ “*Brokered*” nell’originale.

2002). Proprio perché la palma da olio è un prodotto così versatile questo lo si può trovare in molti beni di consumo vulnerabili agli sbalzi di umore dei loro consumatori. La strategia della campagna, dunque, è consistita nel mobilitare questo potere d'acquisto per indurre i marchi leader a smettere di utilizzare l'olio di palma o cominciare a sviluppare criteri per assicurare una politica di gestione sostenibile delle risorse.

Le prime campagne volte a colpire i marchi (*brand-bashing campaigns*) sono servite al WWF come piattaforma di lancio per la fondazione del RSPO. D'altro canto, in anni recenti, altre ONG internazionali hanno continuato con la strategia di *brand-bashing*. Greenpeace in particolare ha utilizzato con estremo successo le nuove opportunità offerte da internet per mobilitare i cosmopoliti delle foreste contro le multinazionali Unilever e Nestlè. Usando *youtube*, *facebook* e altri *socialmedia*, hanno attaccato il marchio cosmetico Dove (il cosiddetto “assalto alla Dove”) e, in seguito, il marchio Kit Kat usando una sovvertente parodia, divenuta ora famosa, che mostra un impiegato che fa “una pausa” mordendo il dito di un Orangutan. I tentativi di Unilever di mettere a tacere la campagna bandendo il video da You Tube si sono rivelati controproducenti, dal momento che il filmato ha avuto decine di migliaia di visualizzazioni in pochi giorni. Greenpeace ha addirittura utilizzato la pagina dei fan della Kit Kat su facebook per promuovere la loro campagna. Alla fine, Unilever e Nestlè hanno cancellato i loro contratti con i distruttori della foresta della Sinar Mas e hanno anche appoggiato una moratoria in merito all'ulteriore espansione della palma da olio in Indonesia (Figura 2).

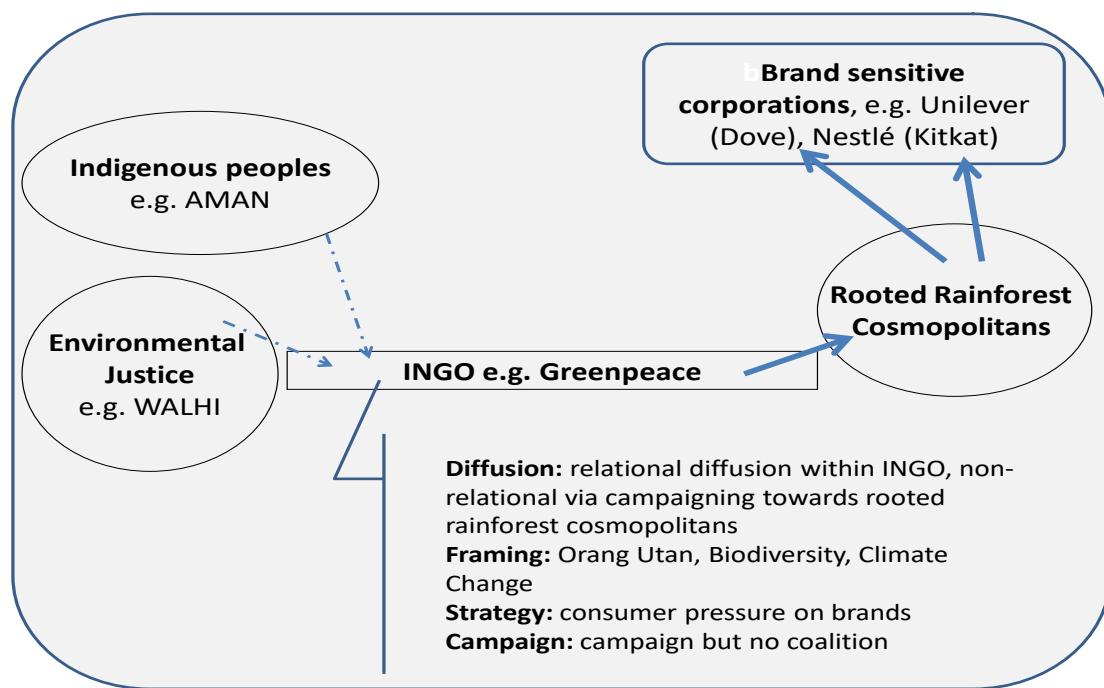


Figura 2. Campagne di *brand-bashing* contro la palma da olio.

In queste campagne, comunque, la connessione alle persone lungo la filiera produttiva è persino più debole che nel caso dei Penan. In quest'ultimo caso, la base della campagna è stata l'azione diretta da parte degli stessi popoli indigeni che ha creato una vasta ondata di solidarietà e che ha portato a molte iniziative di attivismo locale in Europa. Nella campagna contro i marchi della palma da olio, la gran parte delle connessioni transazionali è interna alle ONG internazionali, per esempio tra i membri di Greenpeace in Indonesia ed Europa. Così se è vero che potrebbe essere qualificata come una campagna a più lungo termine, in questo

contesto non avviene nulla di rilevante in termini di coalizione (si veda BOX). Il principale inquadramento (*framing*) di queste campagne ha riguardato essenzialmente la questione della perdita di biodiversità, con l'Orangutan come principale protagonista. In effetti, Greenpeace sta mobilitando la simpatia della gente per una specie in pericolo d'estinzione, che, per quanto legittima, di fatto potrebbe funzionare senza alcuna collaborazione degli attivisti indonesiani.

Piuttosto che una strategia di sensibilizzazione transnazionale tra movimenti sociali in differenti paesi, queste campagne volte a colpire i marchi connettono una vittima passiva (per esempio l'Orangutan) in Indonesia con consumatori individualizzati in Europa. L'unico agente attivo a livello collettivo è l'ONG che media tale connessione. C'è da chiedersi se questo tipo di mobilitazione, che tende a sottovalutare i problemi sociali connessi all'espansione della palma da olio al fine di creare un messaggio di più facile comprensione per una audience europea e che lo fa senza una seria collaborazione, possa rafforzare i movimenti sociali in Indonesia. L'azione qui offerta ai "cosmopoliti per la foresta" è cliccare su internet o cambiare dei modelli di consumo ("non mangiate la palma da olio"), ma non ci sono opportunità di azione collettiva.

4. *Il RSPO: una governance in partenariato*

Dopo aver usato il potere dei consumatori per "influenzare cambiamenti di comportamento in attori-bersaglio" (si veda i BOX), come le multinazionali il cui marchio era esposto alle accuse, il passo logicamente successivo era quello di seguire il prodotto lungo la filiera produttiva ed iniziare una forma di *governance* più istituzionalizzata. Il WWF ha adattato il modello del FSC e ha inaugurato, nel 2002, la Tavola Rotonda per la Gestione Sostenibile (Roundtable on Sustainable Governance) (Walker 2007: 2) con importanti marchi come Unilever, rivenditori chiave (Migros, Sainsburys) così come produttori dell'Associazione Malesiana della Palma da Olio (Malaysian Palm Oil Association) che si sono uniti all'"iniziativa delle parti interessate". Fino al 2011, il RSPO ha rappresentato il 35% della produzione totale di palma da olio con 8 banche, 84 produttori, 163 tra aziende dedite alla trasformazione del prodotto e commercianti, 105 aziende manifatturiere, 23 rivendite al dettaglio e 22 ONG come membri.

La cooperazione istituzionalizzata tra ONG e il mondo degli affari è al cuore del RSPO il cui metodo di lavoro consiste nel "facilitare la cooperazione tra parti interessate tradizionalmente contrapposte e investitori in competizione tra loro in vista di un obiettivo comune e nel prendere decisioni sulla base del consenso". Una delle persone coinvolte nella fondazione del RSPO, Reiner de Man, lo inquadra come una forma di "governance in partenariato" e afferma che questo sia "tra gli esempi più riusciti di questo sistema emergente di governance per lo sviluppo sostenibile" (Nikoloyuk et al. 2010: 70). Simmetricamente, l'inquadramento del RSPO resta decisamente all'interno della "cornice principale" (*master frame*) dello "sviluppo sostenibile" in cui la responsabilità sociale ed ambientale d'impresa rappresenta un concetto chiave. Essendo un'iniziativa tra le parti interessate, viene propagato uno scenario vantaggioso per tutti, uno scenario in cui "Persone, Pianeta e Profitto" possano coesistere uno a fianco all'altro (Pye 2011b). La cornice è operativizzata attraverso otto principi (e 39 criteri) che riflettono le principali preoccupazioni riguardo alla perdita di biodiversità, ai diritti alla terra, agli standard sociali, all'uso di pesticidi e anche riguardo alle questioni relative alla legalità e alla trasparenza. Al momento, è in atto un programma di certificazione che conferisce ai compratori di palma da olio e dei suoi derivati il diritto di dire ai suoi consumatori: noi stiamo usando olio di palma sostenibile.

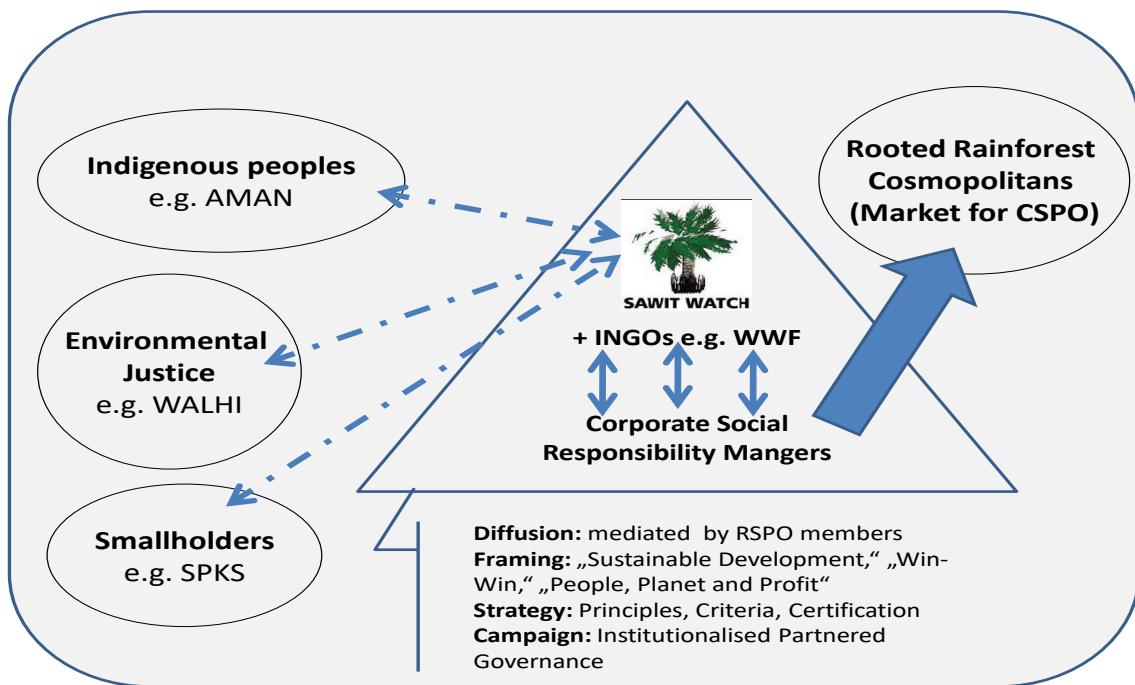


Figura 3. La campagna istituzionalizzata da RSPO.

Tuttavia, l'RSPO armonizza a livello strutturale gran parte dell'attrito (*friction*) riscontrabile nella filiera produttiva dell'olio di palma e il recente marchio “Palma da Olio Sostenibile Certificata” ne viene fuori come “se non fosse toccato da questo attrito” (Tsing 2005: 51). Le organizzazioni di lavoratori, le popolazioni indigene, i piccoli proprietari terrieri, i contadini e così via sono tutti assenti da questa “iniziativa tra le parti interessate”. I loro interessi, invece, sono (al massimo) rappresentati da poche ONG che comunicano, negoziano e socializzano continuamente con i manager delle multinazionali della palma da olio. A questo riguardo, un ruolo chiave è quello giocato dalla ONG indonesiana Sawit Watch e dalle sue squadre di esperti (*think tank*). Piuttosto che connettere i movimenti sociali e i cosmopoliti radicati, gli attivisti transnazionali in queste ONG tendono a sostituirli.

Poiché le connessioni sono deboli, le differenze non solo si rafforzano, ma portano a serie spaccature in termini di posizionamento. Nel 2006, un'operazione antisindacale della Musim Mas, membro del RSPO, è stata giudicata “legale” dal consiglio d'amministrazione del RSPO e per questo non fu ostacolato nessuno degli affari intrapresi (Pye 2011b), portando l'Unione Internazionale dei Lavoratori del Ramo Alimentare (International Union of Foodworkers) a criticare il RSPO giudicandolo come una “operazione di facciata” che ha legittimato “il brutale sfruttamento che ha caratterizzato l'industria” (IUF 2006). Nel 2008, il Centro Indonesiano per la protezione dell'Orangutan (Indonesian Center for Orangutan Protection) ha sostenuto che l'iniziativa delle parti interessate è divenuta “uno strumento per ingannare il pubblico e legittimare i crimini ambientali commessi dai produttori di palma da olio”. Nello stesso anno, oltre 250 organizzazioni hanno firmato la “Dichiarazione Internazionale contro il “lavaggio verde”⁴¹ della Palma da Olio compiuto dalla Tavola Rotonda sulla Palma da Olio Sostenibile” (Anon 2008).

⁴¹ *Greenwashing* nell'originale.

5. La coalizione della campagna contro gli agrocarburanti

Nel 2007 le ONG Europee hanno lanciato un “Richiamo per un’immediata moratoria sugli incentivi dell’UE per gli agrocarburanti, per le importazioni di agrocarburante da parte dell’EU e per le monoculture agroenergetiche nell’EU” (RcoNexus 2007). Duecentocinquanta organizzazioni hanno aderito e molte sono state attivamente coinvolte in una campagna che mirava a prevenire l’inclusione di obiettivi obbligatori sugli agrocarburanti nella pianificata Direttiva dell’Unione Europea sulle Energie Rinnovabili. Gli agrocarburanti sono stati visti come una “falsa soluzione” al problema del cambiamento climatico e l’esperienza con la palma da olio e il previsto impatto dell’espansione degli agrocarburanti sulla diffusione delle piantagioni di palma da olio in Indonesia sono stati un importante caposaldo della campagna di sensibilizzazione. La campagna contro gli agrocarburanti ha portato all’espansione dei gruppi contrari alla palma da olio e al re-inquadramento delle critiche e delle alternative.

Piuttosto che inquadrare la questione in termini di bio-diversità (come nelle campagne *brand-bashing*) o nei termini di sviluppo sostenibile (come nel caso del RSPO), i gruppi coinvolti nella coalizione sugli agrocarburanti da olio di palma combinava tre “cornici principali”: Biodiversità, Sovranità Alimentare e Altermondialismo (si veda BOX) al fine di creare un nuovo paradigma di Giustizia Climatica (*Climate Justice*) (Figura 4). Ciò ha comportato una rottura radicale con l’economia dei carburanti fossili - incluso il sistema di trasporto automobilistico - ed il riconoscimento del debito climatico dei paesi del Nord. In questo contesto, si ritiene che gli agrocarburanti, e in modo particolare quelli derivati dall’olio di palma, portino a prolungare la dipendenza dalle auto, a creare nuove emissioni (ad esempio attraverso la conversione delle torbiere), ad esacerbare la crisi della biodiversità (convertendo foreste pluviali in monoculture) e a far aumentare i prezzi degli alimenti. Questa cornice è stata il risultato del lavoro di un ampio insieme di attivisti coinvolti nelle problematiche degli agrocarburanti, ma allo stesso tempo molti gruppi sono stati messi nella condizione di poter essere inclusi nella campagna.

La Coalizione della Campagna per una Moratoria sugli Obiettivi relativi agli Agrocarburanti nell’Unione Europea (*Campaign Coalition for a Moratorium on Agrofuel Targets in EU*) era una coalizione fluida di gruppi locali, di Organizzazioni di Movimenti Sociali Transnazionali (*Transnational Social Movement Organizations*, TSMOs) e di Gruppi di Pressione Transnazionali (*Transnational Advocacy Networks*, TAN). Una larga parte di questa assemblea era rimasta quella dei “cosmopoliti radicati per le foreste”, inclusi gruppi organizzati e ONG che erano emersi dalla campagna di solidarietà verso i Penan, come ad esempio l’Alleanza delle Città Europee per il Clima con gli Indigeni della Foresta” (o solo “Alleanza per il Clima”) e la Fondazione Bruno Manser. D’altra parte, il nuovo contesto degli agrocarburanti ha anche significato che i gruppi coinvolti in questioni di giustizia agraria, solidarietà Nord-Sud, e nel movimento anti-globalizzazione (o *altermondialisti*) si sono uniti alla campagna. In Germania, per esempio, se si eccettuano i gruppi in difesa della foresta pluviale come Rettet den Regenwald, Robin Wood, e Pro REGENWALD, numerosi altri gruppi si sono uniti alle attività contro l’obiettivo obbligatorio del 10%, ad esempio i gruppi di solidarietà come INKOTA (una rete cristiana di gruppi per la solidarietà Nord-Sud e di negozi di commercio equo e solidale), Watch Indonesia! (una rete di attivisti che lavorano su questioni relative alla solidarietà in Indonesia) e Misereor (l’agenzia di sviluppo che fa capo alla Chiesa Cattolica); gruppi per la giustizia ambientale come il BUND (Bund fuer Umwelt und Naturschutz Deutschland, Consiglio tedesco per l’ambiente e la conservazione della natura), membro degli Amici Tedeschi della Terra; gruppi altermondialisti come Attac Wendland o il network dell’organizzazione Attac per

l'agricoltura (Attac Agrarnetz) e iniziative locali come l'Iniziativa dei Cittadini (*Burgerinitiative BI*) "Kein Strom aus Palmöl!" ("nessun potere all'olio di palma!") (Pye 2010).

I gruppi locali in Indonesia hanno anche giocato un ruolo ancora più attivo nella campagna contro gli agrocarburanti. Le popolazioni indigene, le unioni di lavoratori e i piccoli proprietari di piantagioni di palma da olio non erano direttamente coinvolti nella campagna europea, ma erano indirettamente connessi a questa mediante il Forum Ambientale Indonesiano WALHI. Lo stesso WALHI è un network che annovera diverse sedi provinciali che riuniscono diversi gruppi di attivisti locali e ONG. Di fatto, questi includono anche gruppi che lavorano sulle problematiche connesse al lavoro nelle piantagioni, gruppi di popoli indigeni e attivisti per la giustizia ambientale interessati alla vita delle comunità (Peluso et al. 2008; Pye 2010). Allo stesso tempo, WALHI è il membro indonesiano degli Amici della Terra (Friends of the Earth) e ha coordinato le attività delle ultime campagne contro gli agrocarburanti. Attivisti chiave del panorama transnazionale sono perciò rimasti coinvolti in molti degli attriti prodotti dalla trasformazione dell'olio di palma in Indonesia. Gli attivisti indonesiani hanno giocato un ruolo importante anche nella campagna de La Via Campesina contro l'agricoltura industriale nel contesto del cambiamento climatico. L'esperienza dell'Unione dei Contadini Indonesiani con l'olio di palma ha contribuito ad un chiaro posizionamento contro gli agrocarburanti che avrebbe "riportato in vita i sistemi coloniali di piantagione, fatto ritornare il lavoro schiavo e aumentato seriamente l'uso di agrochimici, oltre a contribuire alla deforestazione e alla distruzione della biodiversità" (La Via Campesina 2009: 41).

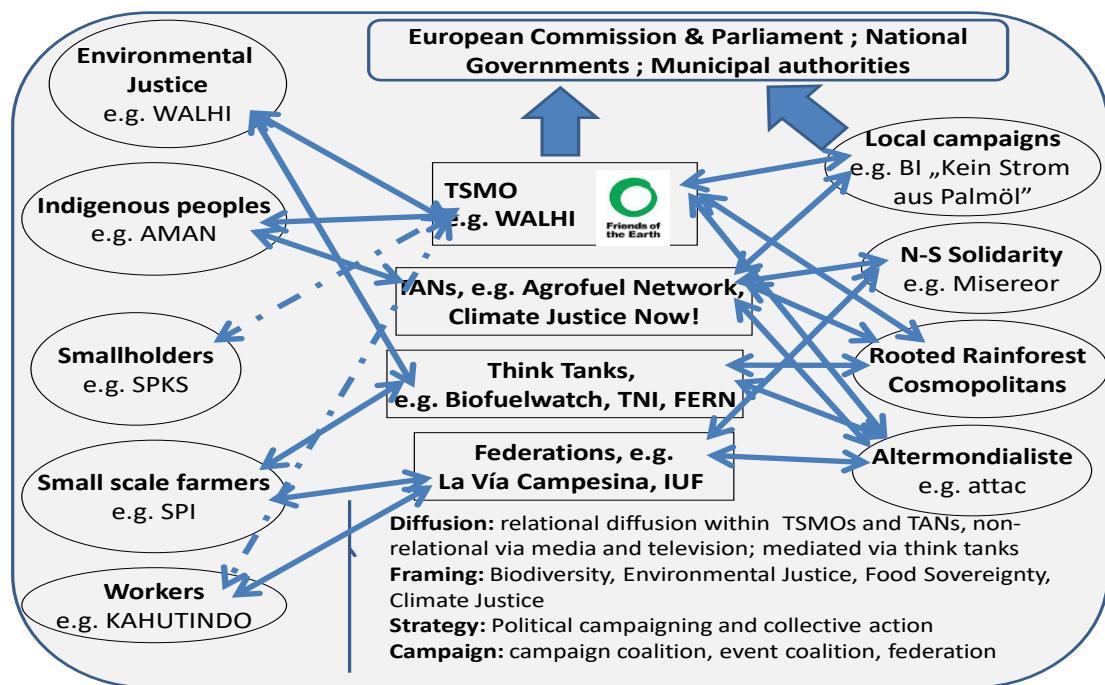


Fig 4: Le campagne transnazionali contro l'olio di palma.

La più forte ed attiva influenza dei movimenti sociali dall'Indonesia e l'ampia natura della coalizione ha portato a connessioni simultanee attraverso diverse forme di diffusione. La diffusione non relazionale, tramite internet ma soprattutto attraverso i report dei media e le produzioni televisive (per esempio i film di Altmeier e Hornung in Germania, si veda <http://www.globalfilm.de>), ha avuto un ruolo significativo nel creare consapevolezza nel pubblico sul problema. Un ampio numero di squadre di esperti (*think tanks*) come Watch Indonesia in Germania, Biofuelwatch nel Regno Unito e FERN o Transport and

Environment a Brussels hanno mediato la diffusione riportando notizie direttamente da fonti indonesiane, attraverso la loro analisi delle problematiche e attraverso la produzione di informazioni specializzate con il fine, per esempio, di influenzare il Parlamento e la Commissione Europea. La diffusione relazionale diretta è stata un elemento chiave per alcune delle campagne meglio organizzate (come quella di Friends of the Earth, FOE) e per gli intensi incontri preparatori al Summit sul Clima svoltosi a Copenhagen nel 2009 (all'interno, per esempio, del Climate Justice Now! network).

In qualche modo la campagna di sensibilizzazione ha rappresentato un ritorno al modello del “boomerang” dei Penan, perché il bersaglio era una decisione politica dell’Unione Europea piuttosto che il comportamento di certe multinazionali. Tuttavia, si è andati anche oltre il modello della “campagna di coalizione”, avendo incluso federazioni che lavorano a lungo termine (FoE, La Via Campesina) ed essendo entrati a far parte di una “coalizione per l’evento” in occasione delle proteste di Copenhagen sul clima nel 2009. Come parte di un movimento più ampio e multi-tematico per la giustizia climatica, la specifica campagna transnazionale sull’olio di palma può anche essere vista come parte di un “ondata della storia” (Tarrow, 2005: 21). Connnettendo i movimenti di base (*grassroots*) in Indonesia con lotte politiche e sociali relative alla produzione di energia e alla democrazia energetica, alle politiche dei sistemi di trasporto e al movimento per la decrescita che sta emergendo in Europa, la campagna per gli agrocarburanti supera la dicotomia tra vittime (nel Sudest Asiatico) e consumatori preoccupati (in Europa). Sebbene sia evidente uno slittamento dal sociale al conservazionismo nel significato e nell’infasi relativa al modo in cui l’attrito sull’olio di palma è rappresentata in Europa (si veda Pye 2010), tale slittamento è attenuato dall’inclusione di questioni come la sovranità alimentare e la produzione energetica. Si sta verificando una moltiplicazione di connessioni che implica molte più differenze che nelle campagne precedenti. La diffusione simultanea di queste interpretazioni ha reso possibile la creazione di astrazioni politiche che hanno composto il paradigma di giustizia climatica.

6. *Conclusioni*

L’attrito nella filiera produttiva della palma da olio “connette le persone attraverso le differenze”, persone che sono impegnate in processi di produzione culturale differenti ma interrelati (Tsing, 2005 vedi BOX). Nella maggior parte dei casi, comunque, questi rimangono sconnessi a livello consciente. Questo vale soprattutto per la campagna transnazionale sull’olio di palma che segue un modello capace di mettere in connessione selettivamente le persone e gli attriti. Ci sono, ovviamente, realtà locali molto differenti e problemi connessi all’espansione delle piantagioni di palma da olio, nello stesso Sudest Asiatico, ma ancora più sorprendentemente anche tra Sudest Asiatico ed Europa: mentre l’olio di palma ha profonde conseguenze nella vita quotidiana di milioni di persone in Indonesia e Malesia, gli europei coinvolti non sono impattati direttamente. In quanto “cosmopoliti radicati”, sono preoccupati per le conseguenze sociali ed ambientali delle politiche europee. Di conseguenza, il modo specifico in cui queste realtà così diverse sono messe in comunicazioni tra loro per mezzo di attivisti transnazionali dà luogo a campagne molto differenti.

La connessione selettiva mediante campagne transnazionali ha diverse dimensioni significative. Un aspetto cruciale riguarda quali attivisti stiano concretamente attuando le connessioni e come e con chi si siano connessi. Una seconda domanda cruciale riguarda il ruolo riconosciuto a quei gruppi che vengono connessi: stanno dando attivamente forma alla campagna o sono solo i riceventi di una campagna fatta su di loro, per loro o diretta a loro? Tali questioni sono esse stesse direttamente correlate a questioni di diffusione, coalizione,

inquadramento (*framing*) e strategiche (vedi BOX su Attivismo Transnazionale). Nella campagna sull'olio di palma è emerso un modello dominante che ha portato ad adottare una strategia basata sul mercato, ovvero sulla mobilitazione del potere di consumo di un insieme organizzato di “cosmopoliti radicati per la foresta”. Usando la vulnerabilità dei marchi, i professionisti delle ONG hanno sviluppato le campagne di sensibilizzazione ed il loro inquadramento politico in modo da influenzare il comportamento di multinazionali e istituzioni finanziarie che hanno interessi nel settore dell'olio di palma. Si ambiva così ad estirpare le “mele marce” nel settore e ad incoraggiare i principali attori ad adottare politiche sulla produzione di palma da olio e migliori criteri per la gestione pratica di questa risorsa. Ciò, infine, ha portato alla formazione della Tavola Rotonda per l’Olio di Palma Sostenibile (RSPO), che persegue sostanzialmente lo stesso obiettivo ma senza campagne né *brand-bashing*, ma piuttosto attraverso una idea congiunta di *governance*. L’orientamento al mercato di queste campagne ha significato che le ONG internazionali che le stavano conducendo hanno percepito i cosmopoliti radicati principalmente come consumatori. Il loro legame con altri lungo la filiera produttiva è stato definito come un legame tra consumatori di olio di palma e la loro causa d’azione era perciò vista, in ultima analisi, come prodotta una causa motivata dal comportamento dei consumatori. Sul fronte del Sudest Asiatico, l’azione diretta da parte dei Penan e di altri che hanno gettato le basi per “la collaborazione tra indigeni e conservazionisti (Tsing 2005: 160) è divenuta meno importante. L’estinzione dell’Orangutan e il cambiamento climatico hanno reso disponibili messaggi più semplici. Il ruolo dei movimenti sociali dall’Indonesia nelle campagne era meno pronunciato ed era volto principalmente alla fornitura di supporto per ricerche investigative che potessero portare allo scoperto “gli affari sporchi” del rispettivo bersaglio della campagna portata avanti in Europa. I gruppi sociali e i gruppi locali in Indonesia spesso non sono stati coinvolti attivamente nello sviluppo delle campagne transnazionali e l’orientamento al mercato poteva spesso scavalcare le loro questioni chiave che di solito sono di natura politica. Il ruolo passivo riservato ai movimenti sociali è anche più pronunciato nel RSPO, in cui i manager delle multinazionali e le ONG discutono delle pratiche di gestione dell’olio di palma, ma dove i gruppi indigeni, gli agricoltori su piccola sala e i lavoratori delle piantagioni sono vistosamente assenti.

Gli agrocarburanti hanno cambiato in modo decisivo questo modello di mobilitazione. È stato coinvolto un numero molto più ampio di tipi differenti di attivisti transnazionali e i movimenti sociali sia dall’Indonesia che dall’Europa hanno giocato un ruolo molto più attivo nello sviluppo di queste campagne. Dal momento che una politica sugli agrocarburanti è una decisione politica, le campagne uniscono tra loro cittadini politicizzati piuttosto che consumatori critici. Questo si riflette anche nei tipi di inquadramento e nelle strategie adottati. La collaborazione attraverso la differenza tra La Via Campesina, WALHI e i gruppi altermondialisti in Europa ha portato ad un modo di inquadrare la giustizia climatica, in cui le problematiche sociali giocano un ruolo molto più rilevante ed in cui il modo di produzione del carburante fossile capitalista è visto come il problema, più ancora di quanto non lo siano le pratiche gestionali delle singole multinazionali.

Stanno dunque emergendo alleanze basate su molteplici inquadramenti che combinano campagne, eventi e forme federative di cooperazione a lungo termine che si rivolgono a questioni ancora più ampie degli agrocarburanti e dell’olio di palma. Molte di queste alleanze sono ancora ad un livello iniziale e sinora sono state anche selettive, dal momento che hanno messo in contatto prevalentemente gruppi di contadini e di giustizia ambientale con attivisti del Nord (Pye 2010). Di per sé, la filiera produttiva – usata al fine di connettere i consumatori con i problemi ambientali nelle altre campagne – è meno rilevante. In particolare, i lavoratori, lungo la filiera di approvvigionamento, sebbene parzialmente organizzati in varie unioni, non sono coinvolti nella campagna contro gli agrocarburanti. L’attrito all’interno delle piantagioni

e degli stabilimenti di olio di palma e le alleanze tra i contadini e i sindacalisti sono aree che solo adesso cominciano ad essere esplorate.

(Traduzione dall’inglese di Amalia Rossi e Manuela Tassan)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anon, (2008), *International Declaration Against the ‘Greenwashing’ of Palm Oil by the Roundtable on Sustainable Palm Oil* (RSPO), <http://www.biofuelwatch.org.uk/docs/15-10-2008-RSPO-Ingles.pdf> (visionato il 6 febbraio 2009).
- Brand U., Görg c., Hirsch J., Wissen M., (2008), *Conflicts in Global Environmental Regulation and the Internationalization of the State: Contested Terrains*, London, Routledge.
- Brosius J.P., (2003), “Voices for the Borneo Rain Forest. Writing the History of an Environmental Campaign”, in Greenough P., Tsing A.L. (a cura di), *Nature in the Global South. Environmental Projects in South and Southeast Asia*, Durham, London, Duke University Press, pp. 319-346.
- Colchester M., Jiwan N., (2006), *Ghosts on our Own Land: Indonesian Oil Palm Smallholders and the Roundtable on Sustainable Palm Oil*, Forest Peoples Programme and Perkumpulan Sawit Watch.
- Cooke F.M., (1999), *The Challenge of Sustainable Forests. Forest resource policy in Malaysia, 1970-1995*, St. Leonards, Allen & Unwin.
- Econexus (2007), *Call for an immediate moratorium on EU incentives for agrofuels, EU imports of agrofuels and EU agroenergy monocultures*. http://www.econexus.info/pdf/agrofuels_moratorium.pdf (visionato il 19 febbraio 2009).
- Flitner M., (2000), *Der Deutsche Tropenwald. Bilder, Mythen, Politik*, Frankfurt, Campus.
- Glastra R., Wakker E., Wolfgang Richert W., (2002), *Oil Palm Plantations and Deforestation in Indonesia. What role do Europe and Germany play?*, WWF Schweiz.
- Görg C. (1999), *Gesellschaftliche Naturverhältnisse*, Münster, Westfälisches Dampfboot.
- Hamilton L. S., (1991), “Tropical forests: Identifying and clarifying issues. *Unasylva* 42 (166), pp.19-27.
- IUF, (2006), *Marketing Sustainability: RSPO ignores serious rights violations*, <http://www.iufdocuments.org/www/documents/MusimMasPowerPoint.pdf> (visionato il 2 giugno 2008).
- Johansen B.E., (2003), *Indigenous Peoples and Environmental Issues: An Encyclopaedia*. Westport, Greenwood Press.
- Keck M., Sikkink K, (1998), *Activists beyond Borders: Advocacy Networks in International Politics*, Ithaca, Cornell University Press.
- La Vía Campesina, (2009), *Small Scale Sustainable Farmers are Cooling down the Earth*. Jakarta, LVC.
- McMichael P., (2009), “A Food Regime Genealogy” *Journal of Peasant Studies*, 36(1), pp.139-169.

- Nikoloyuk J., Burns T.R., de Man R., (2010), “The promise and limitations of partnered governance: the case of sustainable palm oil”, *CORPORATE GOVERNANCE 10(1)*, pp.59-72.
- Peluso N.L., Afif S., N.F. Rachman, (2008), “Claiming the Grounds for Reform: Agrarian and Environmental Movements in Indonesia”, in Borras S.M., Edelman M. e C. Kay (a cura di), *Transnational Agrarian Movements Confronting Globalization*, Chichester, Wiley-Blackwell, pp. 91-121.
- Pye O., (2011), “An Analysis of Transnational Environmental Campaigning around Palm Oil” in Pye, O., Bhattacharya J. (a cura di), *The Palm Oil Controversy. A Transnational Perspective*, Singapore, Institute of Southeast Asian Studies, forthcoming.
- Pye O., (2010), “The Biofuel Connection: Transnational Activism and the Palm Oil Boom”, *Journal of Peasant Studies*, 37 (4), pp. 851–874.
- Pye O., (2011b), “RSPOvernance: the Palm-Oil Industrial Complex and the Sustainable Palm Oil Paradigm”
- Rettet den Regenwald e.v., (2004), “Jeder Baum zählt”, *RegenwaldReport 02-03/2004*, <http://www.regenwald.org/regenwaldreport.php?artid=60>
- Schol R., (1988), “Kann Elmshorn den Regenwald retten?”, *Die Zeit Online*, <http://www.zeit.de/1988/52/Kann-Elmshorn-den-Regenwald-retten>
- Tarrow S., (2005), *The New Transnational Activism*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Tsing, A.L., (1999), “Becoming a Tribal Elder, and Other Green Fantasies”, in T. M. Li T.M., ed. *Transforming the Indonesian Uplands. Marginality, Power and Production*. Amsterdam and Singapore, Harwood Academic Publishers and ISEAS, pp. 159-202.
- Tsing, A.L., (2005), *Friction. An Ethnography of Global Connection*, Princeton, Princeton University Press.
- Wakker E., (2011), “Leveraging Product and Capital Flows to Promote Sustainability in the Palm Oil Industry”, in Pye O., Bhattacharya J. (a cura di), *The Palm Oil Controversy. A Transnational Perspective*, Singapore, Institute of Southeast Asian Studies.
- WALHI (non datato), Kalimantan Barat. *Portrait Sketch of Oil Palm Plantation in West Kalimantan*, Pontianak.
- Weiss, M., (2004), “Transnational activism by Malaysians: foci, tradeoffs and implications”, in Piper N., Uhlin A., (a cura di), *Transnational activism in Asia. Problems of power and democracy*, London, Routledge.

MANUELA TASSAN

LE RISERVE ESTRATTIVISTE IN BRASILE. LA COGESTIONE DELLE RISORSE FORESTALI IN UNA PROSPETTIVA SOCIOAMBIENTALISTA

La *reserva extrativista*⁴² (RESEX) può essere considerata la prima area protetta di matrice *socioambientalista* introdotta nell'ordinamento legislativo brasiliano. Ispirata al principio della *cogestione* del territorio, ha portato a costituire inedite forme di partenariato tra istituzioni governative e comunità locali riconosciute come “tradizionali”. Questo tipo di riserva ha, quindi, promosso un modello di tutela ambientale alternativo all'approccio puramente *preservazionista* caratteristico dei grandi parchi nazionali, basati sul mito di una natura vergine e selvaggia da proteggere dall'azione umana (Guimarães, 1991; Diegues, 1994; Viola, 1998; Little, 2002; Acselrad, 2004).⁴³

Come ha sottolineato Descola (1999: 216-217), troppo spesso i progetti di conservazione della natura non solo ignorano le differenze culturali nella percezione dell'ambiente, ma tendono anche a focalizzarsi più sulla gestione biologica degli ecosistemi che sul riconoscimento delle realtà sociali su cui si interviene. Le RESEX sono state istituite, invece, con il precipuo scopo di coniugare la protezione del territorio al rispetto e alla valorizzazione di consolidate modalità locali di uso delle risorse naturali. Non a caso, sono state accolte con grande interesse da diversi antropologi brasiliani, quale segnale di una sostanziale svolta politico-culturale in campo ambientale (Arruda, 2000; Diegues, 2001; Little, 2002).

In questo contributo, intendo proporre una riflessione sulle potenzialità e i limiti delle RESEX, esplorando i presupposti e le implicazioni, spesso inattesi e problematici, ravvisabili nel processo di implementazione di un *progetto ambientale*⁴⁴ di tutela fondato su un approccio esplicitamente antropocentrico. L'analisi sarà sviluppata a partire dai risultati emersi dalla ricerca etnografica che ho condotto nella *Reserva Extrativista Quilombo do Frechal*, dove ho risieduto stabilmente da marzo a dicembre del 2006.

Dopo una breve ricostruzione storica, vedremo, innanzitutto, come la creazione di una RESEX abbia rappresentato per la comunità di Frechal un concreto espediente politico per la risoluzione di un annoso conflitto per l'accesso alla terra. D'altro canto, saranno messe in evidenza le criticità sottese a questo *posizionamento* della lotta (Li, 2008), focalizzando l'attenzione sugli elementi di ambiguità riscontrabili nel riconoscimento come “popolazione

⁴² Nel corso del testo si è scelto di tradurre questa espressione con *riserva estrattivista*, usando un neologismo, per marcare in maniera più netta la distanza che intercorre tra questo modello di tutela ambientale, basato sulla valorizzazione di usi “tradizionali” delle risorse, e l’attività *estrattiva* propriamente detta, condotta con metodi industriali. Allo stesso modo, si è scelto di tradurre con *estrattivismo* il termine *extrativismo* in modo da distinguere le modalità locali di utilizzo delle risorse dall’*estrazione* svolta su scala industriale.

⁴³ Il movimento dei *seringueiros*, di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo, ha avuto un ruolo determinante nella diversificazione dell’ambientalismo brasiliano, inizialmente improntato sulla sola logica preservazionista. L’esperienza di lotta dei *seringueiros* – i raccoglitori di lattice amazzonici - ha avuto il merito di portare alla ribalta non solo la stretta correlazione spesso esistente tra questione ambientale e conflitti sociali, ma anche la diretta dipendenza dalle risorse naturali di alcuni specifici gruppi sociali definiti come “tradizionali”. In merito a quest’ultimo aspetto si rimanda al terzo paragrafo.

⁴⁴ Nella definizione di Tsing, «un progetto è un discorso istituzionalizzato con effetti materiali e sociali. Ciascun *progetto ambientale* ci proietta in un mondo sociale e naturale trasformato attraverso il modo in cui combina idee, politiche e pratiche significative sul piano ambientale» (Tsing, 2001: 4, traduzione mia, corsivo aggiunto).

tradizionale". Saranno, quindi, discusse le resistenze manifestate dalla comunità nei confronti di un'interpretazione dell'*estrattivismo* come attività comunitaria conforme alle logiche di mercato. La riflessione su quest'ultimo aspetto permetterà di introdurre una più ampia riflessione sugli stereotipi che sembrano talvolta guidare le politiche rivolte alle "popolazioni tradizionali", additare quale esempio di uso e gestione delle risorse su base collettiva. Attraverso una breve ricostruzione etnografica, mostrerò, invece, il centrale ruolo sociale rivestito dall'appropriazione e dall'uso individuale delle risorse forestali. A partire da queste premesse, discuterò, infine, il sostanziale divario emerso tra le pratiche situate della comunità e il lessico che sostanziava l'operato dell'organo governativo. Sebbene ispirate ai principi di un ambientalismo "sociale", categorie come "*estrattivismo*", "uso comune della terra", "preservazione dell'ambiente" o il concetto stesso di "gestione delle risorse" si sono configurate, piuttosto, come una nuova ed estranea *semantica della natura*, carica di implicazioni politiche, attraverso cui una comunità riconosciuta come "tradizionale" è stata chiamata a ridefinire il proprio mondo.

1. *L'origine delle riserve estrattiviste: il movimento dei seringueiros*

Sin dal XIX secolo, l'estrazione della gomma (*borracha*) ha rappresentato la principale attività di sussistenza dei *seringueiros* amazzonici, così definiti dal nome dell'albero - la *seringueira* (*Hevea Brasiliensis*) - sulla cui corteccia venivano praticate manualmente le incisioni necessarie alla raccolta del lattice. Ogni *seringueiro* riceveva dal *seringalista* - il padrone di una foresta di *seringueira* - un terreno e alcuni beni strumentali e di consumo in cambio di tutta la sua produzione di gomma. Costretti a sottostare a questa forma di scambio ineguale, nota come *aviamento*, i *seringueiros* erano evidentemente soggetti agli sbalzi della domanda di gomma. Dopo la grande espansione del settore durante il secondo conflitto mondiale, questo modello produttivo era cominciato ad entrare in crisi a partire dagli anni '70, tanto che i *seringalistas* cominciarono a ritenere la produzione di legname più appetibile dell'estrazione della gomma. I *seringueiros* si videro così espellere dal proprio territorio per lasciare spazio alle imprese forestali. A seguito di questi eventi, Chico Mendes, leader del sindacalismo rurale nello stato dell'Acre⁴⁵, cominciò a guidare le prime forme di lotta in difesa dell'*estrattivismo*. Fu lui ad organizzare i cosiddetti *empates*, azioni di protesta dove gruppi di individui formavano cordoni umani intorno agli alberi che dovevano essere abbattuti. Nell'ottobre del 1985, durante il *I Encontro Nacional dos Seringueiros*, venne per la prima volta sostenuta l'idea di rivendicare delle "riserve estrattiviste" ad uso esclusivo dei *seringueiros*, proponendole come modalità originale di *riforma agraria*. Solo in una fase successiva della lotta, in particolare dopo l'omicidio di Chico Mendes nel 1988, cominciò ad essere sottolineata l'importanza di questa iniziativa come parte di una strategia più ampia di difesa della foresta.⁴⁶

La costruzione di un campo concettuale comune tra *seringueiros* e ambientalisti fu possibile, soprattutto, grazie alla riflessione avviata dal concetto di "sviluppo sostenibile"⁴⁷ che aprì la

⁴⁵ Stato brasiliano confinante con la Bolivia e il Perù.

⁴⁶ La ricostruzione storica contenuta in questo paragrafo è stata tratta dal lavoro di Massimo De Marchi (2004: 94-98) e di Mary H. Allegretti (2002: 413, 455). Quest'ultima, antropologa, è stata direttamente coinvolta nella lotta dei *seringueiros*.

⁴⁷ Questa dibattuta categoria, nata dal lavoro della Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo nominata nel 1983 dal segretario generale delle Nazioni Unite (Rist, 1997; Bresso, 1996), venne formulata per promuovere l'idea di "uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri" (Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, 1988: 71).

strada ad un “ecologismo sociale” (Diegues, 2000: 21) antitetico rispetto al dominante approccio preservazionista. La Costituzione Federale brasiliana del 1937 aveva, infatti, auspicato la conservazione solo di quei “monumenti naturali” considerati di particolare pregio⁴⁸, secondo una concezione delle aree protette che potremmo definire di tipo *museale*. Il Nuovo Codice Forestale del 1965 aveva prefigurato, invece, una prospettiva *emergenziale*, strettamente correlata all’idea di salvaguardare peculiari nicchie ecologiche erose dall’avanzata della modernizzazione, ancora una volta, però, senza considerare il ruolo della componente umana. Barretto Filho spiega questa “assenza” connettendola alla specifica tipologia di attori sociali che per primi, in Brasile, si sono interessati alla questione ambientale. I primi grandi parchi nazionali furono creati, infatti, su iniziativa delle *élites* urbane che reclamavano degli spazi “naturali” da fruire con finalità estetico-scientifiche. Durante il regime militare⁴⁹, invece, fu il mondo scientifico a mobilitarsi per creare delle aree destinate esclusivamente alla preservazione di ecosistemi esemplari, popolati da specie vegetali e animali minacciate di estinzione (Barretto Filho, 1997: 3-7).

Considerate queste premesse, le riserve estrattiviste, introdotte nell’ordinamento legislativo brasiliano nel 1990, rappresentarono una vera e propria svolta. Qualificate come «spazi territoriali di interesse ecologico e sociale», furono destinate allo «sfruttamento *auto-sostenibile* ed alla conservazione delle risorse naturali rinnovabili da parte della popolazione *estrattivista*»⁵⁰ da attuarsi sotto la supervisione dell’*Instituto Brasileiro do Meio Ambiente e dos Recursos Naturais Renováveis*⁵¹ (IBAMA), concepito come semplice organo tecnico e di controllo (Presidência da Repúblca, 1990). È significativo notare che, solo due anni dopo, verrà fondato il *Centro Nacional de Desenvolvimento Sustentado das Populações Tradicionais*⁵² (CNPT) a cui fu affidato il precipuo compito di appoggiare concretamente le comunità locali nella gestione delle riserve *estrattiviste* (Diegues, 2001: 113).

La creazione di questo nuovo organo, interno all’IBAMA ma dichiaratamente ispirato ai principi del socioambientalismo, può essere considerato, per molti aspetti, l’apice di un graduale processo di *istituzionalizzazione ambientale* (Brosius, 1999: 287) di quelle istanze critiche più radicali che erano emerse dalla lotta dei *seringueiros*.⁵³ Prima di approfondire l’approccio gestionale del CNPT, nel prossimo paragrafo verranno sinteticamente delineati gli elementi di specificità della *Reserva Extrativista Quilombo do Frechal*.⁵⁴

2. Nuovi estrattivismi: la RESEX Quilombo do Frechal

La *Reserva Extrativista Quilombo do Frechal* ha costituito un’esperienza *sui generis* rispetto alle vicende dei *seringueiros* amazzonici ma, come vedremo in seguito, ha rappresentato

⁴⁸ L’articolo 134 affermava che i “monumenti storici, artistici e naturali” dovevano essere oggetto di particolare protezione e cura da parte dello stato nei suoi diversi livelli amministrativi.

⁴⁹ In Brasile, la dittatura militare è cominciata nel 1964 e si è conclusa nel 1985.

⁵⁰ Si vedano rispettivamente gli articoli 2 e 1 del decreto 98.897 (Presidencia da Repúblca, 1990, corsivo aggiunto).

⁵¹ Istituto Brasiliano dell’Ambiente e delle Risorse Naturali Rinnovabili. Si veda l’articolo 3 del decreto 98.897 (Presidencia da Repúblca, 1990).

⁵² Centro Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile delle Popolazioni Tradizionali.

⁵³ Brosius ha parlato di *environmental institutionalization* per indicare la cooptazione nell’operato di strutture governative statali di rivendicazioni e proposte articolatesi nel quadro della società civile.

⁵⁴ Decreto n° 536 del 20 maggio 1992.

comunque un esempio emblematico del complesso rapporto che intercorre tra le categorie operative degli organi pubblici e le realtà locali. La specificità di questa riserva è stata sostanzialmente duplice, poiché la sua creazione non è stata il risultato né di un rapporto diretto con il movimento ambientalista, né di un'effettiva condivisione delle medesime problematiche sociali, economiche ed ambientali dei *seringueiros*, concentrati soprattutto negli stati più occidentali della regione Nord del Brasile. Il villaggio di Frechal, infatti, è situato nello stato del Maranhão, nella regione Nordest del paese, ai confini orientali del bacino amazzonico⁵⁵, in un'area in cui non è mai stata estratta la gomma.

L'istituzione della riserva in questo territorio si è configurata come un evento tutto sommato "accidentale". Come osservato da Malighetti (2004), si è trattato soprattutto di una scelta politica di carattere strategico promossa da alcune associazioni militanti per aiutare la comunità afrodescendente di Frechal a risolvere una tormentata battaglia giudiziaria che la opponeva al *fazendeiro* locale. Quest'ultimo era riuscito progressivamente ad espellere tutte le persone che risiedevano nell'area di sua proprietà - un latifondo di circa 9.542 ettari -, incontrando la sola resistenza di Frechal. Con l'appoggio degli attivisti, gli abitanti di questo villaggio si erano inizialmente appellati all'Articolo 68 degli *Atos das Disposições Constitucionais Transitórias*⁵⁶ che attribuiva il diritto alla terra ai gruppi in grado di dimostrare di essere *Remanescentes de Quilombo*⁵⁷, garantendo, laddove necessario, l'espropriazione di eventuali proprietari terrieri (*ibid.*: 97). Avendo perseguito senza successo questa strategia, le entità di appoggio avevano deciso di tentare il riconoscimento del territorio conteso come riserva basata sull'*estrattivismo* del cocco *babaçu*. Sin dai primi anni '90 si discuteva, infatti, sull'opportunità di estendere i diritti riconosciuti ai *seringueiros* anche alle *quebradeiras de coco*⁵⁸ del Maranhão. Secondo la tesi sostenuta dagli avvocati, il *fazendeiro*, distruggendo il manto forestale e il palmeto, aveva portato ad interrompere forzatamente quella che in passato era stata una fondamentale attività di sussistenza attorno a cui si articolava l'identità del gruppo (Silva, 1996a).

Se l'effettivo ruolo dell'*estrattivismo* nella vita del villaggio è stato oggetto di un controverso dibattito nel corso della lotta, la principale fonte di sostentamento della comunità è sempre stata inequivocabilmente la *roça*. Questo termine indicava un campo coltivato ricavato da un tratto di vegetazione spontanea disboscato e poi bruciato che al termine del raccolto veniva nuovamente abbandonato. Così definita, veniva a coincidere con quelle forme estensive di agricoltura di sussistenza molto diffuse in tutta la fascia tropico-equatoriale, meglio note

⁵⁵ La regione occidentale dello stato del Maranhão dove è situata la riserva, fa infatti parte anche della più grande divisione socio-geografica del Brasile, nota come "Amazzonia Legale".

⁵⁶ Lett. Atti delle Disposizioni Costituzionali Transitorie. La nuova Costituzione Democratica era entrata in vigore nel 1988.

⁵⁷ Con questa espressione si fa riferimento ai discendenti di schiavi che in epoca coloniale si sarebbero sottratti al controllo del proprio padrone per dare vita a insediamenti autonomi, definiti *quilombos*, in località che si presupponevano isolate all'interno della foresta. Come sottolineato da Malighetti (2004), il processo di *risemantizzazione* di questo termine compiuto dagli attivisti è stato duplice. Da una parte, è stata contestata l'idea che un *quilombo* debba necessariamente corrispondere ad un luogo remoto, privo di legami con la società circostante. D'altra parte, il *quilombo* è stato reinterpretato in termini fortemente positivi. Da stigma di massima esclusione e marginalità sociale è divenuto emblema di lotta e resistenza contro l'oppressiva realtà schiavista del passato e le pesanti discriminazioni razziali del presente.

⁵⁸ Il *Movimento Interstatal das Quebradeiras de Coco Babaçu* era nato nel 1991 con l'intento di riunire le donne dediti all'estrazione del cocco *babaçu*. Questa attività prettamente femminile consisteva nella rottura della scorza esterna del cocco per estrarne la parte interna commestibile, la cosiddetta "mandorla" (*amendoa*), che veniva venduta a degli intermediari. Presente negli stati del Piauí, Pará, Tocantins e Maranhão, il Movimento si è sempre battuto per garantire il libero accesso ai palmeti di *babaçu* in modo da poter perpetuare questa attività senza oneri per le comunità locali (Almeida, Shiraishi Neto, Martins, 2005).

come *swidden agriculture, shifting agriculture* o – in un’accezione più spregiativa – *slash and burn agriculture* (Berkes, 1998: 61).

Sebbene la riserva di Frechal fosse stata proposta per rispondere ad esigenze contingenti e non sulla base di un progetto ambientalista più radicato, nel momento stesso in cui era stata ufficializzata la sua esistenza aveva contribuito a legittimare l’idea di una RESEX fuori dal contesto amazzonico dei *seringueiros*. L’inevitabile ed evidente importanza dell’agricoltura per la sopravvivenza di questo come di altri gruppi sociali progressivamente coinvolti nella creazione di RESEX ha portato, non a caso, a formulare il concetto di *agroextrativismo*. A testimonianza della progressiva apertura del concetto di *estrattivismo* non solo a forme di “ibridazione” con l’agricoltura, ma anche a risorse non forestali, nel 1992 venne creata anche la prima *reserva extrativista marinha* nell’estremo sud del Brasile⁵⁹, destinata alla salvaguardia delle risorse ittiche e alla tutela di pratiche di pesca “tradizionali”.

Si potrebbe dire che la ‘riserva extrativista’ abbia conosciuto una vera propria “*migrazione geografica e concettuale* che ne ha necessariamente modificato il significato e le prospettive di applicazione per adattarsi a realtà diverse da quella per cui era stata pensata inizialmente. D’altro canto, nel prossimo paragrafo, vedremo come, al di là dei cambiamenti incorsi nel modo di concepire questo progetto sociambientalista di tutela, il controverso riconoscimento come “popolazione tradizionale” abbia mantenuto un’assoluta centralità nella sua implementazione.

3. “Popolazioni tradizionali”: una definizione “ecologica”

Uno degli aspetti forse più interessanti del passaggio da una prospettiva preservazionista ad una socioambientalista è stata la ridefinizione del ruolo attribuito all’uomo nella conservazione delle risorse naturali. Come osservato da Little (2002), la visione dell’essere umano come nemico della preservazione ha lasciato progressivamente il posto all’idea che le cosiddette “popolazioni tradizionali” siano non solo degli interlocutori necessari, ma anche dei *partners* ideali della lotta ambientalista. Nel contesto brasiliano, questa impostazione ha trovato la sua più compiuta traduzione accademica nel concetto di “etnoconservazione” (*etnoconservação*), secondo cui «la diversità culturale, considerata condizione per la manutenzione della diversità biologica, persisterebbe solamente se le comunità tradizionali continueranno ad avere *accesso alle risorse naturali del loro territorio* e non saranno espulse né dalla speculazione immobiliare né dall’implementazione di aree protette» (Diegues, 2000: 41-42, traduzione mia, corsivo nell’originale).

La creazione di un organo come il CNPT aveva sancito una prima forma di riconoscimento delle popolazioni cosiddette “tradizionali” da parte del governo, ma il loro ingresso ufficiale nella legislazione ambientale brasiliana risale al luglio 2000, con l’approvazione del *Sistema Nacional de Unidades de Conservação da Natureza*⁶⁰ (SNUC). L’articolo 18, in particolare, ha ridefinito la ‘riserva extrativista’ come «un’area utilizzata da popolazioni estrattiviste tradizionali, la cui sussistenza si basa sull’estrattivismo e, in modo complementare, sull’agricoltura di sussistenza e sull’allevamento di animali di piccola taglia, e ha come obiettivi minimi proteggere i mezzi di sostentamento e la cultura di queste popolazioni e assicurare l’uso sostenibile delle risorse naturali dell’unità» (Ministério do Meio Ambiente, 2004: 19-20, traduzione mia, corsivo aggiunto).

⁵⁹ Si tratta della *Reserva Extrativista Marinha do Pirajubaé*, nello stato di Santa Catarina.

⁶⁰ Lett. Sistema Nazionale di Unità di Conservazione della Natura. Si occupa del riordino complessivo delle norme emanate in tema di aree protette.

Nonostante le “popolazioni tradizionali” vengano diffusamente citate nei diversi articoli dello SNUC, non ne viene però mai offerta una definizione esplicita. È interessante, invece, sottolineare che la parola “popolazione” ricorra nel testo in un’accezione evidentemente coerente rispetto al significato che riveste nel campo dell’ecologia scientifica. In questo specifico ambito disciplinare, il termine indica, infatti, un gruppo di organismi appartenenti alla stessa specie e diffusi in una determinata area, definita “nicchia ecologica”. Il riferimento alle “popolazioni tradizionali” presente nello SNUC sembra così assumere un significato non dissimile da quello riscontrabile nel concomitante uso di espressioni come “popolazioni animali” e “popolazioni silvestri”, tutte accomunate dalla necessità di essere tutelate perché se ne riconosce la *specificità adattiva* in relazione ad un peculiare ambiente⁶¹.

L’elemento qualificante del concetto di “popolazione tradizionale” risiedeva, quindi, nell’idea che la lunga permanenza di un gruppo umano - specifico e ben delimitabile - in un certo ecosistema gli avesse permesso di raggiungere una condizione di equilibrio ecologico. Questa concezione, tutt’altro che priva di aspetti problematici, confermava la volontà di rigettare una nozione di ‘natura’ come semplice sinonimo di *wilderness*, ossia di una “natura selvaggia” da cui l’uomo risulta inevitabilmente escluso.

Le interviste che ho svolto con i membri dell’equipe del CNPT che si occupavano della riserva *Quilombo do Frechal* hanno confermato questa interpretazione in chiave “ecologica” dell’identità dei gruppi sociali definiti “tradizionali”. Secondo la responsabile del gruppo, il riconoscimento della “tradizionalità” di queste popolazioni non era in alcun modo connesso a considerazioni di tipo etnico o razziale. Discendeva, piuttosto, dalla valutazione delle modalità locali di uso e di appropriazione delle risorse naturali. Due elementi sembravano essere realmente discriminanti. Da una parte, erano considerate “tradizionali” quelle popolazioni che avevano sviluppato dei sistemi produttivi rimasti ai margini della logica economica propria del modello capitalista dominante. Dall’altra, tali sistemi produttivi dovevano essere stati reiterati nel tempo senza aver causato la degradazione delle risorse di un dato territorio, divenendo così esempi di sostenibilità ambientale. Osservate da questa peculiare angolatura, realtà molto diverse tra loro sia sul piano sociale che culturale potevano essere accomunabili entro un’unica “etichetta” – quella di “popolazione tradizionale” - che sanciva la presenza di un modello di vita ecologicamente armonico. Si veniva, dunque, a delineare una compagine sociale potenzialmente molto ampia entro la quale potevano trovare spazio diverse forme di autorappresentazione identitaria, tra le quali i *quilombolas* di Frechal o i *seringueiros* dell’Acre erano solo due dei possibili esempi.

Solo nel 2007, con l’approvazione del decreto 6.040 (Presidência da República, 2007a), è stata introdotta un’esplicita formulazione giuridica della categoria “popoli e comunità tradizionali” in cui è stato messo in forte rilievo il principio dell’autodeterminazione. Il passaggio dal termine “popolazione” a quello di “popolo” ha accolto l’impostazione della “Convenzione ILO⁶² 169 su popoli indigeni e tribali”⁶³ che era centrata sulla questione dei diritti di tali gruppi. Questo slittamento semantico ha così rappresentato un significativo cambiamento da una semplice categoria statistica ed ecologica a un’altra potenzialmente più politica, in cui le comunità tradizionali hanno cominciato ad essere riconfigurate come effettivi soggetti di diritto, dotati di una propria specificità culturale, oltre che di un’autonoma *agency*.

⁶¹ Si veda rispettivamente, a titolo di esempio, rispettivamente art. 4, comma XIII; art. 19; art. 2, comma XIII, XIV (Ministério do Meio Ambiente, 2004).

⁶² International Labour Organisation.

⁶³ Approvata nel 1989 ma ratificata dal Senato Nazionale brasiliano nel 2002.

Aldilà degli sviluppi in seguito conosciuti dal complesso dibattito su “popolazioni/popoli tradizionali”, di cui si è voluto dare solo un breve cenno con il riferimento al decreto 6040, intendo ora mostrare in che modo i presupposti teorici discussi in questo paragrafo si siano tradotti nella concreta proposta gestionale implementata con la comunità di Frechal.

4. *Gestione ambientale partecipativa tra mercato e autoconsumo*

L’analisi etnografica del modello *cogestionale* della riserva *Quilombo do Frechal* ha permesso di evidenziare tre diversi “livelli di partecipazione”. Le comunità residenti nell’area avevano dovuto, in primo luogo, redigere in maniera collegiale, con l’ausilio del CNPT, un *Plano de Uso* della riserva, noto anche come *Plano de Utilização*, approvato nel 1996. In secondo luogo, ogni abitante diventava una sorta di partner dell’organo di governo nelle attività di *controllo* del territorio. Infine, vi era l’aspetto formativo. Sebbene idealmente il CNPT considerasse tutti gli abitanti come dei *soggetti da educare* ad una nuova coscienza ambientalista, la maggior parte delle iniziative promosse a questo scopo erano, in realtà, indirizzate soprattutto ai giovani o ai membri della locale leadership. Quest’ultima veniva sostanzialmente a coincidere con la *diretoria* (consiglio direttivo) dell’*associação dos moradores* (associazione degli abitanti), legalmente riconosciuta, con cui il governo federale stipulava un vero e proprio contratto di concessione delle terre.

La riserva *estrattivista* garantiva, infatti, solo il riconoscimento di un *direito real de uso* (diritto reale di uso) delle risorse che salvaguardava la proprietà pubblica del territorio sotto tutela.⁶⁴ Agli usuari non veniva, quindi, attribuita la proprietà dell’area in questione nemmeno in quanto soggetto collettivo. Veniva, però, riconosciuto loro il diritto ad utilizzarla in maniera esclusiva secondo le modalità definite dalla propria tradizione culturale, considerata intrinsecamente compatibile con la tutela ambientale. Gli abitanti di una RESEX potevano, dunque, legittimamente godere solo di un *usufrutto perpetuo* attribuito non a singoli individui, ma alla comunità nel suo complesso. Pur non esistendo alcuna forma di proprietà privata, permaneva il diritto a mantenere le proprie forme consuetudinarie di possesso, come ad esempio nel caso della casa e del suo consueto cortile retrostante. Il controllo esclusivo di questi beni non aveva però alcun valore legale perché, a livello giuridico, il *possesso* si distingue dalla *proprietà* proprio per l’assenza di documenti catastali che certifichino l’avvenuta appropriazione.

Dal momento che i leader dell’associazione degli abitanti divenivano gli interlocutori privilegiati dell’istituzione pubblica, l’organizzazione della base sociale era considerata il presupposto stesso della conservazione delle risorse, senza la quale si ritenevano insufficienti sia le misure coercitive e di controllo, sia gli interventi di educazione ambientale. Il CNPT si proponeva così, innanzitutto, come una sorta di *agente di capacitazione* delle popolazioni locali con lo scopo di stimolare nuove modalità di partecipazione politica considerate propedeutiche ad un impegno diretto nella gestione della riserva. La mobilitazione della componente umana, anche attraverso un’esplicitazione degli elementi di conflittualità interna, rappresentava l’asse portante del lavoro, prioritario rispetto alla trattazione di tematiche direttamente riconducibili alla dimensione ambientale. Nel corso dei seminari organizzati a Frechal dall’equipe del CNPT del Maranhão, la “gestione” veniva esplicitamente presentata come il necessario connubio tra la preservazione dell’ambiente e la discussione di interessi comuni nell’ambito delle comunità locali.

I documenti ufficiali dell’istituzione (IBAMA/CNPT, 1999: 24; IBAMA, 2005) indicavano come fondamentale referente teorico degli interventi educativi il pedagogista Paulo Freire

⁶⁴ La proprietà delle terre era della federazione degli stati brasiliani, la cosiddetta *União*.

(1970) i cui lavori sul concetto di “coscientizzazione” avevano avuto un’eco straordinaria nell’America Latina degli anni ’70. Freire si opponeva ad una concezione dell’educazione che definiva “bancaria”, intendendo con questo termine il neutrale passaggio di informazioni ad un soggetto recettore percepito come passivo “contenitore” di saperi a lui alieni. Proponeva, invece, la *dialogicità* come “pratica di libertà”, grazie alla quale gli individui sarebbero stati messi in condizione di definire autonomamente – o *pronunciare*, per usare le parole dello stesso Freire – il loro mondo nell’ottica di una sua trasformazione (*ibid.*). Una prospettiva tradottasi poi nel concetto di *empowerment* alla base delle cosiddette metodologie di “ricerca-azione partecipativa” (*participatory action research*) (Tommasoli, 2001: 117).

Se si considera che in Freire la figura dell’educatore viene sostanzialmente a coincidere con l’immagine del rivoluzionario, non è privo di rilevanza il fatto che un organo governativo consideri proprio «lo spazio di gestione ambientale come luogo di insegnamento-apprendistato» nel quale poter esplicare una «pratica dialogica» su esplicito modello *freireriano*, volta a favorire un processo di «mediazione di interessi e conflitti tra attori sociali che agiscono su ambienti fisico-naturali e costruiti» (IBAMA, 2005: 7, 11, 16, traduzione mia). La questione ambientale veniva così presentata come un campo di confronto privilegiato entro il quale costruire una nuova capacità d’azione sia individuale che collettiva. L’organo di governo si proponeva, perciò, anche come un *catalizzatore del cambiamento sociale*, secondo una ridefinizione del proprio ruolo per certi aspetti paradossale, se si pensa che l’approccio di Freire, formulato all’inizio degli anni ’70, in piena dittatura, è stato espressione proprio di un tentativo di critica ai modelli educativi provenienti dai poteri costituiti.

L’accento posto sulla costruzione di soggettività collettive dotate di nuova consapevolezza “agentiva” non veniva giustificata solo dalla necessità di avere un *partner* adeguato nella gestione della riserva, ma avrebbe dovuto assumere anche un fondamentale ruolo sul piano economico. Nelle intenzioni del CNPT, infatti, la creazione di una RESEX si doveva configurare sia come un “nuovo modello di occupazione dell’Amazzonia” (IBAMA/CNPT, 1999: 7) sia come un “nuovo paradigma di sviluppo per la regione” (IBAMA/CNPT, 2002: 40), entrambi alternativi rispetto al progetto di trasformare quest’area nell’ultima frontiera agricola del paese. In piena sintonia con questo approccio e in continuità con la vocazione economica propria dell’*estrattivismo* dei *seringueiros*, il governo si dichiarava perciò impegnato a favorire forme più strutturate ed efficienti di ingresso nel mercato da parte delle comunità locali (*ibid.*: 24).

In occasione degli specifici momenti formativi a cui ebbi modo di assistere nel corso della ricerca sul campo, risultava evidente come l’equipe locale del CNPT puntasse soprattutto a suggerire modalità organizzative di tipo cooperativistico. La formazione di *cooperative* da affiancare all’associazione degli abitanti, per statuto senza fini di lucro, era presentata, infatti, come la soluzione più idonea per il perseguitamento di obiettivi economici comunitari. Veniva esplicitamente proposta come una formula produttiva, basata sull’equa suddivisione dei proventi, più rispettosa delle dinamiche locali che si presupponevano centrate sulla preminenza, in realtà tutt’altro che scontata, del gruppo sull’individuo. La cooperativa veniva prospettata, inoltre, come una fondamentale evoluzione nei rapporti sociali all’interno della comunità che avrebbe permesso di essere riconosciuti anche “dall’esterno” come un soggetto produttivo unitario, coerentemente con quanto auspicato dai documenti dell’istituzione (*ibid.*: 78). In questa prospettiva, la visione economicamente orientata della RESEX non costituiva un elemento secondario rispetto alla protezione dell’ambiente, ma rappresentava il vero aspetto caratterizzante di questo tipo di area protetta.

A Frechal, dove la storia dei *seringueiros* mostrava di essere poco o per nulla conosciuta dai membri della comunità, questo approccio si scontrava innanzitutto con una peculiare interpretazione locale del concetto di *estrattivismo*. I miei interlocutori lo assimilavano,

infatti, all'idea di un rapporto immediato con le risorse naturali che, senza ulteriori manipolazioni, erano in grado di garantire una forma di sostentamento complementare a quella offerta dall'agricoltura nella *roça*. Era proprio la possibilità di vivere nel proprio ambiente riducendo al minimo i contatti con l'esterno, e quindi col mercato, l'aspetto che veniva posto in rilievo ed era questa la situazione che, secondo alcuni, la riserva voleva contribuire a preservare. Nelle loro affermazioni riecheggiavano in maniera evidente le strategie retoriche formulate dagli attivisti nel corso della passata lotta contro il *fazendeiro*, quando l'*estrattivismo* veniva spesso presentato come un generico – ma forse più evocativo – rapporto armonico ed equilibrato tra l'uomo e il suo ambiente (Silva, 1996b). Se a Frechal l'*estrattivismo* sembrava, quindi, essere sostanzialmente assimilato all'indipendenza dal mercato e alla semplice raccolta, gli studiosi Lescure, Pinton ed Emperaire (1997) hanno, invece, sottolineato la differenza sostanziale che dovrebbe intercorrere tra queste due attività in quanto espressione di due distinte tipologie di logica economica. La *raccolta* rappresenterebbe, infatti, una risposta limitata ed estemporanea alle necessità fondamentali dell'unità domestica, mentre l'*estrattivismo* sarebbe regolato dalla domanda imposta dal mercato esterno.

L'invito alla creazione di cooperative rimandava, quindi, ad una prospettiva economica lontana dalla reinterpretazione del concetto di *estrattivismo* che sembrava predominante nella comunità. Nel prossimo paragrafo, vedremo come questo modello gestionale tradisse anche una visione delle dinamiche sociali in cui il ruolo l'*agency* individuale nell'uso delle risorse assumeva una rilevanza del tutto secondaria.

5. *Reinterpretando i commons: l'appropriazione individuale del mato*

Diegues, autorevole antropologo brasiliano, ha interpretato le riserve *estrattiviste* come un inequivocabile segnale di “rinascimento dei *commons*” (beni comuni)⁶⁵ che ha permesso di valorizzare la grande varietà di modalità comunitarie di accesso alle risorse naturali presenti in Brasile (Diegues, 2001: 120). Per comprendere la specificità del contesto brasiliano, è opportuno ricordare la distinzione proposta da Little tra “le pratiche territoriali dello stato nazione”, articolate sulla base delle due fondamentali categorie giuridiche di “terre private” e “terre pubbliche”, e i “territori sociali” che, pur non avendo alcun riconoscimento ufficiale, sono organizzati secondo regole locali note solo ai suoi diretti fruitori (Little, 2002: 6). In quest'ottica, le riserve estrattiviste, avendo introdotto un'originale forma di legittimazione dei “territori sociali”, hanno rappresentato una sorta di compromesso rispetto alla logica strettamente duale che contrappone la proprietà pubblica a quella privata.

D'altro canto, il caso di Frechal lasciava emergere alcuni elementi di ambiguità sottesi ad una simile valorizzazione della dimensione comunitaria nell'utilizzo delle risorse. Nonostante le periodiche riunioni del CNPT con gli abitanti della riserva lasciassero trasparire l'importanza attribuita alla nozione di “uso collettivo della terra”, le interviste di approfondimento che ho svolto con i membri dell'equipe governativa sottolineavano le difficoltà connesse all'effettiva traduzione di questo concetto nella pratica. Una difficoltà forse più comprensibile se si considera il ruolo centrale rivestito dal singolo nel sistema agroforestale della *roça*, inestricabilmente connesso al significato pratico e simbolico assunto dall'appropriazione individuale della vegetazione spontanea.

La pervasiva presenza del *mato* anche nella zona abitata e il suo ruolo centrale in ogni ambito di vita dei miei interlocutori mi hanno invitato, innanzitutto, a considerare in termini critici l'idea che la contrapposizione tra foresta e insediamento potesse rappresentare una sorta di

⁶⁵ Per un approfondimento di questo concetto si veda il relativo box esplicativo.

spazializzazione della dicotomia natura-cultura. Come già sottolineato da Croll e Parkin (1992), questa distinzione può talvolta risultare scarsamente significativa per chi la esperisce nel quotidiano. I luoghi non venivano, infatti, riconosciuti come “umani” o “naturali” sulla base della presenza o assenza di vegetazione. Vi era, piuttosto una sorta di “continuum naturale” scandito da due diverse modalità di socializzare il *mato*. Da una parte, si delineava in maniera piuttosto netta uno *spazio* che potremmo definire *lavorativo*, poiché deputato allo svolgimento delle principali attività di sussistenza. Dall’altra, ho definito *domestico* uno *spazio* in cui l’elemento “naturale” era vissuto come parte integrante di pratiche e discorsi strettamente connessi al mondo della casa e degli affetti. Pur costituendo due ambiti ben distinti, esperiti in modalità e in momenti diversi della vita comunitaria, apparivano sostanzialmente *complementari* se osservati nell’ottica della comune logica che li caratterizzava.

Lo *spazio lavorativo* era organizzato dall’inscindibile alternanza tra *roça* e *capoeira*. Secondo una pregnante definizione di un mio interlocutore «*a capoeira è aonde foi uma roça*»⁶⁶, cioè una *roça* diventava *capoeira* nel momento stesso in cui veniva terminato il raccolto e si concludeva la serie di azioni umane direttamente trasformative. Queste ultime, del resto, erano ridotte al minimo indispensabile. Gli abitanti di Frechal si limitavano, infatti, a disboscare un’area e a incenderla per poi procedere direttamente alla piantatura della manioca, senza che la terra fosse sottoposta ad alcuna manipolazione. Dopo questa fase, c’erano solo una o due tornate di diserbatura manuale, ma nessuna azione di cura sulla pianta in crescita. Il ciclo lavorativo si concludeva, infine, con il raccolto. Nella fase di riposo della terra, la spontanea ricrescita della rigogliosa vegetazione equatoriale faceva ben presto assumere all’area che un tempo era stata *roça* un aspetto “naturale”, se con questo termine si intende la mancanza di interferenze umane contrapposta all’impegno diretto che presuppongono le pratiche agricole.

La *capoeira* non era però solo una possibile modalità di classificazione del *mato*, identificato nelle sue fasi iniziali di ricrescita. Questo termine sottintendeva anche la presenza di un legame con il soggetto che in precedenza aveva istituito la propria *roça*, sempre di “proprietà”⁶⁷ esclusivamente individuale, così come il raccolto che ne derivava. Definire un *mato* “*capoeira*” presupponeva il riconoscimento da parte della collettività di un *direito de pertencia* (diritto di pertinenza) individuale su uno specifico tratto di *mato* comune. La cessione di una *capoeira* non era possibile di transazioni su basi monetarie, ma richiedeva una forma di *respeito* (rispetto). Prima di disboscare un’area, infatti, si doveva sempre *pedir licença* (chiedere il permesso) al suo legittimo *dono* (padrone). Solo se la persona interpellata acconsentiva a cedere la propria *capoeira*, perdeva automaticamente ogni diritto di uso futuro.

La *roça* rappresentava per lo *spazio lavorativo*, ciò che la *casa*⁶⁸ esprimeva nello *spazio domestico*. Segnali tangibili del lavoro dell’uomo sulla natura, rispondenti a finalità d’uso diverse, ma altrettanto essenziali alla riproduzione della vita, la *roça* e la *casa* legittimavano un processo di appropriazione individuale di parti del territorio comunitario che la collettività si impegnava a rispettare e tutelare. Così come la *roça* diventava *capoeira* nel momento stesso in cui si “svuotava” la terra del suo ultimo prodotto, anche la *casa* cambiava denominazione quando veniva a mancare una sua effettiva fruizione. Un’abitazione abbandonata e quello che era stato l’immancabile *quintal* (cortile) retrostante – una sorta di

⁶⁶ “*La capoeira è dove c’è stata una roça*”.

⁶⁷ Si utilizza il termine “proprietà” non nel suo significato giuridico, ma per riproporre la terminologia usata dai miei interlocutori.

⁶⁸ Termine portoghese che, come in italiano, indica l’abitazione.

foresta solo blandamente “addomesticata” dalla presenza di alberi da frutta che permettevano di distinguerlo dal generico *mato* – assumevano, infatti, l’assonante denominazione di *tapera*. Quando le vecchie case di *taipa*⁶⁹, spesso smembrate dagli stessi proprietari che ne riutilizzavano i componenti per costruire altrove, venivano nuovamente inglobate dalla vegetazione spontanea fino a confondersi con essa, gli alberi da frutta continuavano però a rappresentare dei veri e propri *marcatori di proprietà*. Uniche testimonianze della presenza umana in grado di sopravvivere al graduale riassorbimento del *mato*, diventavano un segnale “naturale” e al tempo stesso “sociale” che tutti erano in grado di decodificare. Spesso nulla più che un insieme di alberi da frutta sparsi tra la vegetazione spontanea, la *tapera* suggeriva così la necessità di pensare la dimensione domestica non come una realtà confinata entro le mura casalinghe e nettamente opposta al *mato*. Costituiva, piuttosto, un’impronta sociale diffusa, talvolta impercettibile, lasciata in uno spazio solo apparentemente “naturale” o “rinaturalizzato” dove era sempre possibile ricostruire la storia stessa della comunità. Definita anche *terreno de herança* (terreno di eredità), la *tapera* indicava il diritto di pertinenza che una famiglia esercitava sull’intera area nella quale aveva abitato in precedenza. Non a caso, si diceva che «*aonde foi uma casa è uma tapera*»⁷⁰, ricordando l’espressione usata per qualificare la *capoeira*. Non si trattava di rilevare una semplice somiglianza linguistica, ma di cogliere l’*analogia interpretativa* che presupponevano in relazione al rapporto tra uso comune e appropriazione individuale della terra.

Una *tapera*, esattamente come la *capoeira*, poteva essere ceduta tramite semplice richiesta al diretto interessato. Era però un evento molto più raro se comparato all’estrema variabilità riscontrabile nel possesso delle porzioni di *mato* dedicate alle coltivazioni. Diversamente dai diritti sulla *capoeira*, che si estinguivano con la morte del legittimo *dono*, il diritto di pertinenza sulla *tapera* veniva ereditato dai suoi figli che di solito lo conservavano gelosamente. Nel caso in cui la proprietà fosse stata ceduta ad un’altra famiglia e non ai legittimi eredi, il taglio degli alberi da frutta sarebbe equivalso ad un affronto personale verso chi aveva precedentemente occupato l’area. Queste piante erano, dunque, dotate di una dignità superiore per via del lavoro umano che avevano incorporato, ma anche perché rappresentavano una preziosa fonte di sostentamento. Non a caso, era l’unico tipo di vegetazione a non essere pensato come *sujo* (sporco), termine spregiativo che era spesso usato come sinonimo stesso di *mato*.

In relazione al caso di Frechal, Almeida (1989) ha osservato come la *nuda terra* non venisse mai riconosciuta come un bene economico, non potendo essere oggetto di appropriazione né essere comprata e venduta. Solo il prodotto del lavoro – la *roça* e la *casa* - potevano diventare oggetto di scambio e di transazioni economiche in forma monetaria. Almeida ha definito come “usufrutto comune” un simile sistema basato sulla compresenza tra dimensione individuale e collettiva nell’accesso e uso delle risorse. Una lettura che può essere ulteriormente arricchita considerando il significato assunto dalla *capoeira* e dalla *tapera*. Prolungamento ideale della *roça* e della *casa*, sancivano il ritrarsi dell’uomo e il concomitante avanzare del *mato*, ma continuavano a testimoniare il controllo esercitato dall’individuo su una porzione di territorio comunitario “rinaturalizzato”.

La coappartenenza interpretativa tra la dimensione domestica della *casa/tapera* e la dimensione lavorativa della *roça/capoeira* poneva in evidenza il legame tra l’uso e l’appropriazione *individuale* delle risorse forestali come inscindibili modalità di costruzione di una *natura socializzata*. Questa prospettiva si differenzia in parte da quanto affermato da

⁶⁹ Case composte da un’intelaiatura in legno riempita con un fango argilloso e ricoperte con frasche essiccate di palma di *pindoba*. Si trattava di una modalità abitativa che sembrava apparentemente destinata a scomparire, dato che Frechal aveva cominciato a beneficiare di progetti governativi volti a favorire il passaggio a case in mattoni e cemento.

⁷⁰ “Dove c’è stata una casa, è una *tapera*”.

Diegues (2001: 97), il quale scinde nettamente gli spazi di uso comune, in cui include le aree per la coltivazione (*roça*), e gli spazi di appropriazione individuale quali il luogo dell'abitazione e il cortile (*quintal*). La situazione osservata a Frechal presupponeva, invece, l'idea che vi fosse un sostrato - la terra - pensato come bene comune inalienabile in entrambi gli ambiti, lavorativo e domestico, senza sostanziali differenze, a cui si poteva, però, temporaneamente "sovrapporre" un possesso individuale esclusivo di parti di *mato*. Il caso di Frechal ha mostrato, quindi, come una concezione comunitaria dell'accesso alle risorse possa convivere con l'essenziale ruolo regolativo assunto da strategie individuali e autonome nell'uso del territorio.

6. *Una nuova semantica della natura*

Sulla base delle ricostruzioni fatte dai miei interlocutori del periodo seguito all'esproprio del *fazendeiro*, l'effettivo avvio del processo di implementazione della riserva sembrava essere coinciso con l'elaborazione di un *Plano de Uso* delle risorse, preparato dalle comunità locali con il supporto del CNPT. Ricordando le lunghe riunioni preparatorie che ne avevano preceduto la redazione definitiva, gli abitanti di Frechal sottolineavano soprattutto la difficoltà di rapportare le proprie abituali pratiche agroforestali ad una griglia di riferimenti ritenuti poco significativi per la propria quotidianità, come – primi fra tutti – i concetti stessi di "ambiente", "preservazione" e "gestione". In altre parole, la preparazione di questo documento aveva implicato la necessità di confrontarsi con un lessico che delimitava un *nuovo e peculiare campo semantico*.

Nonostante l'IBAMA non avesse proibito una pratica problematica come quella della *roça*, il tema della *preservazione dell'ambiente* rivestiva un'importanza centrale. Sollecitati ad esprimersi sull'argomento, c'era chi metteva in evidenza il netto stacco avvenuto tra un "prima" in cui "si faceva tutto sbagliato" e un "poi" segnato dall'acquisizione di consapevolezza circa la problematicità dei propri comportamenti abituali, come mi disse un'anziana ex presidente della comunità. C'era, invece, chi, come un altro anziano leader, sottolineava la novità della preservazione intesa come progettualità esplicita, pur ritenendo che fosse un atteggiamento inconsapevolmente parte, almeno in forma embrionale, del vissuto della comunità.

In generale, a differenza di quanto auspicato dai membri dell'équipe del CNPT, la preservazione mostrava di non essere stata in alcun modo assorbita né come assunzione di responsabilità verso l'ambiente - secondo quell'approccio *paternalistico* (1996) che Pálsson considera il tratto qualificante dell'ambientalismo - né come valore in sé. L'assimilazione di una prospettiva genuinamente preservazionista era, del resto, evidentemente controintuitiva. Implicava, infatti, una critica radicale di quella che, in realtà, era la prima ed essenziale forma di imposizione di un ordine al proprio mondo, cioè l'eliminazione della vegetazione.

In maniera non diversa, il concetto stesso di *gestione partecipativa*, elemento cardine del discorso *socioambientalista*, appariva tutt'altro che scontato per due ordini di motivi. In primo luogo, obbligava a considerare l'effetto cumulativo delle pratiche individuali sull'ambiente secondo un approccio del tutto alieno rispetto all'autonomia d'azione individuale che, come abbiamo visto, caratterizzava, invece, il sistema della *roça*. Si trattava, inoltre, di addestrare lo sguardo a canoni nuovi, passando da una prospettiva *ambulatoria* (Ingold, 2000), dove la foresta veniva percepita e conosciuta attraverso la prospettiva "mobile" di chi cammina per svolgere le proprie pratiche abituali, ad una visione *panottica*

degli spazi che implica una certa forma di estraneazione.⁷¹ In secondo luogo, la gestione partecipativa presupponeva la costruzione di un nuovo *territorio significante*. Ciascuno dei tre villaggi presenti all'interno della RESEX⁷² rivendicava, infatti, un controllo pressoché esclusivo su una specifica porzione di territorio il cui effettivo uso era regolato da un sistema di norme consuetudinarie. Al contrario, il CNPT invitava le comunità locali ad istaurare tra loro nuove sinergie, considerandosi responsabili per tutto il territorio protetto e non solo per la parte abitualmente fruita.

La necessità di gestire la riserva aveva, inoltre, prospettato per la prima volta il problema della possibile *scarsità futura* di risorse, introducendo una lettura lineare ed irreversibile del tempo in contrasto con la ciclicità rappresentata dall'avvicendarsi di *roça* e *capoeira*. Nonostante nessuno dei miei interlocutori abbia mai usato né mostrato di conoscere il termine “sviluppo sostenibile”, nelle interviste alludevano spesso alla necessità di provvedere alla conservazione dell’acqua e del *mato* per le successive generazioni – due priorità del CNPT –, secondo una prospettiva che riecheggiava inconsapevolmente la definizione “ufficiale” di “sostenibilità”⁷³.

Era interessante notare, però, come la questione della *temporalità* venisse posta in evidenza solo quando la discussione riguardava la riserva. Risultava, invece, del tutto estranea nelle conversazioni centrate sulla *roça*, dove, nella stragrande maggioranza dei casi, emergeva una visione fiduciosa circa la possibilità di riprodurre costantemente nel tempo il proprio stile di vita, grazie all’abbondanza di spazi e terre che la comunità riteneva di avere a disposizione. Questo duplice sguardo sulla foresta mostra come le risorse non siano “cose”, ma “entità materiali-discorsive” che esistono solo “in un nesso di relazioni” (Yapa, 1996: 74) da cui discendono interpretazioni diverse non necessariamente coerenti tra loro. Di certo, la prospettiva della scarsità, e la conseguente necessità di conservare le risorse forestali, paventava un controverso rapporto tra generazioni, se si considera che l’individuo veniva ad esistere socialmente come adulto nel momento stesso in cui si appropriava per la prima volta di una parte di *mato* per farne la sua *roça*.

7. Il “linguaggio” della riserva come potere strategico

Come abbiamo visto, il *frame* interpretativo della riserva, che definiva l’ambiente come un insieme di risorse da gestire, implicava l’acquisizione di un nuovo lessico per molti aspetti lontano dalla prassi della *roça*. Saperlo padroneggiare aveva, però, un grande significato *strategico*. Permetteva, infatti, di definire il proprio posizionamento non solo nei confronti delle istituzioni pubbliche, ma anche entro le *microrelazioni* di potere all’interno della comunità.

Nonostante i ruoli direttivi nell’associazione degli abitanti fossero eletti e venissero rinnovati con cadenza triennale, di fatto, le posizioni di maggiore rilievo erano sistematicamente occupate da esponenti di spicco delle famiglie tradizionalmente più importanti della comunità. Tali individui avevano così la possibilità di accrescere costantemente la loro familiarità con il “linguaggio della riserva”, divenendo ormai un’indispensabile interfaccia nei rapporti con il CNPT. Inoltre, si trovavano in una posizione

⁷¹ Per approfondimenti su questo punto si veda Tassan M., Situare il movimento, mappare le pratiche: processi di territorializzazione in una comunità amazzonica di afrodescendenti, in *Quaderni di Thule X*, pp. 475-488.

⁷² La riserva ha una popolazione stimata di circa 900 abitanti divisi tra i villaggi di Frechal, Rumo e Deserto.

⁷³ Cfr nota 6.

privilegiata anche per cogliere appieno i benefici che derivavano da progetti governativi di vario tipo. Questo duplice vantaggio competitivo rafforzava ulteriormente l'assoluta preminenza politica ed economica di certe famiglie, ampliando il divario che le separava da quelle più indigenti, meno coinvolte nell'amministrazione e legate in maniera esclusiva al lavoro e ai saperi della *roça*. La scarsa familiarità con la riserva accentuava perciò, in una sorta di spirale negativa, la loro condizione di marginalità. La gestione partecipativa aveva, quindi, indubbiamente accentuato la *stratificazione sociale* della comunità e, di conseguenza, anche il malcontento che ne derivava.

Del resto, l'*agency* e l'intraprendenza individuale rivestivano un ruolo essenziale anche nel processo stesso di implementazione della riserva. L'etnografia ha mostrato, infatti, un'arena sempre mutevole, dove la comunità locale e l'equipe governativa non rappresentavano certo due soggetti monolitici ed omogenei al loro interno, oltre che necessariamente in netta contrapposizione tra di loro. Le competenze acquisite dai membri, e dagli ex-membri, della *diretoria* diventavano un *capitale simbolico* messo in campo per acquisire prestigio nei confronti del CNPT o, al contrario, per sottrarsi alla sua presunta ingerenza nella vita del villaggio attraverso, per esempio, il boicottaggio di incontri o decisioni importanti. A loro volta i membri del CNPT assumevano posizioni diverse in risposta a queste strategie. Focalizzare l'attenzione sull'*agency* individuale non ha, però, significato prendere in considerazione solo le azioni affermative dirette ad uno scopo ben preciso, ma anche valutare il senso politico assunto dall'ostentata *inazione* o non collaborazione di alcuni abitanti in un contesto in cui veniva promosso proprio un approccio cogestionale. Queste diverse forme di resistenza – attive o “passive”, in senso lato – invitavano a riflettere su chi detenesse realmente il potere di controllare e decidere l'evoluzione dell'area protetta.

La capacità, manifestata da alcuni soggetti, di usare in modo attivo il “sapere discorsivo” della riserva nei contesti opportuni e nelle forme più diverse - elaborandolo, manipolandolo o semplicemente riproponendolo nella veste più fedele all’“originale” - prospettava non solo una certa autonomia concettuale di questo “universo semantico” rispetto al mondo della *roça*, ma anche la competenza variabile che si poteva sviluppare nei suoi confronti. Il diverso grado di appropriazione di un certo modo di costruire discorsivamente il mondo naturale ha mostrato, quindi, di avere importanti ripercussioni tanto sulle asimmetrie di potere presenti nella comunità, quanto sulla gestione dei rapporti con gli esponenti dell'equipe governativa.

Conclusioni

L'originalità del progetto ambientale *estrattivista* emerge soprattutto nella comparazione con il modello preservazionista dei grandi parchi nazionali. Mentre questi ultimi sono stati spesso implementati attraverso l'espulsione coatta dei residenti, rappresentando così la semplice imposizione di un nuovo sistema di dominazione (Colchester, 2000), una RESEX, al contrario, può essere istituita solo dietro esplicita richiesta delle popolazioni locali. Se l'idea di valorizzare la presenza umana in un'area protetta attraverso una cogestione delle risorse rappresenta, quindi, l'elemento più stimolante dell'approccio socioambientalista alla base delle RESEX, dall'altra, la ricerca sul campo ha evidenziato alcuni elementi di criticità.

In primo luogo, la creazione della riserva *Quilombo do Frechal* non ha solo tracciato un *confine* di separazione tangibile tra un territorio sottoposto a tutela e la realtà circostante. Ha definito, soprattutto, una *frontiera simbolica* entro la quale sono stati chiamati a confrontarsi due diversi modelli di natura: l'uno sedimentato nelle pratiche localizzate della *roça*, l'altro di carattere più marcatamente discorsivo e connesso ad una certa cultura ambientalista transnazionale. Nel rapporto con l'organo di governo, gli abitanti del villaggio di Frechal hanno così mostrato di dover acquisire una *nuova semantica della natura*, articolata attorno a

categorie-chiave come ‘ambiente’, ‘preservazione’, ‘gestione partecipativa, nonché lo stesso ‘*estrattivismo*’. A differenza del sapere pragmatico della *roça*, che definiva il senso della natura attraverso un processo di *educazione dell’attenzione* (Ingold, 2000) basato su osservazione e imitazione di pratiche consuetudinarie, la riserva apriva, piuttosto, uno specifico ambito discorsivo basato sull’apprendimento *logocentrico* di un nuovo modo di “pronunciare la realtà”, per usare le parole di Paulo Freire (1970).

D’altro canto, l’analisi etnografica ha invitato a considerare in termini critici la naturale e generica propensione alla conservazione che il discorso socioambientalista tende ad attribuire alle “popolazioni tradizionali”, riproponendo in una nuova veste quel “mito della saggezza ecologica primitiva” di cui ha parlato Milton (1996). Nel caso di Frechal, l’acquisizione, l’uso – ovvero il disboscamento - e l’eventuale cessione di una *capoeira* da parte del singolo individuo erano proprio ciò che sostanziaava una forma di reciproco riconoscimento all’origine del comune senso di appartenenza sociale. Solo nel caso degli *alberi da frutta* - rispettati perché simbolo di *tapera* - si palesava una possibile coincidenza con le finalità di conservazione comunque promosse anche da questo tipo di riserva. In tutti gli altri casi, invece, il *mato* era solo un generico “sporco” da eliminare.

Il modello cogestionale veicolato dalla riserva *estrattivista* presupponeva, inoltre, una visione piuttosto aprioristica dei cosiddetti *commons*. La ricerca etnografica ha permesso, invece, di evidenziare l’inconsistenza di una netta opposizione dicotomica tra controllo comunitario delle risorse e possesso individuale. Nel contesto preso in esame, queste due polarità costituivano due *idealtipi* articolati in una sintesi originale. L’inalienabilità della terra, che permaneva sottesa a tutte le dinamiche della vita sociale, non impediva, infatti, che l’*agency* individuale si esprimesse innanzitutto attraverso autonome strategie di appropriazione del mondo naturale.

Inoltre, il processo di implementazione della riserva *estrattivista* sembrava fondarsi sull’idea che le “popolazioni tradizionali” non solo fossero omogenee al loro interno, ma tendessero anche a riprodurre in una ristretta nicchia ecologica un invariabile modello di vita comunitaria considerato intrinsecamente “eco-compatibile”. Il caso di Frechal ha palesato, invece, una collettività stratificata e differenziata dove i soggetti erano spesso mossi da desideri e aspettative che li portavano a discostarsi – o ad immaginare di discostarsi – in maniera radicale proprio dal tipo di esistenza “tradizionale” che la riserva *estrattivista* intendeva salvaguardare. Se si considera che spesso era stata proprio l’istituzione della riserva ad innescare degli importanti cambiamenti nella vita dei singoli e della comunità, quest’immagine sostanzialmente semplificata delle dinamiche di mutamento sociale aveva dei risvolti, per certi aspetti, paradossali.

Questo peculiare tipo di area protetta ha mostrato, del resto, una certa ambiguità di fondo. Se da una parte, infatti, si proponeva di tutelare uno *status quo*, d’altro canto, lo valutava spesso in termini problematici. Innanzitutto, la redazione di un *Plano de Uso* implicava la necessità di esplicitare le consuetudini locali di uso delle risorse per passarle al vaglio dell’istituzione governativa. In secondo luogo, l’obbligo di creare associazioni di abitanti legalmente riconosciute con nuovi ruoli e gerarchie formalizzate non esprimeva solo un vincolo burocratico, ma presupponeva anche l’idea che il modello sociale preesistente fosse sostanzialmente inadeguato, oltre che politicamente immaturo, ai fini dell’amministrazione della riserva.

In generale, l’immagine di gruppi umani da sempre armonicamente integrati nel loro ambiente e dediti ad attività consuetudinarie può rischiare di cristallizzare le comunità coinvolte nella creazione di una RESEX in *definizioni identitarie immutabili*. Un pericolo forse strutturalmente insito in una legislazione ambientale che garantisce il diritto di accesso esclusivo alla terra solo a quelle popolazioni che, pur nella loro variabilità culturale, dovrebbero possedere un modello “tradizionale” di uso delle risorse. Questa prerogativa, nel

Brasile contemporaneo, dove non è stato ancora affrontato in maniera risolutiva l'annoso problema della concentrazione latifondiaria delle terre, rende la protezione della natura un tema di fondamentale importanza politica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acselrad H., (2004), *Conflitos ambientais no Brasil*, Relume Dumará, Fundação Heinrich Böll.
- Allegretti M.H., (2002), A construção social de políticas ambientais. Chico Mendes e o *Movimento dos Seringueiros*, Tese de Dotourado, Universidade de Brasília, Centro de Desenvolvimento Sustentável.
- Almeida A.W.B., 1989, Terras de Preto, Terras de santo, Terras de índio. Uso comum e conflito, *Caderno NAEA*, 10, pp.163-196.
- Almeida A.W.B., Shiraishi Neto J., Martins C.C., (2005), *Guerra ecológica nos babaçuais. O processo de devastação dos palmeirais, a elevação do preço de commodities e o aquecimento do mercado de terras na Amazônia*, São Luís, Litógrafo.
- Arruda R.S.V., (2000), “Populações Tradicionais” e a Proteção dos Recursos Naturais em Unidades de Conservação, in Diegues A. C. (a cura di), *Etnoconservação. Novos Rumos para a Conservação da Natureza*, São Paulo, NUCITEC NUPAUB-USP, pp. 273-290.
- Barreto Filho H.T., (1997), Da nação ao planeta através da natureza, *Série Antropologia*, 222, 2- 32.
- Berkes F., (1998), *Sacred ecology: traditional ecological knowledge and resource management*, Ann Arbor, Braun-Brumfield.
- Bresso M., (1996), *Per un'economia ecologica*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Brosius J.P., (1999), “Anthropological Engagements with Environmentalism”, *Current Anthropology*, 40(3), pp. 277-309.
- Colchester M., (1997), “Salvaging nature: indigenous people and protected areas”, in Ghimire K. B., Pimbert M. P. (a cura di), *Social Change and Conservation: Environmental politics and impacts of national parks and protected areas*, London, Earthcan Publications Limited.
- Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, (1988), *Il futuro di noi tutti. Rapporto della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo*, Milano, Bompiani.
- (Ed. Or. 1987, World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford: Oxford University Press).
- Croll E., Parkin D., (1992), Anthropology, the Environment and Development, in Croll E., Parkin D. (a cura di), *Bush Base, Forest Farm: Cultures, Environment and Development*, London, New York, Routledge, pp. 3-36.
- De Marchi M., (2004), *I conflitti ambientali come ambienti di apprendimento. Trasformazioni territoriali e cittadinanza in movimento in Amazzonia*, Padova, CLEUP Editrice.
- Descola P., (1999), «Diversité biologique et diversité culturelle », *Ethnies*, 'Nature sauvage, nature sauvée? Ecologie et peuples autochtones', Hors série 24-25, pp. 213-235.
- Diegues A.C., (1994), *O Mito Moderno da Natureza Intocada*, São Paulo: NUCITEC NUPAUB-USP.

- Diegues A.C., (2000), A Etnoconservação da Natureza, in Diegues A. C., *Etnoconservação. Novos Rumos para a Conservação da Natureza*, São Paulo, NUCITEC NUPAUB-USP, pp. 1-46.
- Diegues A.C., (2001), “Repensando e Recriando as Formas de Apropriação Comum dos Espaços e Recursos Naturais”, in Diegues A. C., Moreira A. de C. C. (a cura di), *Espaços e Recursos Naturais de Uso Comum*, São Paulo, NUCITEC NUPAUB-USP, pp. 97-124.
- Freire P., 1970, *Pedagogia do Oprimido*, Rio de Janeiro, Paz e Terra.
- Guimarães R., (1991), *The ecopolitics of development in the Third World. Politics and environment in Brazil*, Boulder and London: Lynne Rienner Publishers.
- IBAMA/CNPT, (1999), *Projeto Reservas Extrativistas. Relatório Final da 1ª Fase 1995-1999*, Brasília, IBAMA.
- IBAMA/CNPT, (2002), *Amazônia: reservas extrativistas: estratégias 2010*, Brasília: IBAMA.
- IBAMA (Coordenação-geral da educação ambiental), 2005, *Como o Ibama exerce a educação ambiental*, Brasília, IBAMA.
- Lescure J. P., Pinton F., Emperaire L., (1997), Povos e produtos da floresta na Amazônia Central: o enfoque multidisciplinar do extrativismo, in Vieira P. F., Weber J. (a cura di), Vieira P.F., Weber J. (a cura di, *Gestão de recursos naturais renováveis e desenvolvimento: novos desafios para a pesquisa ambiental*, São Paulo, Cortez, pp. 433-468.
- Li T.M., (2008), *Articulating indigenous identity in Indonesia: resource politics and the tribal slot*, in Dove M.R., Carpenter C., *Environmental anthropology. A historical reader*, Malden: Blackwell Publishing, pp. 339-362.
- Little P.E., (2002), “Territórios Sociais e povos tradicionais no Brasil: por uma antropologia da territorialidade”, *Serie Antropologia*, 322, pp. 1-31.
- Malighetti R., (2004), *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo di una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Milton K., (1996), *Environmentalism and Cultural Theory. Exploring the Role of Anthropology in Environmental Discourse*, London, New York, Routledge.
- Ministério Do Meio Ambiente, (2004), *SNUC. Sistema Nacional de Unidade de Conservação da natureza. Lei nº 9.985, de 18 julho de 2000, Decreto nº4340, de 22 de agosto de 2002*, Brasília: MMA/SBF.
- Pálsson G., (1996), “Human-environmental relations. Orientalism, paternalism and communalism”, in Descola P., Pálsson G. (a cura di), *Nature and Society. Anthropological perspectives*, London, New York: Routledge, pp. 63- 81.
- Presidência Da República, (1990), Decreto nº 98.897 (30 gennaio 1990) http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/Decreto/Antigos/D98897.htm (visionato il 6 giugno 2012).
- Presidência Da República, (2007), Decreto nº6.046 (7 febbraio 2007) http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/Ato2007-2010/2007/Decreto/D6040.htm, (visionato il 6 giugno 2012).
- Presidência Da República, 2007b (28 agosto), Lei nº11.516 http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/leis/19985.htm - ultimo accesso in data 01/06/2012
- Silva D.S. da (1996), *Informação técnico-jurídica sobre a criação da Reserva Extrativista do Quilombo Frechal*, in Projeto Vida de Negro, *Frechal Terra de Preto. Quilombo reconhecido como Reserva Extrativista*, São Luís, SMDDH/CCN-PVN, pp. 82-82.
- Silva D.S. da (1996b), Considerações jurídicas, in Projeto Vida de Negro, *Frechal Terra de Preto. Quilombo reconhecido como Reserva Extrativista*, São Luís: SMDDH/CCN-PVN, pp. 24-70.

- Tommasoli M., (2001), *Lo sviluppo partecipativo. Analisi sociale e logiche di pianificazione*, Roma, Carocci editore.
- Tsing A.L., (2001), Nature in the Making, in Crumley C. L. (a cura di), *New Directions in Anthropology and Environment*, Walnut Creek, CA; Lanham, Maryland; Oxford England, Altamira Press, A Division of Rowman & Littlefield Publishers, Inc., pp. 3-23.
- Viola E.J., Leis H.R., Scherer-Warren I., Guivant J.S., Vieira P.F., Krischke P.J., (1998), *Meio ambiente, desenvolvimento e cidadania. Desafios para as ciências sociais*, São Paulo e Florianópolis, Cortez e Universidade Federal de Santa Catarina.
- Yapa L., (1996), Improved seeds and constructed scarcity, in Peet R., Watts M. (a cura di), *Liberation ecologies, Environment, development, social movements*, edited by R. Peet, M. Watts., London and New York, Routledge, pp. 69-85.

**LA CATTIVA STRADA.
RISORSE CONTESTATE E DISAGIO DI UOMINI E AMBIENTI.
INDAGINI ETNOGRAFICHE.**

Una parte importante nella conflittualità territoriale spetta alle strade. Le strade, con tutte le loro varianti (autostrade, prolungamenti, corridoi, pedemontane, circonvallazioni, svincoli, reti stradali accessorie, caselli autostradali, raccordi, tangenziali ecc. ecc.) spesso sono considerate esclusivamente come “risorse”, ma in realtà sono un nodo critico altamente conflittuale, una *risorsa* altamente contestata. L'impatto notevole di questi manufatti – continuamente proposti e riproposti dagli amministratori come elementi indispensabili allo sviluppo del territorio - crea coaguli di discussioni e movimenti di cittadini, contestazioni, violenze e anche smarrimenti personali, evoluzioni, interpretazioni di cui una indagine antropologica può ben rendere conto, addentrandosi fin nell'intimità di tali dinamiche. Il testo che segue cerca di mostrare una possibile “etnografia” della *risorsa* strada, nei suoi molteplici aspetti, che cercano di andare oltre il semplice *manufatto* stradale.

1. La rigidità delle strade

Credo che gli esperti del settore ingegneristico e architettonico abbiano avuto consapevolezza di quanto possa essere conflittuale una strada già da tempo. Una ricerca d'Ateneo del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio dell'Università di Firenze⁷⁴ dedicata all'impatto delle grandi infrastrutture sul territorio illustra chiaramente che “le attività legate alla realizzazione di grandi infrastrutture ‘lineari’ producono impatti significativi in relazione alla qualità dell'aria, al rumore, all'idrografia, all'assetto urbanistico, all'assetto socioeconomico ed ai valori del paesaggio: ma gli aspetti connessi ai valori del paesaggio e all'inserimento di queste infrastrutture nel paesaggio sembrano però essere quelli meno indagati e risolti, e al contempo i più colpiti da questo tipo di opere”. E ancora:

“La scelta del tracciato stradale e delle opere che lo compongono si confronta con gli elementi dei paesaggi attraversati, naturali e antropici e con la qualità di tempo futuro nel quale le decisioni prese rappresenteranno un elemento immutabile del paesaggio e della società”.⁷⁵

Questi ricercatori sembrano essersi già posti il problema *specifico* dell'impatto ambientale dei manufatti stradali sul paesaggio: la loro *linearità*, che implica forte rigidità, come messo in evidenza dalla ricerca citata. La parola chiave dell'impatto sembra infatti stare tutta in questo termine specifico - la “linearità” - evidenziato dai ricercatori.

74 Ricerca illustrata nel volume di L. Vallerini, *Il paesaggio attraversato. Inserimento paesaggistico delle grandi infrastrutture lineari*, Ed. Edifir, 2009

75 Dalla presentazione dle convegno omonimo, Firenze 12 marzo 2010

Da tempo, altri specialisti avevano lavorato concettualmente e materialmente su questo problema. L'architettura organica vivente, per esempio, propone da molto tempo una riflessione e una pratica di riassorbimento e modificazione della rigidità, di contestazione della geometricità esclusivamente lineare delle forme costruttive, realizzando pratiche architettoniche e urbanistiche che enfatizzano la curva piuttosto che la linea retta (Andi 2005). Scrive Christopher Day:

“Per ragioni pratiche abbiamo bisogno di linee rette e di prodotti che vi si adattino, cioè di forme rettangolari. Forme che tuttavia non possiamo trovare nel nostro corpo e neppure nei nostri movimenti e nella nostra attività umana. Non esistono forme naturali che siano rettangolari” (Day 2005:93).

E ancora:

“La linea retta è il percorso più breve tra due punti. In altre parole essa ha soltanto una preoccupazione funzionale (non è la più delicata, né la più piacevole, ma quella più breve). Le macchine costruiscono linee dritte e quindi morte. La mano invece con la sua sensibilità (quando non cerca di imitare i modelli industriali) sa creare linee quasi dritte, sempre così diverse tra loro proprio come gli istanti del tempo universale [...] pieni di vita gli uni, morti gli altri” (Day 2005: 95).

“Laddove le linee rette intervengono a creare rapporti di tensione tra oggetti solidi rigidi, duri e chiaramente definiti, le curve cantano. Portano vita e libertà come un ruscello di montagna pieno di vita, capace in poche miglia di liberarsi dall'inquinamento biologico. L'acqua che fluisce invece dai bacini di raccolta in linea retta, dai canali o dalle condutture d'acqua potabile, ha una capacità minore nel promuovere la vita” (Day 2005:127).

Si potrebbe ricordare a tale proposito il lavoro di Ivan Illich (1988) sui rigidi e lunghi acquedotti, che hanno ridotto l'acqua viva (acqua dell'oblio nello studio di Illich) a semplice H₂O; o il lavoro internazionale sulle *flow forms*, forme che lavorano per restituire fluidità all'acqua, rendendola maggiormente vitale e utile nei settori dell'agricoltura, della permacoltura, della coltivaizone bio-omeo-dinamica ecc.

L'acqua è un elemento che ha indotto più facilmente la riflessione sulle forme, data la sua presenza fluida e sinuosa in natura, mentre sulle strade la riflessione fatica a prodursi e la mitigazione dell'impatto della linearità infrastrutturale non è neppure presa, spesso, in considerazione.

Strade e paesaggio si costruiscono insieme, si intrecciano, come ben dimostra E. Morelli (2007), con una indagine che anche dal punto di vista fotografico illustra bene il fitto intrecciarsi delle strade al resto del territorio. La Regione Toscana analizzata dalla ricercatrice ne è un esempio illustre. E' interessante fare memoria delle piccole strade incorporate dal e nel paesaggio, come le strade “cave”, o quelle “murate” o quelle “alberate” di cui il libro di Morelli è ricco di esempi e illustrazioni. Esistono anche delle appassionanti *strade-torrenti* (fenomeno che forse un tempo non era così raro) che svolgono la funzione di contenitore di acque o di strada in maniera alterna. Alcuni elementi paesaggistici di questo tipo esistono tuttora in zone collinari. Sono forme quasi arcaiche di strade, incorporate nei paesaggi storici e agrari, che si sono intrecciate agli altri elementi del paesaggio. E quindi non sono rigide, né lineari.

2. Rigidità, colonizzazione, bonifica

Scrive C. Day, continuando la sua riflessione sulle linee curve:

“Anticamente in Cina, località che presentavano qualità particolari dovute a combinazioni armoniose tra gli elementi, erano identificate come sorgenti di forze salutari e risanatrici. La loro forza veniva imbrigliata e direzionata per mezzo di un sistema di linee curve sia naturali, come i fiumi, sia create artificialmente dall'uomo, come le strade. Le linee rette, invece, impedivano questo fluire dell'energia sana e portavano alla formazione di luoghi insalubri. Questi erano venduti a poco prezzo ai colonizzatori occidentali” (Day 2005:127)

Ciò che è interessante in questo passaggio è la connessione esplicitata da C. Day tra *linearizzazione* e *colonizzazione*. L'inserimento nella modernità stessa ha spesso implicato un irrigidimento di queste forme, così come il processo del colonialismo fu esso stesso un percorso di regolarizzazione/conteggio/precisazione delle misure locali (a volte approssimative o flessibili), come ha messo in evidenza per es. Appaduray (2001), con l'avvento dell'agrimensura nella colonizzazione indiana.

Anche l'antropologia ha avuto modo spesso di rilevare quanto i soggetti incontrati nella ricerca sul campo si adoperino nei loro contesti ambientali tradizionali per “ammorbidire”, o mantenere “vitali” le forme con le quali entrano in contatto, sia che si tratti di cesti, reti, attrezzi, forme delle case o di paesi, corsi dei fiumi, o campi da arare ecc.

Un interessante caso lo si può vedere nella gestione delle paludi veneto-lombarde, paesaggio e ambiente costruito, manipolato e utilizzato dalla gente di palude da secoli⁷⁶. Lo spazio della palude, per i soggetti che tradizionalmente l'hanno utilizzata e coltivata, sembra essere uno spazio *flou* che si dirama a partire da un elemento centrale (il fiume), per diffondersi all'esterno con sempre maggior indefinitezza. Lo spazio della gente di palude è il loro spazio fin dove c'è la palude, fin dove il fiume la porta e la crea, ampliandosi ed impaludando il territorio circostante (effetto sempre combattuto dai bonificatori); poi la valle sfuma verso i campi, dove il territorio è rappresentato e costruito secondo criteri diversi, secondo l'ortogonia e la geometria degli spazi tipica del mondo contadino, dell'appoderamento agricolo. Lo spazio degli uomini della valle è lineare (ma non rigido) al centro: è il fiume, etimologicamente identificato come "valle", a costituire il nucleo focale, prototipico, di questa classificazione dello spazio. Lo spazio del fiume è descritto molte volte dagli informatori come percorso "sinuoso", a curve, meandrino. Questa caratteristica è nota nei fiumi ad andamento naturale, dal corso non rettificato, non bonificato. Questo spazio è interpretato anche *simbolicamente* dalla gente di valle. Esiste infatti un particolare racconto di origine sul fiume, un mito di origine trasmesso in forma criptica, estremamente sintetica, forse un residuo di una narrazione più ampia: il fiume di palude, sinuoso, è stato formato da un frate e da una vedova che si rincorreva. L'allusione sessuale è fortissima. Il frate è una figura dell'alterità nella cultura occidentale, come la vedova, donna e quindi potenzialmente procreatrice, ma anche donna particolare, in quanto è stata un tempo sposata, ma è anche una donna sola. Questi due personaggi nel racconto di origine rimettono in gioco le attività sessuali, il corteggiamento (o l'adulterio), e nel fare questo creano il fiume, con le sue curve, i suoi meandri pigri. E' di sessualità che è ricco questo mondo delle paludi. I luoghi, spesso, sono connotati proprio dalla possibilità o impossibilità, dal permesso o dal divieto di compiervi atti sessuali.⁷⁷ In questa palude, nel fiume della palude in particolare, l'atto sessuale, o un tentativo di compierlo, è un atto fondatore, che fonda il paesaggio. Ed è un atto in qualche misura “illecito” poiché compiuto da un personaggio, il frate, che non dovrebbe

76 Ho studiato queste paludi durante il mio lavoro di dottorato, per cui si veda Breda 2000.

77 Godelier, per esempio, scrive:”E' vietato fare l'amore nei giardini, nelle zone paludose...” (Godelier 1976:344). Descola cita divieti di questo tipo per alcune zone della foresta. N. Revel documenta una divisione sessuale dei luoghi: la foresta per i maschi, il campo per le donne. Su particolari concezioni dello spazio cfr. anche Pignato 1987. Studi e autori citati e discussi in Breda 2000.

concorrere sulla scena della sessualità. L'accento, in questo racconto, è messo sulla sinuosità del corso, proprio su quella sinuosità che viene annullata e rettificata dalle bonifiche. L'avvento della bonifica ha toccato proprio un punto nevralgico della simbolizzazione dello spazio. La rettifica dei corsi d'acqua annulla per sempre la possibilità di questo mito. Esaltata nelle opere di idraulica, e rappresentata come uno dei migliori risultati che le opere di bonifica possono compiere, la rettifica dei corsi d'acqua era proposta come immagine positiva della bonifica, mentre dal punto di vista ecologico rappresenta una riduzione della vitalità dell'ambiente. "Il male geometrico perfetto" era la denominazione per la bonifica utilizzata da Renzo Franzin (2006), che evidenziava la negatività del percorso rettificato delle acque come una malattia, che impedisce all'acqua di svolgere le funzioni di purificazione, rigenerazione, rallentamento e prevenzione delle erosioni⁷⁸.

3. Attorno e vicino alle strade: bruttezze, bellezza ed economia

Se la rettificazione dei corsi dei fiumi è un tema analizzato ormai ampiamente nella letteratura urbanistica ed ecologica, sull'impatto della linearità delle grande infrastrutture la riflessione è meno evidente, ma la criticità traspare ogni volta che una nuova infrastruttura stradale viene proposta e progettata e risulta chiaro che è questa rigidità-incapacità di armonizzarsi con le molteplici forme di un territorio già antropizzato, uno dei più importanti elementi-chiave del disagio creato dalla risorsa-strada.

Ma anche attorno e vicino alle strade succedono molte cose. Una interessante descrizione del mondo-strada è quella data da un industriale del Nordest, il cui testo costituisce una quasi- etnografia spontanea della strada. Nel Natale 2004 un imprenditore pagava un importante quotidiano nazionale per prendere la parola e rivolgere un appello a tutti gli italiani. Ci scagliava in faccia il problema della devastata bellezza del nostro ambiente, descrivendoci una giornata nel Nordest passata in compagnia di un industriale cinese. Sentiamo il racconto di questo viaggio dall'aeroporto di Venezia alla sua fabbrica dalle sue parole:

"Saliamo in automobile e passiamo attraverso un groviglio di condomini (Mestre), percorriamo un'autostrada senza alberature (una via di comunicazione che corre tra filari alberati costituisce un elemento paesaggistico indubbiamente più positivo). Un inciso: com'è possibile che consentiamo di coltivare a ridosso delle autostrade raccogliendo così alimenti avvelenati dai gas e dalle polveri sottili, residui della combustione? Propongo una norma che costringa a coltivare alberi attorno alle grandi vie di comunicazione, per una profondità di 100 metri. Il legno potrebbe essere venduto, poi, a noi mobilieri che siamo costretti ad importarlo dall'estero. Bellezza ed economia insieme.

Usciamo dall'autostrada e imbocchiamo una statale recentemente ristrutturata, con pista ciclabile. La strada è separata dalla pista da un doppio cordolo che racchiude trenta centimetri di terra, insufficienti per porre a dimora un solo filare di alberi, ma non se ne accorge nessuno. Lo spazio disponibile per un progetto adeguato c'era tutto. Imbocchiamo il nuovo vialone che porta alla zona industriale: stesso errore con l'aggiunta di larghi marciapiedi infestati da erbacce che trasmettono un senso di degrado e che nessuno utilizza.

[...] Imbocchiamo finalmente una strada alberata, una statale, ma ci accorgiamo subito che molte piante sono morte e non sono state sostituite, e quelle rimaste sembrano giganti con le braccia mozzate, potate come attaccapanni frutto dell'ignoranza più dissennata e di un disprezzo totale per la natura. Il mio cliente mi chiede perché abbiamo ridotto gli alberi in quelle condizioni; egli è un ambientalista e ha scelto la nostra azienda perché sa che facciamo ricerca per diminuire l'impatto

⁷⁸ Sulla bonifica si veda anche il lavoro dell'antropologa M. Gabriella Da Re (2009); Cavallo (2011) e Vallerani (a cura di) 2008.

ambientale nella produzione dei nostri mobili. Mi vergogno e non so cosa rispondere. Penso che una civiltà, quando arriva a tanto scempio, senza che nessuno protesti o addirittura se ne accorga, significa che è incamminata a grandi falcate sul piano inclinato della decadenza.

Continuando il viaggio osserviamo i colori delle case: stanno diventando sempre più aggressivi, perché l'apparire sta soppiantando l'essere. Tra queste tinte cromatiche domina un giallo quasi fosforescente che obbliga chi vi abita a indossare gli occhiali da sole prima di uscire in giardino.

Ma dove sono i sindaci? Non hanno occhi per vedere? Percepisco che il mio cliente fa una smorfia di disprezzo. Poi sfilano i recinti e i cancelli, una competizione del cattivo gusto. Come facciamo a mantenere una cultura del bello quando costruisce solo chi sa sfruttare al massimo gli indici urbanistici, chi fa tutto in tempi ridotti, senza curare i particolari, senza rispettare ambiente e paesaggio?

Rientrando in azienda osserviamo la nuova zona industriale: un ammasso di parallelepipedi di cemento con piazzali asfaltati che coprono tutte le superfici libere, uno sfregio alla cultura industriale dei nostri padri che con passione e orgoglio volevano le loro fabbriche quasi più belle delle loro case. Come può uscire da questi nuovi stabilimenti il mito della bellezza, come fa un industriale che vive dieci ore al giorno in queste aziende a coltivare la cultura della bellezza?".

L'industriale, con questa scrittura spontanea nata percorrendo una strada del Veneto orientale, descriveva bene la situazione di degrado della bellezza del paesaggio (non esclusiva comunque del nordest), attorno e vicino alle strade: case, alberi, giardini, piste ciclabili, marciapiedi, tutto sembra entrare nel degrado. E' interessante confrontare questo testo con quanto riportato poco tempo dopo la realizzazione dell'autostrada A28, da un quotidiano locale in riferimento a un fenomeno che si verifica dentro e attorno all'autostrada: il cosiddetto "pendolarismo dei rifiuti".

"Materassi, elettrodomestici, mobili vecchi e perfino amianto derivante da demolizioni. Una quantità trenta volte superiore rispetto a quella normalmente riscontrata in altri tratti autostradali gestiti da Autovie. I dati sulla spazzatura gettata lungo i margini delle carreggiate sono da capogiro [...]: lungo i 35 chilometri da Portogruaro a Godega vengono raccolti circa tre tonnellate e mezza di rifiuti urbani non differenziati alla settimana." (Il Gazzettino 19 novembre 2010)

Secondo i dati riportati nel giornale, negli ultimi quattro anni il "pendolarismo dei rifiuti" ha fatto crescere le immondizie lanciate in autostrada dai finestrini dei viaggiatori di circa il 20% all'anno. Spesso le stesse imprese edili scaricano i loro rifiuti direttamente in autostrada.

Piuttosto della assai contestabile attribuzione della responsabilità di questo fenomeno, all'attivazione della raccolta differenziata da parte dei Comuni, sembra più illuminante leggere quanto scrive Salvatore Settis, luminare della questione paesaggistica italiana, nel suo più recente libro, che sembra spiegare in modo calzante quanto succede intorno a questa nuova autostrada: il degrado del paesaggio causato dall'autostrada sembra trascinare con sé il degrado stesso entro il nuovo manufatto.

Spiega Settis:

"Non meno importante è quello che un sociologo olandese, Kees Keizer, ha chiamato «diffusione del disordine». Chi vive in un quartiere brutto, sporco, mal tenuto, nel quale non riconosce nulla dei propri orizzonti interiori, niente in cui identificarsi, tende a violare ogni norma e ogni legge. Al deterioramento dell'ambiente urbano si aggiunge così il degrado provocato dia singoli, che può essere innescato da un'inconsapevole rabbia contro la propria forzata emarginazione. E' il principio della «finestra rotta» (Wilson e Kelling): ogni vetro non sostituito invita a tirare un sasso su quello accanto, e presto l'intero fabbricato va in rovina. Secondo gli studiosi di *environmental criminology*, il degrado del paesaggio, specialmente urbano, è un importante fattore (*situational precipitator*) che innesca comportamenti criminosi o violenti. [...] Questi riflessi condizionati da un ambiente devastato sono

l'esatto opposto del gesto amoro so del contadino, che passando da un viottolo non suo rimette a posto al pietra che stava cadendo da un muro a secco". (Settis 2010: 76-77)

Il testo di Settis si riferisce a un contesto urbano, ma non è difficile trasporre il suo discorso ad un contesto agrario quale per esempio quello in cui è stata collocata l'A28. La bellezza del paesaggio umido dei *palù*⁷⁹ era dovuta a quel "gesto amoro so" dei contadini che avevano coltivato quelle terre per secoli, costruendone la fitta struttura a *bocages*. L'autostrada collocata su questo paesaggio è la violenza del sasso che rompe il vetro, la prima tappa -già di per sé estrema- della degradazione che si verifica. Oggi l'ambiente attraversato dall'autostrada è un'accozzaglia di frammenti residuali di terre, di strade poderali interrotte che si infrangono sugli alti argini autostradali, di pozze senza sfogo, di deserti disalberati, un insieme di resti nel quale solo a fatica si può riconoscere una qualche forma di "Terzo paesaggio" (G. Clement 2005), da cui l'uomo si è ritirato, lasciando dietro di sé le macerie. In questo quadro, le immondizie gettate ai bordi delle autostrade non sono che i sassi successivi, che colpiscono l'intero edificio.

4. Risorse contestate: le cattive strade si moltiplicano

"La cattiva strada" è il titolo di un articolo apparso sulla rivista «Carta». La *cattiva strada* in questione è la strada statale 275 che collega 15 comuni dell'estremo Salento, in Puglia. "Dal 1987 si parla di un suo ammodernamento che poi, per incanto, negli anni della Puglia del magliese Fitto e della Legge obiettivo di lunardiana memoria, è diventata ampliamento" (Carta, anno XII, n. 15, 7/13 aprile 2010). Quattro corsie, nuovi tronconi paralleli a quelli esistenti, zeppi di sottopassaggi, cavalcavia, complanari, rotatorie, rampe di accesso e di uscita, viadotti a varie campate ecc. "Ci sono tutti gli elementi per far scattare l'allarme, che infatti puntualmente scatta. [...] L'impatto sull'ambiente è molto pesante. Decine di ulivi secolari dovrebbero essere sradicati per fare posto all'asfalto, antiche masserie sarebbero stravolte e siti archeologici di importanza nazionale verrebbero inevitabilmente compromessi"⁸⁰. Le fotografie riportate nel sito di protesta contro questa strada sono eloquenti. Ma ancora più interessante è rilevare come questa segnalazione e questa contestazione sia una spia di un fenomeno generale che comincia ad essere identificabile: la costruzione di nuove strade continua a moltiplicarsi nonostante ogni volta una nuova strada sia proposta come "indispensabile" (per motivi di ammodernamento, sviluppo, necessità di comunicazione ecc. ecc.) e come "sacrificale": un "ultimo" sacrificio del territorio che dopo la costruzione della nuova strada verrà tutelato, salvaguardato, protetto, amato e non più infrastrutturato. Su questo "movimento filosofale" di una precisa filosofia delle strade tornerò più avanti, mentre qui voglio proporre alcuni dettagli quantitativi su questo fenomeno.

Phil Macnaghten e John Urry, in *Contested Natures*, mostrano come nel Regno Unito negli anni '90 la protesta contro la costruzione di nuove strade sia stato uno dei più significativi fenomeni di attivismo ambientalista.

"Dal febbraio 1994, l'intensità delle proteste dal basso contro la costruzione di nuove strade è cresciuta a tale livello che Geoffrey Lean [...] l'ha descritta come la più vigorosa nuova forza nell'ambientalismo inglese. Sono stati stimati circa 250 gruppi anti-strada in UK" (p. 62).

79 Ho dedicato un ampio studio di questi paesaggi nel mio libro Breda 2001

80 Cfr. www.sos275.it

Spiegano Macnaghten e Urry che il modello ispirativo delle proteste contro le strade furono i repertori di tattiche e strategie apprese durante i campi pacifisti antimilitaristi:

“L’installazione di campi di protesta, l’uso di blocchi pacifici e sabotaggi, e in generale l’atmosfera anche carnevalesca e antimodernista dei campi, hanno provveduto un nuovo repertorio di azioni collettive specialmente per coloro che erano stati impegnati nelle campagne contro le strade negli anni ‘90” (p. 63).

Gli autori riportano poi quanto occorso a Twyford Down, in seguito all’autorizzazione alla costruzione di una strada che attraversava una zona naturalisticamente importante. Nonostante il dissolversi delle contestazioni dei gruppi ambientalisti più tradizionali, emersero ben presto nuovi gruppi di attivisti tra cui si distrinsero i 'Dongas', “una tribù nomade, ispirata al ritorno-allà-terra, che prende il nome dal sentiero Celtaico che interseca il Down” (p. 64).

Ripercorrere la costituzione e le azioni di questi gruppi mostra come essi si muovano proprio quando l’ambientalismo *mainstream* pare indebolirsi, diventare meno radicale e ottenere minori risultati: proprio per questo la politica governativa inglese con il suo 'Government's roads programme' simbolizzò agli occhi di molti la sconfitta dell’ambientalismo.

“C’era una generale e diffusa percezione che le strade sarebbero state costruite nonostante la strenua opposizione locale, la sensibilità ecologica o paesaggistica del sito, o il danno che ne deriverebbe ai manufatti o alla comunità interessata” (p. 64).

In questo generale clima di disfattismo, la nuova appassionata protesta dei Dongas per prevenire la costruzione della nuova strada divenne un catalizzatore di un nuovo discorso ambientalista: seguendo le osservazioni di Foucault, secondo cui in definitiva ogni disciplina viene esercitata sui corpi, l’attivismo anti-strade offre i propri corpi direttamente, li espone, mostrando così l’inadeguatezza dei più formali metodi di protesta o partecipazione politica (pag. 64-5). Alcuni membri Donga vengono arrestati nell'estate 1992, le azioni di eco-sabotaggio si moltiplicano fino alla cosiddetta “Battle of Twyford Down on 9 December”:

“Durante tutto l’autunno, gli scontri tra i contestatori e la sicurezza si diffusero. I protestatari inventarono una nuova gamma di pratiche per ritardare, sabotare, dimostrare, sconfinare, intruffolarsi, festeggiare, sul sito proposto” (p. 64).

Il costo del *policing Twyford Down* fu di circa 1.7 milioni di £., le proteste si moltiplicarono nonostante la versione ufficiale proclamasse si fosse raggiunto l’obiettivo di eliminare queste *unlawful* proteste. Ciononostante,

“il conflitto si estende. I gruppi di protesta anti-roads si radicano nei territori, evolvono strategie e usano tecnologie nuove (mobiles, internet etc.), trovano alleati in altri gruppi, in artisti (scrittori, cantanti), a volte in figure della controparte stessa, nella popolazione locale che pare apprezzare la radicalità di questi movimenti. La stampa focalizza l’attenzione su di essi. E addirittura con l’ultimo annuncio fatto nel Luglio 1997 dal nuovo Governo Laburista che non si sarebbe proceduto con un significativo numero dei più delicati progetti stradali, le azioni e le proteste dirette contro le strade continuarono senza trattenimento” (p. 66).

Negli stessi e nei successivi anni, in Francia venivano progettate e contestate due importanti strade: la A28 e la A87. La connotazione europea delle contestazioni ambientaliste delle nuove strade è ormai chiara, sia perchè è proprio l’organismo europeo, spesso, a essere

implicato e chiamato in causa (richiamando la protezione di siti o specie di interesse europeo, o la correttezza delle procedure di approvazione e giustificazione delle infrastrutture, con ricorsi e appelli), sia perchè è l'Europa ad essere implicata, con il fenomeno di ocstruzione di nuove strade in intensificazione a partire dagli anni '90.

Il libro a fumetti tradotto in Italia con il titolo *Rurale! Cronaca di una collisione politica*, disegnato e narrato da Etienne Davodeau, racconta un anno della sua vita passato "sul campo" in un paese del nord-ovest della Francia, tra giovani contadini che praticano agricoltura biologica e si trovano a dover convivere con la costruzione di un'autostrada -la A87 Angers-La Roche sur Yon. "Per un anno intero Etienne Davodeau ha pedinato queste persone con la matita in mano, realizzando un reportage a fumetti appassionante e coinvolgente, e riuscendo a fare di una storia vera una vera storia". Ricorrenti le somiglianze con la storia dell'A28 italiana: la presenza dell'acqua che dovrebbe ostacolare il tracciato, i tre tracciati alternativi proposti, i ritrovamenti archeologici, gli incontri con i ministri, le ritrosie dei politici, la cattiva informazione, l'arroganza politica. Commoventi le vignette che raccontano l'abbattimento della casa di campagna di una giovane coppia, e delle loro figlie che accorrono a chiamare il padre mentre le ruspe abbatttono le vecchie querce del prato. Segue un'immagine senza parole di un contadino con le lacrime agli occhi mentre assiste all'abbattimento degli alberi. E poi i pilastri che vengono su, la scia di asfalto che si fa concreta, i comitati che si interrogano sul da farsi.... E poi, la vita che continua, che deve in qualche modo continuare, ibridandosi con la presenza autostradale....

Altro interessante caso è quello della A28 francese contestata per motivi ecologisti, bloccata e poi modificata. Per molti anni questa autostrada rimase bloccata perchè il tracciato intersecava le zone di stanziamento di un rarissimo coleottero. Sentiamone la storia, sottolineando l'interessante frammento finale riportato dal giornalista, che ricorda che un'altra autostrada francese, la A89 incrociò un esemplare raro -un tasso di 400 anni- e impegnò gli ambientalisti in un tentativo - non riuscito - di tutela.

La storia del *pique-prune* comincia nel 1996, «quando un entomologo dilettante identifica la bestiola sul percorso dell'A28 che dovrebbe collegare Alecon, Le Mans e Toures -ricorda Patrick Blandin, professore al Museo di Storia Naturale. Il *pique-prune* non è uno scarabeo qualsiasi, egli si nutre di legno morto, chedecompon e trasforma in terra e permette al suolo di conservare la fertilità. E' protetto integralmente (uova, larve e ninfe) poiché attiva dei meccanismi biologici che coinvolgono centinaia di specie vegetali, secondo gli ecologisti che ne fanno il loro cavallo di battaglia. Nel 1997, Cofiroute sollecita il Museo sull'impatto del progetto per tre specie protette (*pique-prune*, *lucane cervovolant* e *grand capricorne*). Solo dopo un avviso definitivo del Museo si ottiene il semaforo verde , nel luglio 2002, dopo 5 anni di sospensione dei lavori. Il Museo aveva stabilito che l'accorpamento delle terre che accompagna la costruzione dell'autostrada ha un impatto infinitamente più grande sul *pique-prune* che l'autostrada stessa. Nel frattempo, Cofiroute ha dovuto rivedere il suo progetto: sono stati spostati accessi e scambiatori, e l'accorpamento delle terre è stato modificato per preservare alcune siepi, indispensabili non solo allo scarabeo, ma anche ad altri insetti ed uccelli. Raramente la protezione dell'ambiente ha vinto così in una progettazione, infatti recentemente un tasso di 400 anni è stato abbattuto in Dordogne, sul tracciato della A89, malgrado una lotta di un anno e mezzo da parte di un fotografo specializzato in alberi venerabili, Jérôme Hulin. Autostrade del Sud della Francia ha giudicato la ricollocazione dell'albero troppo costosa e aleatoria, e ha rifiutato di modificare il tracciato dopo aver acquistato i terreni corrispondenti.⁸¹

81 www.batiactu.com, 10.01.2011, il documento è intitolato Le scarabée plus fort que l'autoroute e data 24.01.2005

Si collocano in questo quadro europeo le contestazioni delle strade in Veneto, anche se in realtà sono gli ambientalisti stessi a curare poco le connessioni tra le varie battaglie, connessioni che illuminerebbero il senso delle proteste, le contestualizzerebbero e forse eviterebbero quel senso di “eccentricità” che ogni contestazione di una strada sembra portare con sé. Ogni nuova contestazione di una strada, infatti, sembra far ricominciare daccapo la riflessione ambientalista, sembra ripetere linguaggi e contenuti già sperimentati, facendo scarso tesoro di tutto un patrimonio di mobilitazioni civili che invece sono state già analizzate e vagliate, come gli studi di Macnaghten e Urry, tra i tanti, dimostrano.

In Veneto, la progettazione delle infrastrutture viarie contenuta nel nuovo Piano Regolatore Regionale del Veneto, è eccessiva e porta alla paralisi e all'impossibilità della mobilità stessa, secondo la lettura critica che ne dà la prof.ssa M. Vittadini, docente universitaria e già presidente della commissione VIA dei Ministeri dell'Ambiente⁸².

L'autostrada A27 in Veneto, ha scatenato la richiesta successiva da parte degli amministratori locali di 11 nuovi caselli. Uno di essi, ad avanzata progettazione, è il casello di Santa Lucia di Piave, contestato dal comitato per la salvaguardia del paesaggio, che intende salvare il paesaggio del medio corso del Piave da un complesso intervento (definito appunto costruzione di un *casello*) di rete stradale di collegamento di piccolissimi paesi alla rete autostradale.

Spostandoci nelle zone montane venete, possiamo vedere che mentre fino agli anni '80 il prolungamento delle autostrade fino alle Dolomiti e il loro attraversamento fino al congiungimento con i Paesi transalpini era visto come l'unico modello di sviluppo ed invocato come modo di superamento della -supposta- marginalità montana, basta oggi aggiornarsi sul sito del movimento “*peraltrestrade*” per vedere come cittadini e amministratori locali oggi chiedano esattamente il contrario: la tutela delle loro montagne (le Dolomiti veneto-friulane sono state recentemente dichiarate *Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO*), l'integrità delle stesse, lo sviluppo delle zone di montagna attraverso altri meccanismi economici che non siano le strade. L'opposizione è intensa alla Venezia-Monaco, al corridoio A27-A23, ad altri molteplici attraversamenti stradali che coinvolgono le vallate montane.

Lo stesso dicasi per il comitato che si oppone al “traforo di santa Augusta”, un tunnel di collegamento che attraverserebbe le colline sulle quali è posto un antico santuario dedicato a Santa Augusta, da cui il nome dell'intera zona.

Infine, un'opera colossale contestata, che riguarda anche il Veneto, è l'autostrada Mestre-Orte, la “Nuova Romea”, dal Tirreno all'Adriatico tagliando gli Appennini. Sul significato di queste grandi opere come di sistema capitalistico di sfruttamento di nuove rendite (avendo abbandonato il settore manifatturiero che non tira più), connesse a corruzione politica, speculazioni e infiltrazioni mafiose, si è espresso recentemente Gabriele Polo (2012) che da molti anni riflette sulla “risorsa” strada.

5. Filosofie stradali

Oggetto di grosso dibattito locale e nazionale è stato il passante di Mestre, alle porte di Venezia, recentemente inaugurato. Al passante è stato dedicato un film, per la regia di Michele Pastrello, un autore di horror a sfondo ambientale, già premiato in varie sedi.

82 Cfr. www.Peraltrestrade.it articolo “la mobilità impossibile”, consultato il 10.01.11.

Interessante ritrovare nel brano sotto riportato- che racconta la genesi di questo film- i temi che sono stati quelli dell'ampio dibattito sul paesaggio e l'ambiente in questa regione e nel resto d'Europa. Il contesto del film nasce proprio dalla costruzione autostradale.

“Una ragazza viene inseguita, picchiata, violentata da uno sconosciuto in giacca e cravatta. Siamo nei pressi di un grande cantiere stradale. La giovane riuscirà a mettere fuori gioco il suo persecutore, facendolo finire a terra, tramortito. Ma, come capita in ogni dramma simile, quello che è successo sarà solo l'inizio di un incubo che la perseguita di giorno e di notte. Il ricordo si confonderà per sempre con la vita vissuta, istante dopo istante. Avrà delle visioni, la sensazione di una perenne persecuzione. La ragazza è, metaforicamente, Madre terra violentata dal progresso. Il cantiere è quello del passante di Mestre. Prima ancora di essere aperto al transito, dunque, il Passante ha già il suo film. Si chiama “32”, come i chilometri dell'arteria autostradale, il cortometraggio realizzato da Michele Pastrello, regista trentaenne di Cappella di Scorzè. [...] “32” è stato definito dalla critica come un action horror politico, un horror a sfondo ecologico, un film inusuale che tenta di dar voce alla brutalizzazione del paesaggio veneto. Il giovane regista scorzetano non ha avuto bisogno di cercare nella propria mente fonti d'ispirazione. Dalla finestra della sua camera da letto Pastrello ha seguito la costruzione dell'infrastruttura fin dall'apertura del cantiere. A duecento metri da casa sua, giorno dopo giorno, il Passante si materializzava facendo piazza pulita di quanto ostacolava il suo percorso designato: case abbattute, serre divelte, campi ridotti a giardini. Ed è in quel periodo, grazie anche a una chiacchierata con un'antropologa, che nasce l'idea di prendere spunto da quello che stava succedendo proprio lì, davanti a lui, per mettersi alla prova ancora una volta come regista. [...] Avrebbe potuto realizzare un documentario, filmare le proteste dei comitati che, per anni, hanno protestato contro quello che hanno definito “uno sfregio al paesaggio”. Ma Pastrello è interessato ad altro. E' abituato a filtrare la realtà attraverso una lente che non è quella documentaristica, ma quella dell'horror. [...] Pastrello si ispira a Craven e Hooper. Logico attendersi, quindi, non uno splatter, sangue e budella, bensì un thriller-horror che lo stesso regista definisce “ritmato, spettacolare, che usa molto l'allegoria e pochissimo i dialoghi. L'obiettivo era quello di far vivere emotivamente allo spettatore quella rabbia e indignazione astratta che tanti hanno detto di provare”. L'aforisma di Heinrich Pestalozzi (“Presto o tardi la natura non manca di vendicarsi per ogni azione dell'uomo diretta contro di lei”) gli ronza nella testa per un po'. E la metafora più adeguata per raccontare quel “mostro” che prende forma gli sembra quella dello “stupro ambientale”. “Lo so benissimo che quest'opera è considerata da molti necessaria – osserva Pastrello- Ma questi 32 chilometri di asfalto che hanno ferito il territorio rurale in cui sono cresciuto rappresentano a mio avviso l'immagine di come l'uomo consideri sempre più l'ambiente come una puttana, con cui può fare qualsiasi cosa. Restando impunito”⁸³.

Autobiografia come motivo di ispirazione artistica, ecologismo come scelta, attenzione ai conflitti e produzione di documentazione sono motivi condivisi da molti soggetti di cui discuto in questo testo. Una tappa importante della etnografia delle strade è infatti lo studio dei documenti preparatori alla progettazione dei manufatti. Valutazioni di impatto, presentazioni dei progetti, annunci da parte degli amministratori, comunicati stampa, epistolari tra amministrazioni locali e nazionali ecc., costituiscono documenti essenziali per capire quale cultura un progetto autostradale possa trascinare con sé. Il caso della A28 Conegliano-Pordenone, al confine tra Venetoe Friuli Venezia Giulia si presenta ancora una volta come emblematico. Alcune pagine del libro nel quale ne racconto la storia mostrano come molteplici documenti si richiamino uno all'altro nel delineare una filosofia autostradale fatta di molti particolari, che intendono *mettere in valore* il manufatto, attraverso il meccanismo di *messa in dis-valore* del paesaggio in cui verrà a collocarsi. La citazione seguente ne riporta degli esempi, elencando frasi e commenti contenuti in documenti più ampi (per i quali rimando a Breda 2010).

83 Massimo Scattolin, *Un cantiere da film, un horror politico*, in “La sfida del passante”, supplemento al quotidiano *La Nuova*, febbraio 2009.

Le rotatorie realizzate per l'autostrada ospiteranno musei, veri *musei open air*, con *esposizioni culturali, annunci provinciali, spot, corredati di sorveglianza video per evitare atti vandalici*. Gli svincoli autostradali custodiranno memorie, saranno *infrastrutture a dimensioni culturali*, sede di *musei delle foreste nelle foreste attraversate da nastri viari*. [...] Ci saranno *ricostruzioni* di ambiti pregiati, di *testimoni vegetali* che raccontano l'evoluzione dell'ambiente. *Musei della storia della foresta*. Ricostruzioni *sacrali delle memorie della Serenissima, sentieri obbligati, parcheggi culturali comunicanti con scatolari, tragitti sostenuti da documentazione d'ordine didattico, proposte ricreativo-culturali, rappresentazioni rappresentate dell'evoluzione dei vitigni, visioni attraverso simulazioni in vivo del sistema di coltura viticola, guidati da ampia documentazione, vicino a querceti ricostruiti complementari, che fungeranno da polmoni di attesa per i fruitori di parcheggi*. All'interno di queste aree si entrerà ed uscirà con un *contapersone elettronico, per impedire sovraccarichi antropici*. Ci saranno aree perimetrati con rete metallica, con *preavviso elettronico antieffrazione*, protette da staccionate in legno con *entrata ed uscita a girello elettronico contapersone*. I fruitori saranno chiamati ad esercitare in questi luoghi il massimo del loro senso civico per rispettare l'ambiente ed il bosco. Si censiranno gli alberi più grandi che il nastro autostradale intersecherà, si preleveranno al momento della resa al suolo, si sposteranno con la gru, si radicheranno lì vicino. Gli uccelli avranno i loro deterrenti nelle sagome di falchi applicate nei pannelli frangivento. I rospi e la piccola fauna avranno i loro scatolari entro cui inscatolarsi, per andare a copulare "di là" dell' "al di qua" della strada. Le acque avranno un *sistema cognitivo* di controllo. L'aria sarà controllata dalle *centraline*. La terra sartumosa dei *palù*, scavata per farne sedime stradale, verrà *reimpiegata*, non gettata. Nelle aree intercluse e/o rese residuali dalla realizzazione dell'opera si creeranno "habitat floro-faunistici sostitutivi di quelli preesistenti".

E intorno, per non fare preferenze, imbellettamenti vari e contorni: strade di congiunzione, *opere accessorie*, per non lasciare questa strada un troncone che finisce dentro i campi.

Questa è *neofilosofia, rinata autoecologia, diversa igiene delle condizioni di vita*. Sventrare un paesaggio si chiama *basso livello di interferenza con zone abitate*, scegliere il tracciato più devastante si chiama *minimizzazione dell'uso del suolo, trattandosi del tracciato più diretto e quindi di minore lunghezza*. Leggendo il progetto autostradale, imparo che l'ambiente nel quale vivo è *compromesso e marginale*, la realtà storico-paesaggistica superata, i relitti vegetali glaciali insignificanti. Il paesaggio è banale. Le *sère* sono solo un *richiamo mnemonico-culturale*. I *palù* un patetico nome per uno *sbiadito scenario impoverito e polveroso* di 250 anni fa.

La bontà di progetto calato su una tale povertà ambientale può essere dimostrata con risultanze algebriche: "il peso lordo complessivo negativo al momento della costruzione è di 13 volte inferiore alla positività ottenibile a lungo termine",⁸⁴

Svalutazione del paesaggio, minimizzazione dei suoi elementi costitutivi, sostituzione degli elementi vitali della natura con altri di estranei e cementificati, minimizzazione dell'impatto ed esaltazione degli ipotetici risultati, costituiscono l'ossatura di un sistema filosofico stradale che si ripete e che si rende riconoscibile ogni volta che la risorsa strada viene contestata. E' proprio questa filosofia stradale di fondo, ripetuta e ripetitiva, ad essere contestata dagli ambientalisti.

6. Prima delle strade, il cittadino espropriato: da oggetto di violenza “politicamente corretta” a profugo ambientale

Le filosofie stradali sono contestate dagli ambientalisti, ma inducono effetti anche nelle singole individualità. Esse producono corollari nell'intimità delle persone.

R. Mazza e S. Minozi (2011) si sono dedicati a studiare la *psico (pato) logia del paesaggio* e il disagio psicologico in relazione al degrado ambientale, mostrando gli effetti sull'equilibrio psicologico e la salute mentale della continua cementificazione dell'ambiente.

Voglio andare a vedere da vicino, con esperienza etnografica, cosa succede all'interno di questo fenomeno e indago la procedura di esproprio a cui sono soggetti i cittadini che vengono in contatto con la costruzione di un asse stradale.

Scopro che c'è una emorragia di cittadini che vengono fatti fuoriuscire dal territorio, dominati e assoggettati per un breve—ma significativo—periodo e poi lasciati andare -altrove, spostati di luogo o “alienati senza spostamento”, quando lo Stato per fini di pubblica utilità (in genere per costruire opere di cemento), *espropria* i suoi cittadini. Il cittadino comincia per la prima volta a realizzare che potrebbe proprio essere la sua la casa che verrà abbattuta, sua la terra che verrà cementificata. Cominceranno anni di ricerca di informazioni, di attesa, di illusioni, di ricerca di alternative, di opposizione. Sono gli anni delle vicende dei “comitati”.

Successivamente, lo Stato –dichiarata la pubblica utilità– presenta al cittadino un “Avviso” (recapitato personalmente da un ufficiale giudiziario) che annuncia quando il “concessionario” dello Stato verrà a prendersi i beni del cittadino (la sua casa, il suo orto, il suo giardino, il suo terrazzo, la sua entrata...la sua strada, la sua cancellata, qualsiasi cosa serva alla pubblica utilità). Segue poi la “verifica dello stato di consistenza e l’ immissione in possesso dei beni”, in cui viene verificato lo stato degli oggetti da espropriare, per valutarne la consistenza e proporre il risarcimento monetario. Già da questo momento però il cittadino non avrà più a che fare con lo Stato, con il suo Stato, la sua nazione, la pubblica utilità della sua nazione, ma con il concessionario del bene e/o del servizio, soggetto privato o semi-privato che deve rispondere prima alle logiche del profitto e dei suoi azionisti che alle esigenze, ai bisogni, alle intimità del cittadino espropriato.

Da questo momento il cittadino cercherà di difendersi da una proposta economica (fatta sulle tabelle della legge unica di esproprio) e da una contrattazione dove la controparte non ha niente da perdere e decide tempi e modi della contrattazione: il cittadino espropriato viene convocato quando dove e come vuole il concessionario, e a volte aspetta mesi, anni e anche decenni prima di essere convocato. Alla fine si arriva o ad un “accordo bonario” o ad un rinvio ad una speciale commissione che ricomincia l'esame dei beni daccapo, esponendo il cittadino ad altri anni di trattative, attese, perizie.

Il procedimento di esproprio è regolato da leggi statali, è un procedimento esemplare, appare addirittura *politically correct*, democratico: a fini di pubblica utilità. Ma guardando da vicino scopro che le cose non stanno proprio così: qualitativamente e quantitativamente. Le persone che si trovano in questa condizione cominciano ad essere ormai una quantità veramente notevole in Italia, poiché dappertutto sono in fermento le opere pubbliche, strade e autostrade e svincoli, rotatorie, circonvallazioni in una bulimia cementizia che ci sta seppellendo, e che mette a disagio ormai centinaia di migliaia di persone.⁸⁵

Si tratta di persone che affrontano la vicenda in maniera individuale, poiché il cittadino cerca di ottenere una contrattazione economica di risarcimento del danno la più vantaggiosa

85 Per l'ultimo tratto di autostrada A28, in soli 4 chilometri, sono stati coinvolti 179 espropriati. Se si considerano le loro famiglie, con una stima media di 3-4 persone per famiglia, stiamo parlando di quasi un migliaio di persone interessate

possibile, e quindi migliaia di persone non affrontano questa situazione che con pochi intimi familiari, e la nascondono agli altri, mistificando i dati, tacendo o mentendo (“*mi hanno pagato benissimo*”, “*ho preso molti soldi*”, “*sono stato trattato bene*”...).

Si tratta di migliaia persone cui vengono sottratti gli orti di casa, il campetto vicino all’abitazione, lo spazio verde che si faceva scorgere dalla finestra, oppure la casa stessa, o un angolo di essa. Si tratta di migliaia di persone che da un anno all’altro vedono la loro vita radicalmente cambiata, e che dovranno convivere con un luogo cementificato, acque attraversate da cemento, prati interrati, viadotti alti centinaia di metri, inquinamento e rumore, borghi frazionati, vicinati separati, quartieri devastati dalle grandi opere viarie. Questo sarà il loro ambiente di vita dopo che avranno subito l’esproprio.

Solo pochi privilegiati potranno andarsene da quei luoghi, magari amaramente. La maggioranza dei cittadini sarà costretta a convivere in questi luoghi frammentati e invasi.⁸⁶ Salvatore Settis scrive nel suo ultimo libro che:

“le irresponsabili mutazioni dell’ambiente e del paesaggio non innescano solo un ampio grado di patologie psicofisiche, generano anche una diffusa patologia sociale. Prima di tutto, accentuano le disuguaglianze, perché colpiscono in modo assai più grave famiglie e cittadini meno abbienti, costretti da spietati meccanismi di mercato ad abitare in case sempre più piccole ed infelici, in periferie senza carattere e senza verde, spesso drammaticamente lontane dai luoghi di lavoro e con trasporti inadeguati, quasi sempre prive degli spazi di relazione che per molti secoli hanno costituito il cuore e il vanto delle aggregazioni urbane in Italia”. (Settis 2010:76)

E’, quella del cittadino espropriato, una particolare forma di “profugo ambientale”: gente che viene spaesata senza spostarsi da casa, *emigrati da fermi*, come direbbe il poeta Giovanni Trimeri, gente cui viene sconvolto il nucleo intimo fatto di *abitazione-ambiente*.

Gente che a causa dello sviluppo cementizio viene resa più povera economicamente, e senza possibilità di scelta tra il restare o l’andarsene; gente che subisce. Poi si ammala. Sono apparse nei quotidiani locali, per esempio, notizie di persone che hanno accusato infarti il giorno in cui hanno ricevuto l’avviso di esproprio. E’ ormai documentato l’ampio arco delle patologie psicofisiche che colpiscono i cittadini, in seguito alle mutazioni dell’ambiente e del paesaggio. Valentin Wember scrive che “in Olanda è stato fondato un istituto per assistere persone che il continuo pensiero della natura distrutta e della minaccia che ne consegue per l’uomo ha fatto ammalare psichicamente” (Wember 1993:29).

Leggiamo allora questo brano di un quotidiano locale, che pare una etnografia dolorosa del vissuto delle persone coinvolte nella costruzione del Passante di Mestre, di cui sopra ho parlato, le persone definite “il popolo dei 40 metri”, ritratte nel giorno in cui il Passante è stato aperto al traffico:

A loro poco importa dei trionfalismi inaugurali di domenica. Alle 13.45 di ieri è cominciato il vero calvario. I vetri delle case hanno iniziato a tremare, la pace della campagna si è ufficialmente trasformata in un chiassoso viavai di camion e auto. Ormai non portestano più, accettano quais a testa bassa l’inedere del progresso, ma a stento trattengono la rabbia. In quei 32 chilometri di Passante vedono solo lo stravolgimento delle loro vite. E’ il popolo dei “40 metri”. La distanza, cioè, che intercorre tra le abitazioni e l’autostrada. Quaranta, cinquanta, o anche trenta, poco importa. Quel che conta è che non rientrano nella fascia di rispetto che li avrebbe ricoperti d’oro, o quantomeno avrebbe consentito loro di rifarsi una vita altrove. No, per queste persone l’indennizzo è arrivato (o arriverà) ma non è sufficiente per cambiare casa. Anche perchè, ora come ora, una caa con vista sul Passante ha decisamente poco mercato. Troppo vicini, quindi, per poter apprezzare con oggettivo distacco l’opera

86 L’indennizzo di una casa che si troverà una autostrada alle porte di casa (per es. a circa 10-15 metri) va dal 10 al 20 % del valore della casa, cifra insufficiente a permettere ai proprietari l’acquisto di una casa altrove

viaria più importante degli ultimi trent'anni, troppo distanti, però, per avere il giusto risarcimento dei danni subiti. (Il Gazzettino, 10.02.2009)

Eccoli dunque i cittadini residuali, quelli costretti a “restare” e a cercare una convivenza con le brutte infrastrutture che invadono il nostro Paese. Se non possono andarsene, restano a costituire quel gruppo di famiglie e cittadini di cui parla Settis, gli svantaggiati ambientalmente. Evidentemente esiste un *Environmental Racism* e una *ecologica distribuzione degli svantaggi*, come ben spiega Eeva Berglung parlando di *Ecological Underprivilege* (Anderson a Berglund 2004).

7. Scrittori osservano gli ambientalisti

Mentre conducevo - insieme a molti ambientalisti - la battaglia in difesa dei *palù* dalla A28, a cui spesso ho accennato, uno scrittore, Roberto Masiero, ci “studiava” a nostra insaputa, raccoglieva informazioni sul nostro operare, seguiva le tappe dello svolgersi dell'azione. Il risultato è stato un romanzo in cui si legge ri-narrato in altra forma (umoristica e seria, ironica e dolce, realistica e fantastica insieme) un pezzo di storia del Veneto, compresa la storia della strada sui *palù*. In *Mistero animato*, Roberto Masiero racconta di alcuni personaggi balordi e innamorati, calati nel contradditorio nordest, che finiscono per essere presi dalla storia dei *palù*, fino a creare una farsa politica intrigante, dagli esiti imprevedibili. Sentiamone alcune frasi, dall'autore, a partire dai primi momenti in cui alcuni dei protagonisti si lamentano pacatamente della degradazione del paesaggio, fino a decidere poi che faranno qualcosa per fermare l'autostrada sui *palù*:

“Vi rendete conto che paesaggio ci stiamo preparando? Abbattono tutti i platani: un tempo erano una bellezza, d'estate, le nostre gallerie verdi lungo le strade. Erano l'acconciatura del nostro paese. Ma costa potarli, questi alberi improduttivi. E poi bisogna anche curarli: via , via!. Via anche i fossi con le mazze di tamburo e le rane e gli iris. Ci servono più spazi per i parcheggi davanti ai negozi. Quelli sì li piantumano ovunque: si seminano specialmente nuove agenzie immobiliari”.

“Stefano e i suoi amici ambientalisti, quattro gatti, si sono messi in testa di fermare i lavori e bloccare l'ultima tratta della nuova autostrada che collega Conegliano a Pordenone. Hanno fatto un bel casino....”

Decidono di andare a vedere i *palù*...

“Così, andiamoci tutti a vedere questo spettacolo in ammollo: i *palù*. *Palù*: perfino il nome hanno di fastidioso, questi quattro verdoni che mi immagino tanto precari quanto inutili. Ci puoi andare dentro solo con gli stivali.”

E una volta visti questi splendidi e difficili paesaggi passano all'azione:

“Se qui comandano i Celti nostrani, dico i politici, occorre che i *palù* siano graditi ai politici celti”

“Qui dovremmo fare qualcosa di *molto celtico* – continua Geremia- se vogliamo salvare i *palù*. Una cosa che, se si osasse passare sopra a queste terre, solleverebbe il clamore di un sacrilegio.”

“Il sogno scapestrato prende forma, di appuntamento in appuntamento: nei *palù* si insedierà la favolosa comunità celtica underground. Geremia è il consulente storico ufficiale, ma la sua

proverbiale ingenuità non ci porta lontano: la grande truffa ha bisogno di professionisti. Gente scaltra: tombaroli, archeologi, scenografi”.

I protagonisti si danno da fare e creano la loro complessa scenografia celtica.

“Noi, piccoli omini verdi, trameremo fino a quando qualcuno, più influente ed autorevole, benedirà come inviolabile il luogo paludoso, restituito alla dignità di arcaico quartiere celtico”.⁸⁷

Non svelerò il finale, che lascio gustare al lettore che vorrà appassionarsi a questa storia sapendo però ora da quale ampio sfondo socio-ambientale essa nasce.

8. Strade e automobili: groviglio di comodità e disumanità

Mi interessa qui concludere il mio scritto con un'ulteriore testimonianza da me raccolta, di ambiente e ambientalisti in Veneto. Il tema parte ancora da quel groviglio di comodità e disumanità che sono le automobili e il loro presupposto necessario: le strade. I soggetti attivi, in questo caso, sono uomini e donne che si dedicano, in primavera, a salvare i rospi dall'attraversamento delle statali e dalla conseguente loro morta quasi certa. Ho incontrato questi auto-definitesi “rospisti”, una sera di febbraio 2006, attratta da un volantino che avevo visto distribuito in città e che recitava “Rospisti cercasi”. La locandina riportava questo testo:

E' tempo di salvarli. In primavera gli anfibi si destano dal letargo e migrano verso i corsi d'acqua per deporvi le uova attraversando strade molto trafficate e rischiando di essere quasi totalmente schiacciati dalle auto. Fino a qualche anno fa, molte strade si cospargevano di migliaia di corpi massacrati ma, dal 2003, dei volontari hanno garantito la loro sopravvivenza consentendo loro di portare a termine la loro importante fase riproduttiva. La media degli ultimi salvataggi ha superato le 35.000 unità/anno. L'area di intervento riguarda il Montello, la zona dei laghi di Revine e Segusino.

La costruzione da parte dell'uomo di sempre più numerose strade ha frammentato ogni ambiente naturale, esponendo la fauna autoctona a rischi estremi negli spostamenti per lo svolgimento dei loro importantissimi e vitali cicli biologici. La compromissione delle possibilità di vita di tali animali rappresenta una grave perdita di biodiversità. Per la loro importanza nella catena biologica (si nutrono di larve ed insetti, mosche, zanzare ecc.) essi rappresentano degli insostituibili bioindicatori ambientali. Infatti, dal loro stato di salute, si può capire quanto l'ambiente sia sano o alterato, tanto per loro quanto per noi.

Per salvarli basta poco: raccoglierli, riporli in un secchio e liberarli dal lato opposto della strada. Tutto qui! L'intervento inizia al tramonto fino alle opere 22 circa e si ripete per 2-3 settimane, dipende dal meteo (temperatura e umidità).

Rospisti cercasi!! Unisciti a noi. Diventa anche tu un rospista!”

La mia nottata da rospista è consistita in una esperienza che è stata molto significativa per me: ho raccolto rospi maschi e femmina, li ho messi in un secchio, ho attraversato la statale innumerevoli volte, ho vuotato il secchio di là della strada, sono ritornata all'altra sponda e ho ripetuto l'andirivieni. Ho anche intervistato e filmato i rospisti che mi hanno ospitata.

Poco si parla di questi soggetti e delle loro azioni, ma merita ricordare che ad oggi sono morte già due persone nello svolgimento di queste azioni. Due giovani uomini sono morti

travolti dalle auto mentre trasferivano i rospi da una sponda all'altra delle strade. Uno di essi era il primo rospista ad essersi occupato in Veneto della tutela di questi animali. Casi emblematici, certo, anche rari. Ma significativi.

D'altronde, i tunnel per la fauna migratoria sono un elemento discriminante nella valutazione di impatto ambientale di un'opera, così come mi ha testimoniato un tecnico del Ministero dell'Ambiente che ho intervistato. Animali e uomini sono legati da una catena biologica ed ecologica che li apparenta, e qui il discorso ci riporta alle condizioni filosofiche in base alle quali agiamo nell'ambiente, sull'ambiente, con o contro di esso. Questo ci aprirebbe alle soglie dell'universo intero, ma basta ricordare che microcosmo e macrocosmo sono legati tra loro, oppure ricorrere alla straordinarie pagine di Tim Ingold che mostrano come il nostro abitare nel mondo sia un intrecciare e un intreccio, un insieme di nessi relazioni e connessioni tra ambiente e uomini (Ingold 2001), come il vortice nell'acqua, che non esiste separatamente da essa.

Oppure basta testimoniare ciò che mi ha detto un rospista con una illuminante sapienziale frase in quella buia notte da rospista: “La più alta concentrazione di rospi dell'universo è qua!!”

9. Breve conclusione

Le strade si moltiplicano e le con esse le contestazioni alle grandi opere (Della Porta e G. Piazza 2008; F. Spina 2009; L. Pepino e M. Revelli 2012). E' paradossale che alla fine la saturazione del territorio con le strade crei un circolo vizioso per cui “proporzionalmente diventa più forte la tenzone di proteggersi con uno scafandro metallico”, l'automobile (Barp e Bolla pag. 11). Nasce allora la necessità, a fini epidemiologici di salute collettiva della società, su cui si impegnano allora le ULSS (come esemplificato nel citato libro di Barp e Bolla) di riportare la gente a camminare, a camminare nel suo paese, sulle strade, o ad andare in bicicletta al lavoro... ma lo scenario in cui muoversi a piedi lo impedisce, poiché il territorio è invaso da automobili e da strade: “Far muovere con continuità la gran parte della popolazione è un risultato che si può ottenere solo in presenza di una qualità di contesto e di organizzazione urbana e dei trasporti che al momento, purtroppo, nella maggior parte dei casi non c'è” (Barp e Bolla pag. 10).

In Emilia Romagna si sta muovendo un comitato ambientalista (comitato Cispadana Mirandola) contro una nuova progettazione di autostrada (detta Cispadana) la cui storia parte proprio dalla ricerca di dati sulla salute e sulla sua relazione con il traffico stradale. Nuovi soggetti sulla stessa scena: la risorsa contestata, la cattiva strada.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anderson D. G., Berglund E., (2003), *Ethnographies of conservation. Environmentalism and the Distribution of Privilege*, New York-Oxford, Berghahn Books.
- Andi S., (2005), *Architettura organica vivente. Nascità, attualità e prospettive*, Napoli, Sistemi editoriali.
- Appadurai A., (2001 [1996]), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.

- Barp A., Bolla D., (2009), *Spazi per camminare*, Marsilio.
- Breda N., (2000), *I respiri della palude*, Roma, CISU.
- Breda N., (2001), *Palù. Inquieti paesaggi tra natura e cultura*, Verona, Cierre ed.
- Breda N., (2009), *Terzo veneto terzo paesaggio*, in Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze, luglio-dicembre 2009, Firenze University Press, <http://www.unifi.it/ri-vista>
- Breda N., (2010), *Bibo. Dalla palude ai cementi, una storia esemplare*, Roma, CISU.
- Breda N., (2011), *Viventi, anarchie, compensazioni*, in Lai F., Breda N. (a cura), *Antropologia del Terzo paesaggio*, Roma, CISU 2011.
- Breda N., (2012), “Periferia diffusa: perduzioni in Veneto”, in Papa C. (a cura) *Letture di paesaggi*, Milano, Guerini Associati.
- Cavallo F.L., (2011), *Terre, acque, macchine. Geografia della bonifica in Italia tra ottocento e novecento*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Clément Gilles, (2005), *Il manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet Ed.
- Da Re Maria Gabriella (a cura di), *Le vie dell’acqua. La bonifica ad Arborea*, Ed IGES Cagliari 2009
- Day C., (2005 [1990]), *La casa come luogo dell’anima*, Ed. Boroli,
- Davodeau Etienne, (2006) *Rurale! Cronaca di una collisione politica*, Torino, Edizioni QPress.
- Della Porta D. e Piazza G., (2008), *Le ragioni del no*, Milano, Feltrinelli.
- Franzin R., (2006), *Il respiro delle acque*, Venezia, Nuovadimensione Ed.
- Illich I., (1988), *H2O e le acque dell’oblio*, Macro ed., Perugina.
- Ingold T., (2008[2001]), *Ecologia della cultura*, (a cura di Grasseni C e Ronzon F.), Roma, Meltemi
- Lai F., Breda N. (a cura di), *Antropologia del Terzo paesaggio*, Roma, CISU.
- R. Mazza e S. Minozi (2011), *Psico (pato)logia del paesaggio*, Potenza, Erreci Ed.
- Morelli E., (2007) *Strade e paesaggi della Toscana. Il paesaggio dalla strada, la strada come paesaggio*, Firenze, Alinea Editrice.
- Macnaghten P., Urry J., (1998), *Contested Natures*, London, SAGE Publications.
- Masiero R., (2009), *Mistero animato*, Faenza, Edizioni Mobydick, 2009.
- Pepino L., Revelli M., (2012), *Non solo un treno. La democrazia alla prova della Val Susa*, Torino, Gruppo Abele.
- Polo G., (2012), *Cemento, asfalto e sporchi schei. Il manifesto*, (17 luglio 2012) riportato anche in www.salviamoilpaesaggio.it il 20 luglio 2012.
- Savoldi P., (2001), “Rischi, derive e sorprese di alcune pratiche di valutazione”, in *Territorio*, n. 19/2001, Politecnico di Milano, pp. 180-186
- Scattolin M., *Un cantiere da film, un horror politico*, in “La sfida del passante”, supplemento al quotidiano *La Nuova*, febbraio 2009.
- Settimi S., (2010), *Paesaggio, Costituzione Cemento*, Einaudi, Torino
- Spina F. (2009), *Sociologia dei Nimby. I conflitti di localizzazione tra movimenti e istituzioni*, Lecce, Salento Books.
- Vallerani F. (a cura di) (2008), *Dalle praterie vallive alla bonifica*, ed. Consorzio di Bonifica Pianura veneta tra Livenza e Monticano.
- Vallerini L., (2009), *Il paesaggio attraversato. Inserimento paesaggistico delle grandi infrastrutture lineari*, Edifir Editore.
- Wember V., (1993), *Dalla volontà alla libertà*, Venezia, Il Capitello del Sole, 1993, http://www.ricercaitaliana.it/prin/dettaglio_prin-2006082858.htm

BOX

1. COMMONS

(a cura di Manuela Tassan)

Nella letteratura economica, il termine *commons* (beni comuni o beni pubblici) indica dei beni indivisibili, come, ad esempio, i mari, i fiumi e l'aria, caratterizzati idealmente dalla possibilità di «essere utilizzabili contemporaneamente da più soggetti» e dalla «non escludibilità», cioè dall'impossibilità di «escludere qualcuno senza escludere gli altri utilizzatori» (Bresso, 1996: 60-61). In un famoso articolo del 1968, eloquentemente intitolato *The Tragedy of the Commons*, Hardin aveva sostenuto che questo tipo di risorse naturali liberamente fruibili, il cui uso cioè non è soggetto ad alcun tipo di restrizione, erano inesorabilmente destinate ad una massiccia degradazione, quando non ad un completo esaurimento. Questa prospettiva radicalmente pessimista era stata formulata da Hardin articolando la teoria demografica di Malthus con una critica alla nozione economica di “mano invisibile” proposta nel '700 da Adam Smith.

Malthus riteneva che la popolazione crescesse seguendo una costante progressione “geometrica” ovvero in maniera esponenziale. Questo dato, secondo Hardin, diveniva un elemento particolarmente critico se pensato in relazione alla finitezza del mondo. Una volta presa coscienza dell'esauribilità delle risorse diventava, infatti, difficile postulare, come aveva fatto Smith, la presenza di una “mano invisibile” in grado di autoregolare il sistema sociale e produttivo. Per l'economia politica classica, infatti, le strategie d'azione dei singoli individui si traducono sempre nelle migliori decisioni per l'intera società. Pur mantenendo l'idea di un *homo oeconomicus* che agisce sempre sulla base di una razionalità sottomessa alla logica del profitto, Hardin ha osservato che l'universale propensione del singolo ad aumentare indefinitamente i propri rendimenti conduce inevitabilmente ad un punto di rottura quando l'accrescimento della popolazione supera la capacità di carico (*carrying capacity*) del mondo naturale. Il tentativo di trarre il massimo profitto individuale da un bene comune rischia di non permetterne la rigenerazione e quindi la fruibilità da parte di altri. L'esauribilità delle risorse lasciava così emergere la divergenza incolmabile tra razionalità individuale e benessere collettivo, palesando la fallacia della “mano invisibile” postulata da Smith. La “rovina”, così definita dallo stesso Hardin, poteva essere evitata solo privatizzando i *commons* o riconvertendoli in una proprietà pubblica statale di modo che i diritti di accesso e uso non fossero dati per scontati, ma divenissero oggetto di una concessione regolamentata (Hardin, 1968: 1244).

Secondo Goldman (2001) l'idea dell'intrinseca tragicità dei *commons* non rappresenta un assioma inconfutabile, quanto il prodotto culturale del discorso politico articolato dall'élite intellettuale dei biologi conservazionisti attivi negli anni '60 e '70. Le radici intellettuali del loro peculiare ambientalismo affondavano in una più generale postura anglo-americana nei confronti delle proprietà comuni. Jeremy Bentham, teorico dell'utilitarismo vissuto a cavallo tra Settecento e Ottocento, considerava la trasformazione delle terre in beni commerciali individuali come un fondamentale passaggio per il raggiungimento di una generale ricchezza sociale. Non a caso, nel XIX secolo, nel Regno Unito si sono susseguiti numerosi *enclosures acts* che hanno sancito la recinzione delle terre comuni. Questa pregressa ostilità nei confronti di forme di controllo comunitario delle risorse, unitasi alle crescenti preoccupazioni per l'aumento della popolazione mondiale, ha così creato i presupposti per la prospettiva catastrofista sostenuta da Hardin.

In tempi più recenti, è stata avviata una profonda revisione critica di questi presupposti a partire da un uso più rigoroso del concetto di proprietà, distinto in quattro sottocategorie: i “regimi di proprietà statale”, i “regimi di proprietà privata”, i “regimi di proprietà comune” (*res communis*) e i “regimi di non proprietà” o di “accesso libero” (*res nullius*) (Bromley, Cernea, 1989). Tra le ultime due categorie vi è una profonda differenza che era stata completamente trascurata da Hardin. Sebbene McKean e Ostrom (1995) osservino che queste quattro tipologie non possano essere considerate mutuamente esclusive, nondimeno ritengono fondamentale evidenziare che nel “regime di proprietà comune”, a differenza che nel “libero accesso”, l’uso delle risorse è, in realtà, limitato ad un gruppo specifico di usuari che possiedono diritti, ma anche doveri, comuni. Lo stesso Hardin, in un articolo del 1994, si visto costretto a distinguere tra “risorse comuni non gestite”, effettivamente soggette alla “tragedia”, e “risorse comuni gestite” dove i diritti di proprietà comune possono costituire un deterrente rispetto ad usi inappropriati. A questa “riscoperta” dei *commons* hanno apportato un contributo essenziale anche gli studi compiuti dagli ecologi umani che hanno avuto il merito di riconoscere l’importanza, oltre che la complessità, di forme consuetudinarie di utilizzo comunitario delle risorse naturali, particolarmente diffuse nei contesti non-occidentali (McCay, Acheson, 1987).

A conclusione di questa breve e necessariamente non esaustiva panoramica sui *commons*, è opportuno ricordare che, accanto ad una più attenta considerazione del livello “micro”, si è fatta progressivamente strada anche la consapevolezza dell’esistenza di *Global Commons* (beni comuni globali), ovvero «beni che rappresentano un patrimonio comune dell’umanità (gli oceani, l’Antartide, lo spazio aereo...)» per la gestione dei quali si è resa necessaria la stipula di accordi internazionali (Bresso, 1996: 62).

BIBLIOGRAFIA

- Bresso M., (1996), *Per un’ecologia ecologica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Bromley D.W., Cernea M.M., (1989), *The management of common property natural resources: some conceptual and operational fallacies*, World Bank Discussion Papers 57.
- McKean M.A., Ostrom E., (1995), *Common property regimes in the forest: just a relic from the past?*, «*Unasylva*» 180(46), pp. 3-15.
- Goldman M, 1998, “Inventing the Commons: theories and practices of the common’s professional”, in Goldman M. (a cura di) (2001), *Privatizing Nature: political struggles for the global commons*, London, Pluto Press, pp. 20-53
- McCay B.J., Acheson J.M. (a cura di), (1987), *The Question of the Commons. The Culture and Ecology of Communal Resources*, Tucson, University of Arizona Press.

2. **FRICtIONS**

(a cura di Oliver Pye)

Nel suo libro “Friction. An Ethnography of Global Connection” Anna Tsing esplora le connessioni locali implicate nell’industria del legname in Borneo. L’autrice sostiene che sia l’industria del taglio, sia le campagne anti-taglio, sono caratterizzate da “attriti [o frizioni]”, ovvero “[dallo stabilirsi] di dinamiche di interconnessione goffe, inique, instabili e creative che passano attraverso la differenza” (Tsing, 2005: 4). Nel momento in cui prodotti e persone vengono in contatto tra di loro, in luoghi e momenti diversi, tale connessione non è diretta e assoluta. Lo stesso processo è caratterizzato da una “stretta”, da trasformazioni, da significati mutevoli e dalle differenti prospettive di coloro che sono coinvolti in questo interscambio.

Tsing vede le catene globali di trasformazione e commercializzazione delle materie prime (*commodity chains*) come “arene di produzione culturale”. Infatti, passo dopo passo, ogni materia prima è gradualmente trasformata lungo il suo percorso. Ad esempio, il legname è “prodotto in seno all’attrito della catena di questa materia prima” e nasce come parte di un ecosistema forestale e come parte di un paesaggio sociale, che vengono trasformati dalla costruzione di strade, da particolari metodi industriali di raccolta, da una specifica cultura maschile (e machista) della frontiera, e così via. In questo processo l’albero è sottoposto a molte trasformazioni incluse quello che vedono la pianta stessa come identificabile, tagliabile, trasportabile, lavorabile, trasformabile in assi di compensato (cfr. Tsing, 2005: 51). Tsing conclude che “il capitalismo globale si produce in funzione dell’attrito presente lungo queste catene, le quali connettono diverse economie culturali, spesso in modo goffo. E in tutto ciò la materia prima deve apparire indisturbata da questa frizione”.

Gran parte del libro riguarda una località nel sud Kalimantan (Borneo), le Montagne di Meratus, che è stato deforestato dalla “Fast Forest Developement Company”. Tsing, un’antropologa, entra in contatto con tre gruppi che erano attivi e connessi tra di loro in una “foresta di collaborazioni” (2005: 254): leader dei villaggi sparsi sulle Montagne Meratus, amanti della natura provenienti dalla capitale provinciale di Banjarmasin e attivisti dell’Era del Nuovo Ordine di Jakarta. Tutti e tre questi gruppi hanno cooperato tra loro in modo risolutivo per fermare il taglio del legname e per ottenere il riconoscimento delle pratiche forestali comunitarie (*community forestry*) da parte delle popolazioni locali. Questa collaborazione ha garantito la cessazione del taglio e la revoca delle concessioni alle compagnie che se ne occupano, così che i tre gruppi hanno potuto celebrare diverse vittorie: i Dayak Meratus hanno ottenuto il controllo sulle aree forestali; Kompas Borneo (il gruppo provinciale degli “amanti della natura”) ha vinto un premio della Ford Foundation per condurre ricerche sulle pratiche forestali comunitarie nel villaggio; mentre per il forum ambientalista WALHI di Jakarta tale collaborazione ha costituito un importante successo delle campagne nazionali per il riconoscimento delle Foreste Comunitarie.

Tsing è interessata al modo in cui questi differenti attori siano riusciti a collaborare “attraverso le differenze” (2005:12). Differenze di luogo, di posizione sociale, di prossimità culturale al luogo del conflitto, di prospettive politiche e di ragion d’essere di ogni gruppo e che hanno anche portato ad interpretazioni molto differenti degli eventi. A posteriori, infatti, ogni attore ha confessato storie molto diverse tra loro di ciò che era accaduto.

Kompas Borneo è emerso come un gruppo di studenti che compivano escursioni sulle Montagne Meratus negli anni Settanta. Secondo la loro versione della storia, questi hanno fatto amicizia con i Dayak, permettendo loro di entrare in contatto con attivisti della capitale in modo da fare pressione sui governanti per revocare le concessioni alle imprese del taglio e in modo da prevenire un altro problema alla Bruno Manser” (2005: 253). “Questi sono diventati ambientalisti nel senso che erano interessati a proteggere la natura e coloro che vivono in essa; potevano stare sull’orlo della selvaticezza per registrarla e preservarla.

Prendevano la voce per la gente e per le sue foreste, ma non erano parte integrante di questo contesto” (2005: 254). Tsing vede questi attivisti come cosmopoliti che tendevano a presentare il villaggio di Manggur come se questo vivesse in armonia con la natura, con il suo tradizionale sistema di gestione della foresta; ma lo rappresentava anche come un gruppo bisognoso della loro esperienza per presevare il loro stile di vita per continuare a conservare la foresta.

A livello nazionale WALHI ha intessuto seguendo la propria “narrativa populista” relativa alle lotte di base (*grassroots*) delle comunità contro gli interessi rapaci per le attività di *logging* (taglio di legname) e contro “il controllo autoritario delle risorse” (2005: 256). Sia Kompas che WALHI hanno dipinto Manggur come una comunità, “ un consenso tradizionale, coerente e non organizzato tra persone che vivono in un rapporto relativamente stabile con la foresta”, ma, nella prospettiva di WALHI la comunità era “impegnata a lungo in storie di lotta contro avidi stranieri”, mentre Kompas vedeva il villaggio come una “unità culturale ancora inconsapevole degli effetti alienanti, ma allo stesso tempo civilizzatori, della storia ed della lotta “ (2005: 256). Per entrambi le associazioni tali dichiarazioni avrebbero dovuto rendere la comunità Dayak in grado di esternare la propria voce. Comunque le narrative espresse dai Dayak che abitano a Manggur raccontavano una storia diversa. La comunità non era vista come un singolo luogo e la foresta veniva dipinta come un mutevole paesaggio sociale in cui tutti – individui, alberi, campi rotazionali e frutteti – giocavano un ruolo nella definizione degli spazi e dei diritti individuali e collettivi alla “residenza e alla produzione”. Tali network sociali non “finivano al limitare della foresta” ma si estendevano oltre, nella provincia e nella sfera nazionale attraverso il commercio e i legami politici. Piuttosto che il movimento di una “comunità”, certi leader erano attori chiave e usavano le opportunità di un discorso intorno al “community forestry” che serviva a influenzare con successo i funzionari e gli ufficiali.

A causa di tali frizioni “il momento di causa comune è pieno di fraintendimenti” (2005: 222). Allo stesso tempo queste “differenze rafforzano le mobilitazioni sociali. Le differenze implicano astrazioni politiche e le rendono applicabili nelle situazioni globali (2005: 245).

BIBLIOGRAFIA

Tsing, A.L., (2005), *Friction. An Ethnography of Global Connection*, Princeton, Princeton University Press

3. ATTIVISMO TRANSNAZIONALE

(a cura di Oliver Pye)

L'emergenza dell'attivismo internazionale è stata riconosciuta e analizzata dagli accademici per un certo numero di anni. Nel 1967 Jackie Smith aveva già notato un aumento sostanziale delle attività delle NGO a cavallo tra i confini nazionali tra il 1973 e il 1993 e una concentrazione di network intorno a questioni come i diritti umani, l'ambiente, e donne, a pace e l'ordine ambientale. Per categorizzare questo fenomeno la studiosa ha introdotto il termine Transnational Social Movement Organization (TSMO, Organizzazione di movimenti sociali transnazionali che definisce organizzazioni con una struttura formale e con membri in due paesi o più.

Nel suo libro un “Nuovo attivismo transnazionale (New Transnational Activism)” Sidney Tarrow ha riconosciuto le basi per l'emergenza di questi movimenti sociali transnazionali nell'ampio numero di cosmopoliti radicati che egli definisce come “individui e gruppi che mobilitano risorse domestiche e internazionali e varie opportunità per avanzare istanze da parte di attori esterni, contro oppositori esterni e in favore di obiettivi che questi hanno in comune con altri alleati transnazionali” (2005: 29). Questi cosmopoliti radicati lavorano insieme per lo sviluppo di una “contesa internazionale”, definita come “confittualità che unisce gli attivisti transnazionali uno all'altro e agli stati e alle istituzioni transnazionali (2005: 25).

Tarrow è interessato ai diversi modi in cui si espandono le cornici politiche e i repertori di resistenza, definendo differenti forme di “diffusione”. Egli differenzia tra “diffusione non-relazionale” (diffusione e cooptazione di attori non connessi come attraverso internet e i media), “diffusione mediata” (attraverso cui “mediatori” convergono per definire informazioni e interpretazioni per un audience nazionale, come per esempio i gruppi di solidarietà zapatisti) e la “diffusione relazionale” (“attraverso “linee stabili di relazione” come ad esempio i network). Piuttosto che linee dirette tra gruppi locali attraverso i confini questa diffusione è attuata da speciali sottogruppi all'interno di coalizioni transnazionali e seguendo i loro stesso livello di durata e coinvolgimento. “Coalizioni strumentali” sono di breve data e si focalizzano su un solo argomento, mentre le “coalizioni d'evento” sono a breve termine perché si esauriscono dopo un particolare evento ma richiedono una collaborazione più intensa che può portare a coalizioni a lungo termine. Le federazioni possono essere a lungo termine ma spesso sono meno attive, mentre le “coalizioni di campagna” implicano una intensa cooperazione spesso per periodi più lunghi di tempo.

Una forma comune di coalizioni relative a campagne di sensibilizzazione transnazionali è l'oggi celebre modello di influenza a “boomerang” (1998: 12-13) di Keck e Sikkink in cui NGO locali che non sono in grado di fare pressione sui propri governi si mettono in contatto con gruppi in altri paesi. Questi gruppi di solidarietà collaborativa possono influenzare il primo governo dall'esterno creando pressioni sui propri governi. Keck e Sikkink identificano cinque livelli di influenza (1998: 201) nelle campagne che si svolgono attraversando i confini nazionali. 1) inquadrare i dibattiti e portare argomenti alle proprie agende, 2) incoraggiare impegno discorsivo dallo stato e da altri attori istituzionali, 3) causare cambiamento procedurale a livello nazionale e domestico, 4) influenzare le decisioni politiche, 5) influenzare cambiamenti di comportamento in attori chiave.

Nella stessa vena Tarrow vede il futuro dell'attivismo transnazionale nelle mobilitazioni episodiche e come “barriere coralline” per le istituzioni internazionali, piuttosto che come

parte di un’”onda crescente della storia” (2005: 21). Comunque, altri autori , pongono l’accento sul contesto di queste variegate campagne all’interno di un più ampio movimento “altermondialista” che ha sviluppato termini comuni di riferimento ed una “cornice globale principale” combinando la critica al capitalismo e a una globalizzazione guidata da multinazionali neo-liberiste, con alternative di giustizia sociale ed ambientale come proverbialmente sintetizzato nello slogan “un altro mondo è possibile” (della Porta et al., 2006: 61-91). Della Porta et al. (2006: 76-77) mostra come questa cornice principale sia arrivata ad includere i principi di giustizia sociale ed ambientale , di pace, solidarietà, democrazia, diritti umani, diritti delle donne, antirazzismo e commercio equo, man mano che il “movimento dei movimenti” è progredito dalle proteste anti-WTO (World Trade Organization) a Seattle, fino ai processi che caratterizzano il Forum Sociale Mondiale.

BIBLIOGRAFIA

- Della Porta D.onatella, Andretta M., Mosca L., Reiter H., (2006), *Globalization from Below: Transnational Activists and Protest Networks*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Keck M., Sikkink K., (1998), *Activists beyond Borders: Advocacy Networks in International Politics*, Ithaca: Cornell University Press.
- Smith J., Charles C., Pagnucco R., (1997), *Transnational Social Movements and Global Politics. Solidarity Beyond the State*, Syracuse, Syracuse University Press.
- Tarrow S., (2005), *The New Transnational Activism*, Cambridge, Cambridge University Press.

4. NATURA/CULTURA (a cura di Manuela Tassan)

L'opposizione natura-cultura affonda le sue radici nella metafisica dualistica di Cartesio che ha posto le basi della scienza nella separazione netta tra sostanza materiale (*res extensa*), pensata in termini meccanicistici, e sostanza spirituale (*res cogitans*). L'antitesi uomo-natura si è così configurata nei termini di un'irriducibile spaccatura ontologica tra soggetto conoscere e oggetto della conoscenza. L'antropologia, per lungo tempo, non ha mai rimesso in discussione la validità di questa dicotomia, usata anzi come principio ordinatore dei diversi indirizzi teorici sviluppatisi all'interno disciplina. Soprattutto negli anni '50-'60, infatti, l'antropologia ha costantemente oscillato tra posizioni marcatamente materialiste e interessi di tipo simbolico-cognitivo per la cultura. Le prime tentavano di spiegare l'organizzazione sociale e la cultura di un gruppo come risposte adattive ad un ambiente specifico, pensato come sistema chiuso in equilibrio omeostatico. Le seconde rappresentavano la natura come il sostrato materiale su cui poggiano le attribuzioni di senso della cultura.

Un esempio emblematico del primo tipo di approccio è rappresentato dall'antropologia ecosistemica di Roy Rappaport (2000) dove i rituali sono considerati alla stregua di meccanismi di regolazione degli equilibri ambientali di un ecosistema. Soffermandosi sulla ciclica uccisione rituale di maiali presso gli Tsembanga della Nuova Guinea, Rappaport intendeva dimostrare come una simile pratica culturale assolvesse innanzitutto ad una funzione "extra-culturale". Il rituale non assumeva, infatti, rilevanza per il senso attribuito dagli attori sociali alle loro *performance*, ma perché permetteva di ristabilire l'equilibrio di una nicchia ecologica minacciata da una popolazione animale divenuta col tempo troppo numerosa e ingestibile.

Il contributo di Rappaport merita una menzione particolare perché ha avuto un'influenza determinante sugli sviluppi della cosiddetta "antropologia ecologica", esplicitamente focalizzata sul rapporto "uomo-ambiente". Nonostante quest'ultima non rappresenti né l'unica prospettiva qualificabile come "materialista" – altri esempi sono la sociobiologia e l'antropologia marxista (Descola, Pálsson 1996, p. 2) – né una vera e propria scuola con obiettivi e metodi del tutto condivisi, nel corso degli anni '60 e '70 sono proliferati una serie di studi antropologici ispirati dai problemi posti dall'ecologia scientifica (Orlove 1980).

Il secondo tipo di approccio è, invece, ben rappresentato dall'etnoscienza di Conklin (1954), focalizzata sullo studio delle tassonomie "native", risultato delle percezioni culturalmente variabili delle caratteristiche del mondo naturale. Si può dire che lo strutturalismo di Lévi-Strauss, per molti aspetti, abbia portato alle estreme conseguenze questa impostazione. Basandosi sull'idea che il pensiero sia universalmente strutturato su un sistema di opposizioni binarie, ha affermato che, tanto per il "primitivo" quanto per lo scienziato, «i rapporti dell'uomo con l'ambiente naturale fungono da *oggetti di pensiero*» e in questa relazione cognitiva risiede l'autentico "primo delle infrastrutture"» (Lévi-Strauss, 1996: 109, corsivo aggiunto).

Gli esempi prescelti rivestono un particolare interesse ai fini del presente discorso perché, nonostante l'evidente distanza che li separa, mostrano, forse inaspettatamente, di condividere una medesima concezione reificante della 'natura', considerata come un oggetto neutro e non problematico, esplorabile attraverso prospettive nomotetiche e generalizzanti. Come nota opportunamente Latour, l'antropologia ha sostanzialmente accettato l'idea di una natura unica, universale e oggettiva, dominio delle "scienze dure", contrapposta alla molteplicità delle rappresentazioni culturali della natura. In altre parole, il *multiculturalismo* del sapere antropologico ha guadagnato la sua legittimità accademica fondandosi su un solido *mononaturalismo* (Latour 2000: 29).

Sebbene Ellen (1996: 3) abbia osservato che il superamento della dicotomia natura-cultura sia col tempo diventato un punto fermo ed indiscutibile del dibattito antropologico, le più recenti sperimentazioni epistemologiche in senso monista si sono spesso basate su presupposti incommensurabili tra loro. Da una parte, possiamo citare, solo a titolo di esempio, l’“antropologia della natura” di Descola (2005) e l’“ontologia dell’abitare” di Ingold (2000), rispettivamente focalizzate sulla riscoperta delle strutture cognitive che mediano il rapporto col mondo naturale e sul coinvolgimento attivo di un attore-percettore nel suo ambiente di riferimento. Pur nella diversità dei loro approcci, hanno entrambi sottolineato il loro scetticismo non solo verso gli approcci costruttivistici e interpretativi, ma anche verso la componente politica e discorsiva. D’altra parte, come osserva Brosius, l’“antropologia ambientale”, espressione usata per distinguerla dall’antropologia ecologica del passato (Crumley, 2000; Dove, Carpenter, 2008), si è invece aperta al post-strutturalismo, all’economia politica e agli studi su transnazionalismo e globalizzazione (Brosius, 1999: 278). È all’interno di questo filone di studi, attento anche al ruolo dell’*agency* tanto umana quanto naturale, che ha trovato spazio l’ecologia politica post-marxista dell’ultimo decennio, focalizzata sui conflitti ambientali, sulle questioni di equità nell’accesso alle risorse e sulle interazioni tra saperi ecologici ed esercizio del potere (Biersack, 2006).

BIBLIOGRAFIA

- Biersack A., (2006), “Reimagining political ecology: culture/power/history/nature” in Biersack A., Greenberg J. B. (a cura di), *Reimagining political ecology*, Greenberg, Durham & London, Duke University Press, pp. 3-40.
- Brosius J.P., (1999), Anthropological engagements with environmentalism, *Current Anthropology*, 40(3), pp.277-309.
- Conklin H.C., (1954), *The relation of Hanunóo culture to the plant world*, PhD Dissertation, Yale University.
- Crumley C.L. (a cura di), (2001), *New directions in anthropology and environment*, Walnut Creek, Ca; Lanham, Maryland; Oxford England, Altamira Press, A Division Of Rowman & Littlefield Publishers, Inc.
- Descola P., (2005), *Par delà nature et culture*, Paris, Éditions Gallimard.
- Descola P., Pálsson G., (1996), “Introduction”, in Descola P., Pálsson G. (a cura di), *Nature And Society. Anthropological perspectives*, London, New York, Routledge, pp. 1-21.
- Dove M.R. - Carpenter C. (a cura di), (2008), *Environmental anthropology. A historical reader*, Oxford, Blackwell Publishing.
- Ellen R., (1996a), Introduction, in Ellen R., Fukui K. (a cura di), *Redefining nature. Ecology, culture and domestication*, Oxford, Berg, pp. 1-36.
- Ingold T., (2000), *The perception of the environment*, London, New York: Routledge.
- Latour B., (2000 [1999]), *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Milano, Raffaello Cortina Editore (ed. or.), *Politique de la nature*, Paris, Édition La Découverte & Syron)
- Lévi-Strauss C., (1996), *Il pensiero selvaggio*, Milano: Il Saggiatore (ed. or. 1962, *La Pensée Sauvage*, Paris: Plon).
- Orlove B., (1980), Ecological Anthropology, *Annual Review of Anthropology*, 9, pp.235-273
- Rappaport R., 2000, *Pigs for the ancestors: ritual in the ecology of a new guinea people*, 2nd ed., Long Grove, Illinois: Waveland Pr. Inc (ed. or. 1968).

5. LINEAMENTI DI ANTROPOLOGIA DEL TERZO PAESAGGIO

(a cura di Nadia Breda)

Nel 2004 è stato pubblicato in Francia il libro di Gilles Clément intitolato *Manifeste du Tiers paysage* (Edition Sujet/Objet), che verrà tradotto in italiano l'anno seguente con il titolo *Manifesto del Terzo paesaggio* (Quodlibet) e costituirà uno stimolo fortissimo per riflessioni interdisciplinari, illuminazioni concettuali, pratiche di scrittura e di paesaggio.

Secondo Gilles Clément il Terzo paesaggio appare per *sottrazione* dal territorio antropizzato, per *abbandono*, per *assenza* di decisioni umane, per *indecisione*, dimenticanza o marginalità. Può essere un angolo di un campo, una landa abbandonata, i resti di un orto urbano, là dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade, lungo i fiumi, nei recessi dimenticati da coltivazioni e da urbanizzazioni, da ciò che resta dal riempirci di urbanizzazioni (cfr. Clément 2005). Il Terzo paesaggio è un concetto-nuvola con i suoi prototipi e le sue sfumature, che descrive ed esalta quegli spazi che sono il contrappunto del paesaggio organizzato e pianificato, ciò che resta (residuo, rovina, ma anche riserva e insiemi primari ...) dopo o in assenza del passaggio dell'uomo.

I Terzi paesaggi sono spesso paesaggi *brutti* e anche problematici (come per es. quelli inquinati da metalli pesanti, le miniere e le cave abbandonate ecc.). Paesaggi difficilmente patrimonializzabili. Nella ricerca antropologica sui Terzi paesaggi a cura di Franco Lai e Nadia Breda (2011) vengono descritti: una discarica abbandonata in Trentino, le vecchie linee ferroviarie sarde a un binario, i paesaggi dei fichidindia, le basi militari abbandonate, le Prealpi trevigiane spopolate, ambienti minerari, paesi ricostruiti post-terremoto. Un'artista contemporanea, Marta Anatra, ha svolto un lavoro di ricerca e performance straordinari su una vecchia caserma nel cuore cittadino cagliaritano, intrecciatisi a quattro enormi ficus arborei (Anatra 2011-12).

Terzi paesaggi sono quelli in cui l'uomo c'è pur stato, ma dove è sospesa la sua attività. Sono luoghi di sospensione dell'agire umano.

Sembra paradossale che questi paesaggi interessino l'antropologia. Non dovrebbe essa interessarsi a ciò che l'uomo fa in società? Il Terzo paesaggio invece fa prendere una piega speciale all'antropologia, portandola là dove l'agire umano cessa quasi di esserci, ai confini con il dismesso lavoro umano, con il non agire. Con ciò che l'uomo con il suo lavoro ha abbandonato. La ricerca di Lai e Breda interviene allora a presentare i risultati di una sperimentazione: provare a leggere i Terzi paesaggi dal punto di vista etnografico, "evocare" quello "spessore" denso che G. Clément reclama al posto della descrizione cartografica (Clément 2005, pag. 46). La ricerca etnografica, con gli esempi citati, cerca di illustrare l'approccio antropologico al concetto di Terzo paesaggio, mostrando che dove si creano interstizi sociali e culturali, frontiere, limiti, lì l'antropologia riesce a leggere e descrivere il mondo contemporaneo. Dove gli spazi e le pratiche sfuggono alla rigida strutturazione strutturante dei grandi sistemi (Stato, mercato, famiglia, istituzioni ecc.), e le persone sperimentano pratiche meno codificate, lì il progetto etnografico può esprimersi, studiando ciò che è fuoriuscito dal discorso ufficiale, dalla corrente mainstream.

L'antropologia mostra i segni dell'uso interstiziale e il senso dell'abbandono: discariche lungo i bordi delle strade che hanno vite effimere, appaiono, poi scompaiono con le pulizie dell'ANAS, per ricomparire diverse altrove, o nello stesso posto; la campagna sarda si svuota dei suoni delle attività agropastorali e si riempie di quelli del turismo e della caccia...

L’antropologia può essere quella disciplina che è in grado di dare quella descrizione densa del territorio che non è cartegrafabile, ma di cui dice Clément, bisogna mostrare/misurare “lo spessore”.

Tutto il *Manifesto* di Gilles Clément esprime un progetto con il quale l’antropologia può confrontarsi: i Terzi paesaggi sono luoghi di ibridazione, incontri, mescolamenti planetari, di instabilità, informalità, processualità, evoluzione lamarckiana, disordine, abbattimento dei confini, sottile eversione, vagabondaggi che in antropologia potremmo tradurre come “frutti impuri”, “strade”, polimorfismi, contro la monocultura (delle menti, delle culture e delle colture).

Il discorso di Gilles Clément e la pratica del Terzo paesaggio sono spesso uno scompigliamento dei discorsi del senso comune, un’attenzione critica alle categorie che modellano inconsapevolmente linguaggi e comportamenti contemporanei: «La rimessa in gioco di tutte le teorie fa parte integrante del concetto di Giardino in Movimento» (Clément, 2011). e il giardiniere planetario clémentiano è l’uomo dalla batesiana “mente ecologica” che si prende cura della Terra come giardino che raccoglie il vivente.

Clément parla costantemente di diversità (la prima definizione di Terzo paesaggio è “rifugio per la diversità”), poiché «le sfide poste dal Terzo paesaggio sono le sfide della diversità» e diversità è sinonimo di Terzo paesaggio: «diffusione della diversità, dunque del Terzo paesaggio» (Clément, 2005, p. 15). Il progetto di Clément è una poetica politica della diversità (di piante, animali, uomini): il suo discorso sul Terzo paesaggio e le sue pratiche di giardiniere slittano continuamente tra un discorso sulla natura e un discorso sulla cultura, tra piante e cittadini, tra “lei” (la natura, la vivente) e noi (la società, la cittadinanza, gli umani...). Per questo il discorso di Clément è pieno di riferimenti a fenomenologie culturali e sociali. «Per il suo contenuto, per le questioni poste dalla diversità, per la necessità di conservarla – o di favorirne la dinamica – il Terzo paesaggio acquista una dimensione politica» (Clément, 2005, p. 25-26).

L’uomo-attore è sospeso nei Terzi paesaggi, ma è molto presente come “interlocutore”. Non fa, eppure c’è. Non fa il guardiano, non conserva e controlla, non apre e chiude cancelli, non autorizza-nega, permette-vieta. C’è piuttosto l’uomo giardiniere (il giardiniere planetario), quello che è lì per scoprire, capire, osservare, stupirsi: il *Manifesto* del Terzo paesaggio è anche un progetto pedagogico-politico: un intervento lieve, che non sradica, che ha bisogno di tempi lunghi, di attese, di ascolto e di racconti. Che orienta piuttosto che programmare. In questo senso il discorso di Gilles Clément non è un solo discorso sul paesaggio, ma un discorso di una diversa ecologia politica.

Il concetto di Terzo paesaggio è ampio e aperto e può essere declinato in molte versioni. Probabilmente la più famosa è il Terzo paesaggio vegetale, ma c’è anche il Terzo paesaggio animale (con i suoi selvatici in città, i randagi sempre perseguitati, le talpe cacciate dai giardini ...). Sicuramente nota è anche la versione urbanistico-architettonica: il non-ancora-progettato di cui parla ampiamente Clément, ma c’è anche il Terzo paesaggio politico-amministrativo: ciò che turba, dis-turba, inquieta, fa vergognare gli amministratori (i senza fissa dimora, i manifestanti, i disoccupati, le zone marginali, le discariche...). C’è il Terzo paesaggio sociale e quello culturale, come spazio di ciò che sfugge all’obbligatoriamente produttivo, la sua forza essendo invece nell’essere improduttivo economicamente ma produttivo biologicamente.

Ma c’è anche un Terzo paesaggio pedagogico, che andrebbe accuratamente studiato, come spazio di tutto ciò che consente al bambino di fare esperienze vive: un prato piuttosto che un parco giochi standardizzato, la piazza piuttosto che la cameretta asettica, igienizzata e

solitaria, un campo piuttosto che la moquette! Ci si può chiedere quindi se le declinazioni potrebbero essere moltiplicate: esiste un Terzo paesaggio pittorico-sculptoreo? E un Terzo paesaggio musicale? E un Terzo paesaggio poetico? Terzi paesaggi nati negli interstizi dell'agire umano... Anche qui, forse, l'antropologia ha territori vasti nei quali misurarsi.

BIBLIOGRAFIA

- Anatra M., (2011/2012), *The.green.architect*, - www.martanatra.altervista.org
- Bateson Gregory, (2010[1977]), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi (ed. or. 1977)
- Breda N. (2011a), *Viventi, anarchie, compensazioni*, in F. Lai e N. Breda (a cura di), *Antropologia del «Terzo paesaggio»*, Roma, CISU.
- Breda N. (2011b), *Terzo Veneto terzo paesaggio. Indagini antropologiche su ambiente e ambientalisti in Veneto*, in *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze, luglio-dicembre 2009 <http://www.unifi.it/ri-vista>
- Clément, G., (2002), *Éloge des vagabondes. Herbes, arbres et fleurs à la conquête du monde*, Paris, Nil Edition.
- Clément, G., (2005[2004]), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet.
- Clément, G., (2009), *L'Homme symbiotique*, in <http://www.gillesclement.com>.
- Clément, G., (2010), *Les jardin de résistance. Reve en sept points pour une généralisation des jardins de résistance*, in <http://www.gillesclement.com>.
- Clément, G., (2011[1994]), *Il Giardino in movimento*, Macerata, Quodlibet.
- Clément, G., (2008[2004]), *Il giardiniere planetario*, Milano, Publishing.
- Lai Franco, Breda Nadia (a cura di) (2011), *Antropologia del «Terzo paesaggio»*, Roma CISU.
- Lai Franco, (2000), *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci.

AUTORI

FENDA AKIWUMI è geologa, idrogeologa e *Associate Professor* in *Environmental Geography* alla University of South Florida.

NADIA BREDA è ricercatrice in Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze.

LORENZO D'ANGELO ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze Umane - Antropologia della contemporaneità presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell’Università di Milano-Bicocca. Ha svolto la sua ricerca di campo in Sierra Leone interessandosi all'estrazione mineraria dei diamanti.

OLIVER PYE è ricercatore in Scienze Politiche presso l’Istituto per gli studi asiatici ed orientali (Dipartimento di studi sul Sud Est Asiatico) dell’Università di Bonn (Germania).

KRISTIN REED ha ottenuto il dottorato di ricerca in *Environmental Science, Policy, and Management* alla University of California, Berkeley. Attualmente è consulente per organizzazioni non governative ambientali e umanitarie.

AMALIA ROSSI è dottore di ricerca in Antropologia presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell’Università di Milano-Bicocca. Ha svolto la sua ricerca su campo al confine tra il Regno di Tailandia e la Repubblica Popolare del Laos.

MANUELA TASSAN è assegnista di ricerca in Antropologia culturale presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell’Università di Milano-Bicocca. Ha svolto attività di ricerca nell’Amazzonia brasiliana occupandosi di pratiche di socializzazione della natura, processi di territorializzazione e conflitti ambientali. È in corso di pubblicazione il suo saggio “Nature ibride. Etnografia di un’area protetta nell’Amazzonia brasiliana” (Unicopli).